

CAPITOLO 1

XLIV CONVEGNO NAZIONALE
DEI DIRETTORI UCD

LA QUESTIONE EDUCATIVA
NELL'INIZIAZIONE CRISTIANA
PER LE NUOVE GENERAZIONI

*Annunciare a tutti gli uomini la via della salvezza
e comunicare ai credenti la vita di Cristo (GE, 3)*

BOLOGNA
14-17 GIUGNO 2010





INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Don Guido Benzi, *Direttore Ufficio Catechistico Nazionale*

«*Chiunque segue Cristo, l'Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo*» (GS 41). *Questa catechesi su Cristo è già una prima risposta ai problemi umani, anche per coloro che non hanno il dono della fede. Essa poi vuole abilitare i credenti a riferirsi costantemente alla vita e alla parola di Cristo, nel quale trovano la pienezza di ogni grazia e verità*» (Documento base, 61). Questa indicazione del Documento base "Il rinnovamento della catechesi", a quarant'anni dalla sua promulgazione, indica decisamente una pista per la nostra riflessione, mostrando ancora una volta l'attualità e la ricchezza di quel documento. Il Cristo, riferimento fondante e centrale dell'annuncio e della catechesi, non ne è unicamente il contenuto; egli, nella sua umanità, attraverso la sua vita donata per la salvezza del mondo, è la forma, il fine ed il tramite (come Lui stesso ha detto «via, verità e vita») di ogni cammino di crescita autenticamente umano.

Desidero nell'introdurre questo XLIV Convegno Nazionale dei Direttori UCD e dei loro collaboratori ringraziare l'Arcidiocesi di Bologna, nella persona dell'Arcivescovo S. Em.za il Card. Carlo Caffarra, che ci ha appena rivolto il Suo autorevole saluto, e dei Suoi collaboratori, in particolare il Vicario Generale S. Ecc.za Mons. Ernesto Vecchi. La chiesa bolognese, attraverso il documento a firma dell'Arcivescovo "*La scelta educativa nella Chiesa di Bologna*", è sin dal 2008 impegnata a riflettere e ad operare sulla tematica educativa: «La manifestazione del mistero di Cristo – scrive l'Arcivescovo – riguarda l'intera vita umana

in tutti i suoi ambiti, e mira ad introdurre ogni uomo e tutto l'uomo in un nuovo modo di essere e di vivere (At 22,8-10). Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa ha potuto farla propria senza difficoltà, ma dandovi un contenuto assolutamente nuovo. All'interno di questa appropriazione si comprende come la missione della Chiesa possa essere pensata correttamente in categorie pedagogiche. Può essere correttamente pensata come una missione educativa: "figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" (Gal 4,19), dice la Chiesa per bocca di Paolo. [...] Questa connessione fra la proposta cristiana e l'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza anche l'elaborazione di una dottrina pedagogica. È necessario tener presente che il processo non è stato dall'elaborazione di una dottrina all'applicazione alla vita: dalla dottrina alla vita. Al contrario. L'esperienza della fede ha coinvolto anche la ragione del credente. Egli ha percepito la logica interna alla sua vita di fede, e ne ha colto la dimensione educativa della sua umanità. Non dalla dottrina alla vita, ma dalla vita alla dottrina» (p. 13). Avremo occasione di condividere nell'Eucaristia al Santuario della Madonna di San Luca, presieduta dall'Arcivescovo, e nella visita di festa al Villaggio senza barriere di Tolè, il cammino di questa Chiesa che con la cordialità ed il calore ben noti, ha accettato di ospitarci.



In questo Convegno è per tutti noi motivo di gioia accogliere il nuovo Presidente della Commissione episcopale per la Dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, S. Ecc.za Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano. Eccellenza, sin da ora esprimo a Lei ed alla Commissione che si comporrà in settembre, a nome di tutti i Direttori e più in generale della comunità catechistica italiana, pieno spirito di collaborazione per il lavoro che l'attende. Penso di interpretare il pensiero di tutti nel ringraziare il Presidente ed i membri della Commissione episcopale che nel maggio scorso ha terminato il suo lavoro, culminato nella pubblicazione della *Lettera ai Cercatori di Dio* e della preziosa *Lettera Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, sul 40° del Documento base.

Un grazie particolare va anche alla Comunità dei Padri Domenicani che ci ha aperto questo splendido monumento che narra con le sue mura, e con le vestigia in esse contenute, secoli di fedele indagine dell'umano e del divino mai confusi e mai disgiunti, attraverso l'armonico dialogo di fede e ragione, presupposto non solo della ricerca e dell'approfondimento teologico, ma anche del desiderio che spinge ogni cristiano ad interrogarsi e ad approfondire la propria fede e nel contempo, attraverso l'annuncio, la catechesi e la predicazione, a donare e a rendere comprensibili ad ogni persona le sue proprie ragioni. Tra queste mura tanti scolastici nei secoli hanno affinato il loro pensiero ispirati da San Domenico e dal Dottore Angelico, ed in questo stesso Salone Bolognini hanno preso parola Papi, Capi di stato, scienziati ed eminenti teologi, parlando alla comunità ecclesiale e civile, a persone dotte e alla gente umile.

Un altro anniversario desidero qui ricordare: il centenario del Decreto *Quam singulari*

Christus amore pubblicato su istanza di Papa San Pio X con cui si stabiliva l'ammissione dei bambini alla Prima Comunione nell'età della discrezione. La conferenza Episcopale del Triveneto ha promulgato in data 1 giugno una nota pastorale in occasione di questo centenario, che trovate in cartella.

Un grazie infine a tutti voi, cari colleghi e amici, che avete numerosi accolto questo invito (le Diocesi rappresentate sono quest'anno davvero tante). Grazie non solo perché siete qui, ma per tutto il lavoro di ascolto, animazione, coordinamento che vivete nelle vostre Chiese, in una cordiale collaborazione con i vostri Vescovi e a fianco delle comunità parrocchiali, dei loro Sacerdoti e dei catechisti.

1. LA TEMATICA DEL CONVEGNO

Il Convegno che ci apprestiamo ad affrontare è stato lungamente preparato dalla Consulta nazionale, con la quale in ben tre appuntamenti abbiamo cercato di approfondire il rapporto tra educazione e catechesi in particolare nella sua declinazione di itinerario iniziatico per le nuove generazioni. L'apporto della Consulta è stato importante nell'individuazione della tematica e nella declinazione dei vari momenti di riflessione e dialogo che si snoderanno durante il Convegno. Ci è sembrato subito chiaro che una riflessione sul rapporto tra "questione educativa" e catechesi fosse essenziale non solo per il nostro cammino di Uffici Catechistici, ma potesse essere un contributo importante alla riflessione ecclesiale nell'imminente apertura di questo decennio in cui i Vescovi hanno scelto di trattare le sfide dell'educazione. Il programma del Convegno è sotto gli occhi di tutti quindi non sto a ripercorrerlo. Mi preme solo sot-



tolineare come sia stato fondamentale partire dalla citazione di *Gravissimum educationis*, 4: «*Nell'assolvere il suo compito educativo la Chiesa utilizza tutti i mezzi idonei, ma si preoccupa soprattutto di quelli che sono i mezzi suoi propri. Primo tra questi è l'istruzione catechetica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico, ed è stimolo all'azione apostolica*». Questa "priorità" della catechesi nell'azione educativa della Chiesa non è solo di merito; essa sottolinea insieme il fine e il modo con il quale la Chiesa educa, nella consapevolezza che l'uomo conosce la propria realizzazione nell'incontro libero e liberante con la persona del Cristo. In lui tutto l'umano peregrinare acquista un senso, ed ogni azione di crescita, segnata e stimolata dalle scienze educative e formative nel loro libero ed autonomo disporsi al servizio della persona, diviene capace di mirare in alto, e di aprirsi ad una trascendenza nella quale l'uomo si scopre caratterizzato dall'immagine divina e aperto ad una capacità di relazione nell'amore come dono totale di sé. È un contributo questo che non possiamo disattendere, né nei confronti della vita ecclesiale, né nei confronti della società civile. Mi piace qui ricordare un passaggio dell'omelia di papa Benedetto XVI alla recentissima Messa di chiusura dell'anno sacerdotale, nella solennità del Sacro Cuore (11 giugno 2010) egli commentando le *antifone alla comunione* diceva: «*C'è anzitutto la parola con cui san Giovanni conclude il racconto della crocifissione di Gesù: "Un soldato gli trafisse il costato con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua" (Gv 19,34). Il cuore di Gesù viene trafitto dalla lancia. Esso viene aperto, e diventa una sorgente: l'acqua e il sangue*

che ne escono rimandano ai due Sacramenti fondamentali dei quali la Chiesa vive: il Battesimo e l'Eucaristia. Dal costato squarciato del Signore, dal suo cuore aperto scaturisce la sorgente viva che scorre attraverso i secoli e fa la Chiesa. Il cuore aperto è fonte di un nuovo fiume di vita; in questo contesto, Giovanni certamente ha pensato anche alla profezia di Ezechiele che vede sgorgare dal nuovo tempio un fiume che dona fecondità e vita (Ez 47): Gesù stesso è il tempio nuovo, e il suo cuore aperto è la sorgente dalla quale esce un fiume di vita nuova, che si comunica a noi nel Battesimo e nell'Eucaristia». La dimensione dell'annuncio, dell'iniziazione cristiana e della catechesi pone proprio le persone (educatori ed educandi, annunciatori e destinatari, catechisti e catechizzandi) in una dimensione di dialogo e di cammino, nella comunità, nella vita, e crea quel dinamismo di crescita e confronto che è il presupposto ad una libera risposta di fede alla Grazia che incessantemente interpella e chiama alla conversione in vista di una vita piena e realizzata. Il Logo del nostro Convegno ha cercato di sintetizzare questa riflessione. Una croce, con al centro Gesù risorto, composta da una losanga gotica, che rimanda alla pianta di una chiesa antica, recante nei bracci quattro dimensioni fondamentali per la catechesi: la famiglia, primo e fondamentale ambito educativo, la testimonianza della luce pasquale riflessa sul volto delle giovani generazioni, la Parola e l'Eucaristia. Il tutto su di un grande orizzonte di pace e speranza. La *Lezione Magistrale* che terrà domattina il Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ci aiuterà proprio a riflettere sul dono della fede e sull'incontro vitale, cioè umanamente significativo, del credente con Gesù Cristo.



2. IL LAVORO SVOLTO NELLE REGIONI

Ma questo Convegno è stato anche preparato dagli incontri Regionali nei quali voi Direttori vi siete impegnati nel sollevare e nel discernere alcuni interrogativi concreti circa i “nodi” che in Consulta avevamo identificato.

Essi erano essenzialmente quattro, corrispondenti alle prime tre relazioni del Convegno ed alla tavola rotonda: richiamandoli presento anche alcune brevi citazioni emblematiche delle risposte provenienti dalle Regioni:

I. Il rapporto Catechesi – Educazione

come proposto da GE 4 e come si riflette anche in DGC 147 *Evangelizzare educando ed educare evangelizzando*. In tutte le sintesi regionali si è espresso con soddisfazione che «l'idea che il Vangelo sia una forza educante, capace cioè di tirar fuori dalle persone il bello e il buono che c'è in loro aiutandole ad esprimere un'umanità compiuta e matura è un dato sostanzialmente acquisito nei catechisti. A questa consapevolezza, tuttavia, non corrisponde spesso una capacità di leggere e utilizzare la ricchezza educativa religiosa e umana presente nel testo biblico e nella liturgia» (Sintesi delle riflessioni Regionali, *Toscana*, p.31).

II. La Catechesi come educazione della fede.

Finalità della catechesi è mettere in comunione intima con Gesù (DGC 80) e obiettivo primario, è nutrire e guidare la mentalità di fede che consiste nell'«*educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui,*

a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (RdC 38). Si registra in molte regioni una spiccata attenzione ai “contenuti” della fede, insieme alla ricerca di dinamiche comunicative. Il Triveneto rileva che: «come spesso ripete papa Benedetto XVI, la vera crisi è quella che investe la fede: i nostri ragazzi non hanno più Dio come familiare, è lontano dal loro orizzonte, non ne percepiscono il suo amore (...). Anche se persiste una preoccupazione scolastica soprattutto da parte di catechiste e parroci anziani, molta parte ha acquisito la consapevolezza dell'importanza di far fare esperienze per iniziare alla vita cristiana; semmai anzi si tratta di aiutare a trovarne di significative e a disporre lungo un itinerario adeguato all'età e agli obiettivi da raggiungere con i ragazzi. Inoltre si dovrebbe tenere conto che oggi più che soddisfare il bisogno di nutrire la fede, che riguarda una percentuale minima di battezzati, si deve investire di più a far nascere e suscitare la fede, e in certi casi anche far nascere le domande che si aprono ad un cammino di fede. Per nutrire e formare una mentalità di fede è necessario rigenerare contesti comunitari nuovi in modo tale che i ragazzi, quando vengono in parrocchia, avvertano che sono introdotti in un gruppo di amici e non in una scuola» (Sintesi, *Triveneto*, p. 33).

III. Questione educativa e rinnovamento dell'Iniziazione Cristiana delle nuove generazioni.

Nell'ultimo decennio i nostri Vescovi, attraverso molti documenti nazionali, regionali e diocesani, hanno sottolineato la necessità di riformulare gli Itinerari per l'Iniziazione Cristiana. Molte parrocchie e diocesi italiane, in questi an-



ni hanno dato vita a vari modelli di cammini iniziatici. In tutte le Regioni si sottolinea come fondamentale l'apporto dell'adulto, e quindi il necessario impegno "prioritario" per il Primo annuncio e la catechesi agli adulti. La Regione Campania, che nel 2003 ha celebrato un convegno regionale sul rinnovamento della Iniziazione cristiana, esprime: «la consapevolezza, da un lato della persistenza in Regione di modelli d'iniziazione cristiana "tradizionali", in cui prevale la visione della catechesi intesa come mera trasmissione di contenuti dottrinali secondo un metodo di "lezione scolastica"; dall'altro, l'orientamento verso un modello rinnovato d'iniziazione cristiana, in cui «s'intrecciano fruttuosamente primo annuncio e catechesi, celebrazioni sacramentali e servizio della carità». Tale modello, indicato dai Vescovi Campani alle comunità parrocchiali, deve avere come punto di riferimento primario il catecumenato degli adulti (...) [che] non è solo la proposta di un itinerario formativo offerto agli adulti che vogliono accedere alla fede, ma costituisce la scelta e la promozione di un nuovo stile di educazione, di programmazione pastorale e di vita comunitario - ecclesiale. (...) Essa si caratterizza proprio per la globalità degli aspetti e la gradualità del percorso... una globalità che vede l'intrecciarsi armonioso delle tre funzioni di annuncio, celebrazione e testimonianza della carità, teso a formare il discepolo di Cristo. L'intero itinerario così si presenta come l'apprendistato della vita cristiana» (Sintesi, *Campania*, p. 11). In quasi tutte le regioni si sottolinea l'attesa che viene dall'intuizione del Convegno di Verona del 2006 di disporre l'azione pastorale intorno agli ambiti di vita della persona.

IV. Il catechista educatore e la sua formazione. L'educazione passa attraverso *catechisti generatori di alleanze educative*, tra la famiglia, la comunità nella sua molteplice ministerialità (Vescovo, sacerdoti, laici, associazioni...), il bambino/ragazzo, e tutte le altre componenti sociali che entrano nella sua vita. Tutte le Regioni, a fronte di un impegno diffuso per la formazione dei catechisti, anche con esperienze di eccellenza, lamentano tuttavia una sua frammentazione e spadicità. Spesso la formazione è delegata al Convegno diocesano annuale dei catechisti, ed è in questo contesto generica. La Liguria rileva «l'urgenza di una seria formazione spirituale del catechista che consolidi anche le motivazioni del suo servizio ecclesiale» (Sintesi, *Liguria*, p. 18). Molti sottolineano l'esigenza di una proposta formativa unitaria anche a livello nazionale.

Devo dire che questa consultazione dei Direttori in ciascuna Regione, assai apprezzata - almeno a quanto hanno scritto i Direttori regionali - ci ha messo a disposizione una serie di risposte che ha superato le nostre attese. Ne è nato un *dossier* che sarebbe stato mortificante sintetizzare schematicamente, sia per la serietà delle questioni sollevate, sia per la ricchezza delle posizioni e delle esperienze evidenziate. Avete in cartella questo *dossier*; la sua consultazione sarà proficua anche per i lavori dei gruppi regionali.

3. LA TAVOLA ROTONDA SULLE "ALLEANZE EDUCATIVE"

Una particolare e doverosa attenzione è stata dedicata al tema delle "alleanze educative".



La Tavola Rotonda che si svolgerà al Teatro Manzoni il 16 pomeriggio, intende avviare una riflessione che motivi e indichi le possibili “alleanze educative” all’interno della comunità cristiana, in specie nella catechesi di Iniziazione Cristiana delle nuove generazioni. Per questo vuole coinvolgere esemplarmente i direttori degli Uffici Cei implicati nel rinnovamento dell’IC e, attraverso delle interviste video, rendere presenti i “soggetti-attori” del rinnovamento. La Tavola Rotonda, ideata da Don Carmelo Sciuto, al quale non solo per questo va la mia personale e vostra gratitudine, sarà animata dalla giornalista e conduttrice Cristiana Caricato, che è già tra noi, della *Redazione di Mosaico – TV2000* e si strutturerà attraverso l’interazione tra i Direttori degli Uffici Cei della Scuola, dell’IRC, della famiglia e dei giovani, e i convegnisti presenti in sala, provocati dalle interviste video precedentemente realizzate. Si tratta di una forma nuova di riflessione che ha cercato di tener conto della complessità degli approcci alla tematica con l’ausilio dei linguaggi multimediali.

4. I TEMPI DEL CONVEGNO, IL METODO ED I MATERIALI A DISPOSIZIONE

Anche quest’anno nel Convegno sono stati coinvolti due moderatori, che hanno seguito con l’UCN tutte le fasi della preparazione, si tratta di Don Gianfranco Calabrese, Direttore UCD di Genova, e Don Danilo Marin, Direttore UCD di Chioggia e dell’UCR del Triveneto. A loro si è affiancato sempre il nostro caro direttore bolognese ospitante Don Valentino Bulgarelli. Suor Giancarla Barbon ci ha dato un prezioso contributo sull’animazione ed il coordinamento dei gruppi regionali. Una nuova figura introdotta a fianco

di alcune relazioni è la figura del *Responder*, si tratta di un primo intervento, una prima reazione (preparata) sulla relazione. Il *Responder* ha il compito di dare il *la* al dibattito, e magari... di mettere un po’ di peperoncino (con garbo) sulle “pietanze” preparate. Anche per quanto riguarda il dibattito stesso ci sono novità. Abbiamo pensato che gli interventi in sala saranno prenotati tramite un biglietto che avete in cartella e portato alla segreteria che le farà avere al moderatore del dibattito, il quale darà la parola a chi ha chiesto di intervenire. Questo permette di scandire meglio gli argomenti. Le domande avranno un tempo di 3 minuti, cronometrato. A tutti è evidente che tutto questo non tende a limitare il dibattito, ma anzi a renderlo più ampio e più proficuo. Quanto ai Relatori desidero sottolineare, oltre che la loro indubbia qualità, la loro disponibilità. Già in aprile essi hanno incontrato la Consulta nazionale sottoponendo le loro idee e raccogliendo tutta una serie di suggerimenti. E mi piace sottolineare, evidentemente senza alcuna petizione di principio, che in questo Convegno abbiamo una notevole presenza di Relatrici. La catechesi, lo sappiamo, ha un volto prevalentemente femminile e questo è certamente un fatto positivo e senz’altro arricchente. Come UCN abbiamo avvertito l’esigenza di offrire agli UCD una piccola mostra itinerante su alcune attenzioni catechistiche, sono i cinque poster che vedete in questa Sala, alla quale sono abbinati tre depliant sui tre settori. Una copia di tutto sarà inviata gratis agli UCD. Qui potete acquistarne degli esemplari.

Nello zainetto, sponsorizzato dalle case editrici, avete molto materiale: una chiavetta USB pure omaggio degli Editori, alcuni testi, tra i quali riviste catechistiche, il libro pubblicato dall’AICA, l’ultimo libro dell’Apostolato biblico dedicato al rapporto tra sacerdote



e Bibbia. Un DVD del settore disabili sarà consegnato durante il convegno. L'Arcidiocesi di Bologna, oltre a farci omaggio di una ospitalità gioiosa e della cena insieme mercoledì sera a Tolè, ha pensato con la Fondazione *Marilena Ferrari* di farci dono di un prezioso volume d'arte.

5. CONCLUDENDO... PER APRIRE

Due icone ci sono da guida in questo nostro lavoro. In alto abbiamo il quadro de *L'estasi di San Tommaso* a Parigi, di Marcantonio Franceschini (1648-1729). Questo quadro ci rimanda ad un analogo episodio avvenuto in Napoli in cui il crocifisso avrebbe parlato a S. Tommaso d'Aquino, dicendo: «*Bene scripsisti de me, Thoma; quam ergo mercedem recipies?*» [Hai scritto bene di me, Tommaso; quale ricompensa dunque otterrai?] e il Santo rispose: «*Non aliam nisi te*» [Nessun'altra se non te]. Qui accanto al tavolo dei Relatori, abbiamo voluto riprodurre l'icona più amata in Bologna quella della

Beata Vergine di San Luca. Maria, la Theotòkos, ci indica Gesù suo figlio, ed il divino Bambino, benedice la Madre e con Lei tutta l'umanità. La leggenda, riguardante l'arrivo dell'icona, è raccontata nella cronaca di Graziolo Accarisi, giureconsulto bolognese del XV secolo. Essa narra di un pellegrino-eremita greco che, in pellegrinaggio a Costantinopoli, avrebbe ricevuto dai sacerdoti della basilica di Santa Sofia il dipinto, attribuito a Luca evangelista, affinché lo portasse sul "monte della Guardia", così come era indicato in un'iscrizione sul dipinto stesso. Così l'eremita giunse a Roma e seppe, dal senatore bolognese Pascipovero, che tale monte si trovava nei pressi di Bologna. Posano il Santo Dottore e Maria Santissima accompagnarci nella nostra riflessione di questi giorni: l'uno perché possiamo approfondire il significato della narrazione della fede negli itinerari di Iniziazione cristiana, l'altra perché ci venga mostrato, contemplando il Cristo suo Figlio, il volto della Chiesa discepola, madre e maestra. Buon convegno a tutti.



COMUNITÀ CREDENTE COME COMUNITÀ EDUCANTE NELLA RIFLESSIONE DELLA CHIESA ITALIANA DAL DOCUMENTO BASE AD OGGI

Prof.ssa Paola Bignardi, *Membro del Comitato di redazione Editrice La Scuola
e del Comitato per il progetto culturale della CEI*

INTRODUZIONE

Questa relazione ha lo scopo di riflettere sul fatto che la catechesi e l'educazione della fede hanno bisogno di un requisito essenziale: la qualità della vita della comunità e la sua capacità di entrare con le persone in una relazione che faccia crescere.

A partire da un testo fondamentale per il rinnovamento conciliare della catechesi in Italia: il Documento Base (DB) del 1970.

1. 40 ANNI DI STORIA¹

Il DB costituisce il primo grande documento conciliare della Chiesa italiana, veicolo dello spirito del Concilio e delle sue scelte che attraverso la catechesi – con la sua diffusione capillare e popolare – raggiungeva le comunità cristiane nella loro vita quotidiana². Ripercorrere ciò che il DB ha generato nella vita cristiana ordinaria equivale a ripercorrere le *scelte di 40 anni di vita pastorale*. Le scelte fondamentali del DB, ispirate soprattutto alle quattro grandi Costituzioni conciliari, hanno favorito una visione rinnovata

della rivelazione e della fede; hanno offerto una visione rinnovata della Chiesa, come “grembo che genera alla vita in Cristo mediante l'iniziazione cristiana”, responsabile dell'evangelizzazione e dell'educazione alla vita di fede. Le persone coinvolte nella catechesi non sono semplicemente i destinatari, ma i protagonisti del loro cammino di fede. Le fonti della catechesi sono la S. Scrittura, la tradizione, la liturgia, le opere del creato, e anche il contesto sociale, luogo teologico in cui Dio si manifesta attraverso i segni dei tempi³; il cuore del metodo è la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo.

In che modo questo documento ha influito sulla vita delle comunità? La recezione del DB si è intrecciata con il cammino delle comunità e con gli orientamenti pastorali che di decennio in decennio la Chiesa italiana si è data.

a. *Evangelizzazione e sacramenti (1973-1980)*

Il 1973 è l'anno in cui la Chiesa italiana pubblica i suoi primi orientamenti pastorali, che intendono interpretare al tempo stesso il Concilio e lo spirito del tempo nuovo, che

¹ Per questo excursus storico sono debitrice alla relazione tenuta da S. E. Mons. Soravito al Seminario per i 40 del DB: *Il DB e la pastorale della Chiesa italiana*. Vedi Allegato 1

² Cfr. CEI, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, n. 1.

³ Cfr. *Id.*, nn 2-4



avanza con profondi cambiamenti che influiscono sulla società ma soprattutto sulla coscienza delle persone.

Evangelizzazione e Sacramenti è il titolo del documento, che sottolinea come la fede non possa più essere data per scontata e che dunque l'evangelizzazione debba precedere sempre i sacramenti. Occorre tornare ad evangelizzare, soprattutto in un contesto in cui la proposta cristiana è ritenuta nota. Anche per questo il cambio di prospettiva è difficile; la situazione è nuova e spiazzante, la comunità cristiana pensa soprattutto a come e a chi evangelizzare, senza rendersi sufficientemente conto della necessità di evangelizzare se stessa e coloro che la frequentano ordinariamente; e l'accento della sua azione pastorale finisce con il cadere inevitabilmente sui sacramenti.

Quasi a metà percorso, si colloca il primo Convegno Ecclesiale su *Evangelizzazione e promozione umana* (1976). Esso avvia la consuetudine di un appuntamento di verifica a metà del percorso pastorale, una convocazione in cui è coinvolto tutto il popolo di Dio, e in particolar modo i laici.

Ha inizio la redazione dei catechismi, per la consultazione e la sperimentazione secondo le nuove indicazioni, con un processo che durerà fino al 1997; ha inizio soprattutto un movimento catechistico vivace, carico di energia e di voglia di innovazione.

La pubblicazione dell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (1975) e *Catechesi Tradendae* (1979) contribuiscono a qualificare il rinnovamento catechistico italiano.

b. Comunione e comunità (1981-1990)

La Chiesa italiana è impegnata a costruire una comunità cristiana consapevole, aperta al mondo perché missionaria, desiderosa di costruirsi secondo la propria originalità di

popolo di Dio. La comunione viene presentata come la prima forma di evangelizzazione.

A metà percorso, il Convegno ecclesiale di Loreto (1986) su *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, pone l'esigenza di un nuovo modo di concepire il rapporto tra la comunità cristiana e il mondo, nella forma della riconciliazione.

Nel 1988 la riconsegna del DB dà alla catechesi un carattere più marcatamente missionario. Cresce il movimento dei catechisti, grande e vivace risorsa ecclesiale, che appare in tutta la sua vivacità nel *I Convegno Nazionale dei catechisti*; ma la comunità non si appropria che parzialmente della sua responsabilità educativa.

Si afferma anche l'esperienza dei movimenti, che coinvolgono in forme diverse soprattutto persone adulte.

c. Evangelizzazione e testimonianza della carità (1991-2000)

Una vita cristiana matura e una comunità cristiana autentica si esprime attraverso la carità vissuta: è questo l'obiettivo degli Orientamenti pastorali degli anni Novanta.

A metà percorso, il Convegno di Palermo (1995) su *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia* pone con nuova forza l'istanza dell'evangelizzazione, insieme al rapporto tra la fede e la cultura e la questione di un progetto culturale per la presenza dei cattolici nella società.

Dal punto di vista catechistico, il decennio si apre con la pubblicazione degli *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*.

L'impianto dei catechismi, dopo gli anni della sperimentazione, viene pubblicato nella sua stesura definitiva per intero. Nel frattempo, ha subito un'accelerazione la crisi della sensibilità religiosa diffusa ed è cre-



sciuta l'estraneità della mentalità comune ad una visione cristiana della vita. Non vi è un sostrato culturale su cui la catechesi possa mettere radici. Occorre rinnovare i percorsi dell'iniziazione cristiana, perché divenga consapevole inserimento in un percorso di vita che non ha più nulla di ovvio e che richiede scelte e atteggiamenti originali. Si pubblica la prima (1997) di tre note sull'iniziazione cristiana.

d. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (2000-2010)*

Portare il Vangelo nel mondo: questa è l'esigenza su cui vogliono porre l'accento gli Orientamenti pastorali che aprono il nuovo millennio.

Si tratta di porre il Vangelo a contatto con le situazioni ordinarie dell'esistenza personale e sociale per mostrarne la fecondità. Al tempo stesso, la testimonianza domanda un'interpretazione nuova del messaggio stesso, perché esso possa entrare in dialogo con i diversi areopaghi del nostro tempo. Ci si rende conto che l'esperienza che quotidianamente si fa nel mondo – quella soprattutto dei laici cristiani – non aprono né al Vangelo né alla speranza. Al tempo stesso, si constata l'indebolirsi dell'iniziativa dei laici, fiaccati dalla complessità della testimonianza nel mondo e da un lungo periodo di un servizio pastorale che è divenuto sempre più complesso, ma passivo e dipendente.

Il dialogo intraecclesiale, che nel convegno di Verona ha avuto un momento esemplarmente intenso e maturo, langue nella vita feriale delle comunità ecclesiali; in questo senso, il Convegno ecclesiale di Verona è ancora davanti a noi.

Quasi a metà decennio, la pubblicazione della nota pastorale sul "Il volto missionario

della parrocchia in un mondo che cambia" pone l'accento sul ruolo della parrocchia in ordine al rinnovamento missionario richiesto dal nostro tempo. Il documento assume la consapevolezza che non si può dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia qualche esperienza di Chiesa.

Dentro e prima della catechesi, vi è una questione di annuncio, che risponde a percorsi mentali, esistenziali ed interiori diversi da quelli cui risponde la catechesi. La Chiesa non smette di interrogarsi su come rendere la sua parola veramente annuncio di una buona notizia (Nota sul primo annuncio) e pubblica la Lettera ai cercatori di Dio, volendo entrare in dialogo con la domanda di senso e la ricerca di fede presente, talvolta in forme implicite, in molte persone.

Mentre siamo colpiti dalla ricchezza e dalla sproporzione tra la quantità e qualità di documenti e iniziative e i risultati raggiunti, ci interroghiamo anche su che cosa resta oggi del DB: il devoto ricordo di un documento importante, o il seme vivo che esso ha gettato nelle comunità cristiane? Nostalgia o sincero desiderio di raccogliere anche oggi la sua eredità più viva? Certo il DB non è stato la bacchetta magica – né pretendeva di esserlo – per risolvere i problemi della formazione cristiana, in un tempo dai cambiamenti vorticosi. L'impegno di viverne le indicazioni ha lasciato nel tempo alcune questioni irrisolte, che meritano almeno d'essere citate, prima di proseguire nella nostra riflessione: i catechisti e la loro formazione; la catechesi e la formazione degli adulti; il primo annuncio e la comunicazione con le persone di oggi; il rapporto tra la fede e la cultura.



2. IL PRIMATO DELLA COMUNITÀ CREDEnte

Il DB si chiude con la prospettiva della comunità cristiana come decisivo soggetto di catechesi (ma anche di evangelizzazione e di educazione): “La esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell’intera comunità.”⁴. Appare dunque decisiva la qualità umana, cristiana ed ecclesiale delle comunità: la loro vita e la loro testimonianza costituiscono la chiave risolutiva dei processi educativi e pastorali. Ma come parlare di comunità cristiana in un tempo in cui tutte le appartenenze sembrano essersi allentate e in cui gli stessi credenti sembrano ormai abituati a ricondurre tutto alla loro valutazione personale. D’altra parte, quale immagine danno di sé le comunità cristiane nelle quali viviamo? Quando si parla di comunità cristiana si presume di riferirsi tutti alla stessa realtà, in effetti, spesso si danno accezioni implicite molte diverse, con il risultato che l’impegno stesso di costruire comunità è debole e confuso. La comunità cristiana è semplicemente l’assemblea liturgica? O è l’insieme delle persone che si danno da fare, con il rischio che si sentano comunità solo quanti sono direttamente impegnati in tali attività? Cresce la distanza tra quanti operano nella pastorale e tutti quei cristiani – giovani e soprattutto adulti – che giocano la loro testimonianza negli ambiti complessi e difficili della realtà secolare; cresce la loro percezione di solitu-

dine, ma soprattutto la distanza della comunità cristiana dalla vita, dalla realtà quotidiana: distanza oggettiva, in termini di non conoscenza; distanza di giudizio, perché la mancanza di ascolto genera scarsa empatia, rigidità, non comprensione delle ragioni che stanno dietro modi di pensare, di valutare, di sentire, di scegliere.

La comunità fatica a porsi in relazione con il mondo. Eppure l’evangelizzazione pone a contatto con sensibilità e attese fortemente connotate da una cultura diffusa molto secolarizzata. Come si può evangelizzare senza capire, senza accogliere, senza lasciarsi interrogare, senza entrare in una relazione dialogica con questa sensibilità?

Perché la comunità cristiana possa esercitare il suo primato come soggetto di educazione e di evangelizzazione occorre rimettere a fuoco l’idea stessa di comunità cristiana, ridirci quali sono gli *elementi essenziali* di essa, distinguendoli da quelli accessori, e soprattutto che ci si assuma insieme l’impegno a costruire la comunità stessa. Parola, liturgia, carità: questa è la struttura portante di ogni comunità cristiana. Struttura: ciò che dà solidità, natura, identità. Sappiamo che questo e non altro connota profondamente la comunità dei credenti nel Signore Risorto. Possiamo rischiare di dare per scontato anche questo, ma il non vigilare nel distinguere tra ciò che è essenziale e ciò che è accessorio genera comunità cristiane che perdono la loro originale identità e rischiano di affannarsi dietro tante cose, perdendo di vista la loro ragion d’essere. Si impone dunque l’esigenza di una vigilanza continua, per verificare e tornare a scegliere di essere comunità secondo l’identità e la natura profonda ed essenziale dell’essere Chiesa.

⁴ CEI, *Documento Base per il rinnovamento della catechesi*, n. 200.



La comunità cristiana ha bisogno di **cura per i legami tra le persone**. Potrebbe apparire un elemento accessorio, in effetti è una delle manifestazioni più delicate e umane della carità, che ha inizio all'interno della comunità per trasformarsi in energia buona che contribuisce a costruire un mondo a misura della dignità di ogni persona, del disegno che Dio ha su ciascuna di esse. Comunità anonime e fredde non possono apparire il volto umano di un Dio che è Amore. La cura dei legami interpersonali appare come un impegno generato dalla Parola e dall'Eucaristia, che si esprime in accoglienza e in uno spirito di fraternità universale⁵.

La comunità, per essere viva e rispondere alla ricchezza della sua identità, deve saper **valorizzare le soggettività**, che significa riconoscere i diversi carismi: vocazioni, doti personali, esperienze spirituali e di aggregazione ... Fare spazio alle soggettività fa crescere il senso di responsabilità, fa maturare, genera appartenenza. L'omologazione, che nasce talvolta anche da un eccesso di pianificazione e di organizzazione, finisce con lo spegnere slanci e creatività, e di mortificare la tensione missionaria e testimoniale della comunità. Questo suppone anche che si riconosca il senso delle differenze, che si sappia valorizzarle e favorire la loro integrazione. Ogni comunità cristiana è un crogiuolo in cui realtà, sensibilità, vocazioni, esperienze diverse si incontrano, entrano in relazione, si modificano reciprocamente. Le differenze accrescono la complessità, ma aumentano la ricchezza. L'unità nella comunità non nasce dal fatto che si è tutti uguali e si pensa tutti allo stesso modo, ma dalla disponibilità a fare coro, a mettersi in rapporto, a entrare in dialogo.

⁵ Cfr. CEI, *Rigenerati per una speranza viva*, n. 23.

Infine, diviene comunità una realtà nella quale le persone si sentono tutte coinvolte, partecipi, attive. È l'esperienza della **corresponsabilità**, parola dalla fortuna dubbia e altalenante nel cammino post conciliare. Parola consunta del lessico pastorale, dove spesso viene impiegata per indicare la partecipazione alle attività pastorali e dove viene confusa con la collaborazione. Corresponsabilità è condividere nella responsabilità: idee, pensieri, progetti, iniziative, fatiche, sogni. Corresponsabilità è avere insieme un sogno di Chiesa e mettere insieme idee ed energie perché quel sogno si realizzi. Senza corresponsabilità, sarà difficile che maturi un senso di comunità significativa e stabile e che la comunità dunque sia in grado di essere viva, dinamica, capace di elaborare le domande e le attese delle persone del nostro tempo. Può educare solo una comunità che sia impegnata a costruirsi realmente come tale.

3. LA "SINTASSI" DELL'EDUCAZIONE DELLA COMUNITÀ

La comunità cristiana educa a partire dalla consapevolezza di un dono ricevuto; a partire da esso, la comunità avverte la gioia e la responsabilità di dare voce ed espressione alla dedizione sperimentata; di far intravedere la prospettiva della vita buona e bella toccata con mano e di generare ad essa.

La comunità educa attraverso il suo stile di vita e la sua proposta; attraverso l'educazione diffusa e quella intenzionale.

L'educazione – e ancor più l'educazione della fede – è un'esperienza complessa; in essa entrano in gioco molti attori: gli educatori, con la loro proposta di vita, la loro testimonianza, la loro capacità di relazione; la persona



che cresce con la sua storia, la sua sensibilità e soprattutto la sua libertà... con le opportunità di cui può usufruire, con i suoi affetti, con i valori che respira in famiglia e nell'ambiente. Noi crediamo che grande protagonista dell'educazione sia lo Spirito, che agisce nel cuore delle persone, in maniera invisibile all'osservatore distratto, ma reale; sempre misteriosamente. È lo Spirito che suscita, nel gioco complesso delle libertà, quei sì che danno l'impronta alla vita.

E poi vi è il contesto, con le sue esperienze, con i valori diffusi, con i suoi modelli di riferimento, con le sue testimonianze, con le sue proposte e le sue lusinghe...

È una complessità di cui in passato quasi non ci si accorgeva, data la sostanziale omogeneità del contesto e l'implicita intenzione di trasmettere contenuti e valori su cui vi era un ampio consenso. Oggi l'omogeneità di un tempo si è spezzata; è venuta meno ogni struttura di sostegno ad una crescita orientata a valori condivisi; l'educazione emerge in tutta la sua delicatezza, e anche in tutto il suo valore di percorso che conduce alla libertà; e anche con tutte le esigenze che essa comporta quando diviene intenzionale, frutto di scelte, impegno quotidiano. Si parla oggi di emergenza educativa ad indicare il rischio che vi è nella crescita delle giovani generazioni, immerse in un contesto che pare essere travolto dai rapidi e accelerati cambiamenti in atto; un contesto in cui la stessa relazione educativa è minacciata e resa più debole. L'attuale situazione di difficoltà costringe a fare dell'educazione una scelta non affidabile alla spontaneità della crescita o alle consuetudini affermate. Nell'assumere con rinnovato impegno la responsabilità di educare, è possibile scoprire come non solo essa sia azione irrinunciabile, ma anche intuirne la bellezza e l'intensità. Essa è azione profondamente umana, capa-

ce di toccare le corde più sensibili e più vibranti della coscienza sia degli educatori che dei giovani e di far emergere le strutture adulte della personalità.

La comunità cristiana come comunità educante ha il compito di mettere in luce in primo luogo il senso dell'educare: per sé, ma anche per tutti quegli adulti (genitori, catechisti, insegnanti, educatori...) che chiedono di essere aiutati a vivere la bellezza dell'educare, al di là della fatica e delle difficoltà che questo comporta. L'educazione costituisce una straordinaria avventura umana; quella che segna la maturità di un adulto, qualunque sia la sua condizione e le sue scelte esistenziali.

L'educazione è una forma di generazione: è un modo per orientare verso il senso della vita, connotata dal "rinnegare" se stessi e dall'accompagnare con gratuità e fermezza. Un'esperienza fatta dell'esercizio dell'autorità per insegnare a camminare nella libertà; fatta dell'ascesi del dialogo; della pazienza che sempre ricomincia; dell'umiltà di cercare e costruire alleanze...

La comunità cristiana deve portare alla luce e assumere per sé le strutture fondamentali dell'educare, oltre ciò che appare più naturale e più spontaneo.

Educazione è **parola** – ora familiare ora formale – che suscita la passione per la verità e il bene; che apre agli orizzonti dell'interiorità, della responsabilità; che fa scoprire il valore della propria vita; la responsabilità di realizzare se stessi secondo un progetto che è iscritto in noi dal dono di Dio; che inserisce nella storia da cui veniamo facendo scoprire quella sapienza che realizza l'umanità di ciascuno; e che suscita a poco a poco il desiderio di divenirne i protagonisti del futuro.

Educazione è **relazione** che accoglie, che accetta il legame; che sostiene con autore-



vole energia. Solo nel suo calore e nella fiducia che genera può accendersi l'amore alla vita e ai suoi valori:

Educazione è **fiducia** che fa scoprire i propri desideri più nobili e aiuta a credere nella loro possibilità; che responsabilizza e coinvolge.

Educazione è **ascolto e dialogo**, dentro una corrente di benevolenza e di affettuosa partecipazione.

Educazione è **autorità** come energia buona che sostiene nella crescita attraverso la proposta, la regola, anche la correzione, quando è necessaria.

Educazione come esperienza che proietta un altro nel cammino della vita, dell'avventura della libertà, del pensiero proprio, del divenire se stesso, nel dare corpo – nell'ascolto e nel discernimento – al disegno di Dio.

Educazione è tutto questo, per ogni educatore, ma anche per ogni comunità cristiana, chiamata a fare la traduzione comunitaria di uno stile che genera: alla vita e al suo senso.

Quando in questo percorso di crescita umana irrompe l'annuncio del Signore Gesù, il percorso umano trova la prospettiva della pienezza; e nel Vangelo le parole più intense per dire la vita bella e buona cui aspira; scopre nell'esempio e nella parola del Signore la strada per realizzare i desideri più profondi del cuore.

Educazione ed educazione cristiana; educazione all'umanità ed educazione alla e della fede percorrono sentieri che nella persona e nella sua coscienza trovano la loro unità e la loro sintesi. Non si dà educazione alla fede senza educazione dell'umanità, senza crescita della persona, nelle sue strutture fondamentali; senza una relazione che trasmette fiducia. La fede non prescinde dalla

persona; non passa oltre la cura dell'umanità. È quanto ha affermato Benedetto XVI a Verona: "perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare"⁶.

E al tempo stesso l'educazione della fede va oltre la formazione umana. Senza l'apertura all'esperienza di Gesù come pienezza dell'umano, senza la prospettiva dell'incontro con il mistero di Dio in Gesù, la comunità cristiana non assolve al suo compito più autentico, rischiando di privare le persone del tesoro prezioso che può dare compiutezza alla loro esistenza.

Si può identificare – come in larga misura accade oggi – l'educazione della fede con la catechesi?

L'impegno con cui la comunità cristiana si preoccupa di educare, e di educare alla fede, in questo contesto articolato e complesso, passa attraverso diverse esperienze: certo la catechesi, ma ancor prima l'evangelizzazione; e poi cultura, spiritualità... Proprio nel momento in cui il contesto socio-culturale si fa più articolato e complesso; quando nulla può essere dato per scontato, occorre che le diverse esperienze di educazione alla/nella fede conservino la loro pluralità e in essa una loro identità e i loro originali obiettivi. Al tempo stesso, occorre integrazione e unità; occorre ad esempio che la catechesi conservi una forte impronta evangelizzatrice, capacità di portare le persone a sorprendersi della bellezza del messaggio cristiano, al di là di ciò che si presume come già conosciuto, già dato, già acquisito; è il fascino di un in-

⁶ Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno ecclesiale di Verona*.



contro che oggi deve essere fatto scoprire, l'apertura di una prospettiva di vita dagli orizzonti vasti, che corrispondono ai desideri profondi del cuore, svelati al di là della loro stessa capacità di manifestarsi.

4. ALCUNE PRIORITÀ PER LA COMUNITÀ CRISTIANA

Alla luce di queste considerazioni, si possono individuare alcune priorità pastorali, che favoriscano da parte della comunità cristiana tutta l'assunzione del suo compito educativo.

a) **Attenzione alla persona.** È una delle idee generatrici del convegno ecclesiale di Verona: "mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità"⁷. Fare della persona il punto di riferimento dell'azione pastorale risponde ad un criterio di valore che – come accade nel Vangelo – diviene stile di comunicazione, metodo, strategia. Gli incontri del Signore Gesù di cui narra il Vangelo offrono la narrazione di un metodo che testimonia il valore attribuito a ciascuno, l'attenzione alla sua condizione esistenziale, la capacità di far emergere le domande più profonde nascoste nel cuore, di smascherare le situazioni ambigue e confuse. E di assumere con ciascuno il tono più adatto: quello accogliente, quello della misericordia, quello duro che contesta e provoca, quello che dà fiducia; quello, paziente, che spiega e rimotiva. Nelle parole e nei dialoghi del Signore la verità è sempre testimoniata da un amore che si declina secondo

le infinite sfumature che si adattano alla situazione degli interlocutori.

La capacità di tener conto della condizione, della storia, della sensibilità delle persone è quanto mai necessaria in un tempo di soggettivismo, in cui l'attenzione per una proposta è subordinata alla forza con cui essa riesce ad interagire con la condizione soggettiva, generando interesse e motivazione. D'altra parte si può parlare di educazione, di attenzione educativa, solo dove vi sia questa capacità di mettersi in relazione con le persone. Dove l'organizzazione, le iniziative, le proposte anonime, pur efficaci, vengono prima della persona, potrà esservi una pastorale efficiente e attiva, ma non educazione, non sostegno ad una crescita umana e di fede.

b) Espressione dell'attenzione alla persona è la **capacità di ascolto**, di apertura all'altro, di interesse per le sue esigenze e le sue inquietudini. L'ascolto va inteso non solo come esercizio intersoggettivo, ma anche come attenzione al tempo, alla storia, alla cultura diffusa. Vi è quasi sempre un intreccio stretto tra inquietudini personali e grandi questioni del tempo, tra interrogativi della coscienza e fenomeni della società. L'ascolto di cui la comunità cristiana deve divenire maestra è un esercizio di discernimento, per scrutare i segni dei tempi e lasciarsi provocare da essi.

c) Queste considerazioni evocano un **progetto catechistico e un'organizzazione pastorale articolata, flessibile**, capace di adattarsi alla pluralità delle situazioni esistenziali; capace di quella vicinanza, di quei dialoghi che rendano pos-

⁷ CEI, *Rigenerati per una speranza viva*, n. 22.



sibile l'ascolto, il discernimento, la personalizzazione del cammino di fede. Sorge spontaneo l'interrogativo riguardante l'attuale modello di organizzazione della catechesi, quasi ovunque articolato per età e spesso per classi scolastiche; o l'organizzazione della pastorale, molto strutturata, in taluni casi così strutturata da apparire persino rigida, così caratterizzata e assorbita da una molteplicità di iniziative che lasciano poco spazio al dialogo, alla relazione, all'incontro a tu per tu.

Non è forse giunto il tempo di ripensare questo modello, di rivederlo criticamente alla luce delle nuove esigenze, della nuova condizione delle persone – ragazzi, giovani, adulti, anziani –, della nuova consapevolezza che si è affacciata a Verona circa l'esigenza di mettere al centro la persona? Alla luce di tutto questo, non è il caso di compiere qualche verifica? Destruire il modello organizzativo non significa scegliere una pastorale del disordine e tanto meno dell'improvvisazione, ma piuttosto una pastorale flessibile, che sa far posto ai carismi e alle soggettività, che sa promuovere, differenziare, valorizzare, incoraggiare l'iniziativa... Perché l'unica cosa che conta è che il Vangelo sia annunciato!

Nel momento in cui la cultura diffusa si fa sempre più plurale e i linguaggi si moltiplicano, diversificandosi, la comunità deve resistere alla tentazione di ricondurre tutto ad un'uniformità che mortifica la vita e rende difficile il dialogo. Proprio perché il contesto diviene più complesso, la comunità cristiana resta in comunicazione con esso solo conservando al suo interno quella pluralità di "lingue" che è lo Spirito stesso a suscitare e che la abilita alla missione, a rendere il Vangelo comprensibile al maggior numero di persone. La Pentecoste rende possibile

una pluralità che non contraddice l'unità e la comunione. E il Vangelo, annunciato in modo diverso da Matteo ai Giudei e da Luca ai Gentili, si arricchisce di sempre nuove sfumature; mentre entra in relazione con le diverse culture, genera cultura e mostra la sua fecondità storica, si incarna così come ha fatto il Signore Gesù, diviene contemporaneo di ogni uomo e di ogni donna.

d) Perché la comunità cristiana sia veramente comunità educante, si impone una revisione del suo modo di **vivere l'esperienza di fede**: il suo modo di stare in ascolto della Parola, il suo modo di celebrare, di fare discernimento, cioè di ragionare sulla vita a partire dal Vangelo; il suo modo di lasciar trasparire il Vangelo dallo stile quotidiano di attenzione alle persone, alle situazioni, ai grandi problemi del tempo. Vi è il rischio che mentre si dedica una viva attenzione alla storia spirituale e alla testimonianza delle persone, si lasci sullo sfondo la testimonianza comunitaria che nel contesto di oggi ha una grande forza provocatoria. Del resto, già l'antico scritto A Diogneto affermava che i cristiani *"mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita"*. Possiamo immaginare che la meraviglia, per chi guarda vivere un cristiano, provenga dal vedere quello stile di mitezza, di servizio, di dono di sé, di passione per la giustizia, di solidarietà che declina le beatitudini nell'esistenza quotidiana e nasce da una consapevole e profonda esperienza di fede.

La questione delle questioni, in un tempo che ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; che si lascia persuadere dalla forza di un gesto di carità e di solidarietà più che



da quella dei ragionamenti, è quello di mostrare la “convenienza” della vita cristiana, i guadagni che da essa vengono anche nel nostro tempo alle persone che hanno delle attese sulla loro vita. Oggetto della verifica cui le nostre comunità sono chiamate è il volto attraente che esse sanno mostrare, facendo percepire il valore dell’invito di Papa Benedetto a Verona: far “emergere quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza.(...). Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allieta, consola e fortifica la nostra esistenza”.

Si aprirebbe in questo modo una nuova prospettiva per gli stessi organismi di partecipazione pastorale, che qui potrebbero trovare temi in grado di ridare ad essi un senso, al di là della banalità di odg solo organizzativi, che ne hanno svuotato funzione e senso.

- e) Infine, è prioritario per una comunità cristiana che voglia riappropriarsi della sua funzione educativa **un’attenzione rinnovata alla generazione adulta**; non solo genitori, ma anche professionisti, lavoratori, impegnati nel sociale, persone in ricerca, catechisti, nonni... Già il DB affermava al n. 124 che gli adulti “sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano...”⁸

La riflessione sull’educazione, sollecitata dall’attuale crisi dei processi educativi, sta mettendo in luce la responsabilità della generazione adulta, da cui dipende la regia delle proposte educative e l’autorevolezza di esse, la capacità di proporsi come punto di riferi-

mento credibile ai più giovani. Ma per accompagnare gli adulti nel loro cammino di crescita cristiana occorre liberarsi dagli stili comunicativi impiegati con i ragazzi.

Che cosa significa educare gli adulti alla fede⁹?

Ci sono alcuni criteri che è bene ripetersi, per non esporsi a delusioni prevedibili: agli adulti occorre offrire una proposta che ritrovi la freschezza della novità e che sappia suscitare sorpresa e meraviglia, per poi maturare in scelte e fedeltà: occorre coinvolgerli nel cammino della comunità secondo quelle forme di responsabilità che appartengono alla struttura di una personalità adulta; occorre offrire la possibilità di elaborare l’esperienza di vita, di servizio pastorale, di impegno familiare e civile: vi sono talune scelte che non sono coerenti con una visione cristiana, prima per difetto di pensiero che di impegno etico.

Gli adulti hanno bisogno di contesti formativi attraenti, “riposanti”, che si rivelino potenzialmente utili per vivere. Occorre allora liberare le proposte che si rivolgono ad esempio ai genitori, nel percorso dell’IC dei loro figli, dall’impressione di dover pagare un pedaggio per i sacramenti dei figli, perché nessuna buona notizia potrà passare da simili percorsi; anche per loro vi è la necessità di mostrare un messaggio cristiano che sorprenda con la bellezza del Vangelo e delle prospettive che esso apre all’esistenza delle persone e al loro vivere insieme.

CONCLUSIONE

La lezione del DB, 40 anni dopo, conserva tutta la forza che al documento viene dalla

⁸ CEI, *Documento Base per il Rinnovamento della catechesi*, n. 124.

⁹ Cfr. CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 7.



sua ispirazione conciliare; ma l'ispirazione deve misurarsi con nuove sfide¹⁰, che vengono certo dalla cultura diffusa ma soprattutto dalla coscienza delle persone. Dare maggiore spessore alla testimonianza e alla proposta educativa della comunità mi pare

possa essere un modo per situare le scelte del DB all'interno di percorsi di vita e di dialoghi esistenziali che consentono di maturare quel sì personale al Signore Gesù che dà spessore e profondità alla vita cristiana dei singoli e delle comunità.

¹⁰ Cfr. CEI, *Annuncio... cit.*, nn. 7-9.



ALLEGATO 1

**IL PERCORSO CATECHISTICO DELLA CHIESA ITALIANA
ATTRAVERSO I SUOI PRINCIPALI DOCUMENTI ED EVENTI**
Evangelizzazione e Sacramenti (1973-1980)

L'evangelizzazione non può essere data per scontata e dunque deve sempre precedere l'amministrazione dei Sacramenti.

| | |
|--|---|
| 1975: Viene pubblicata l' <i>Evangelii Nuntiandi</i> | Inizia la redazione dei "Catechismi per la vita cristiana" per la consultazione e la sperimentazione |
| 1976: Si tiene a Roma il Convegno Ecclesiale su <i>Evangelizzazione e promozione umana</i> | Ha inizio un vivace movimento catechistico. |
| 1979: Viene pubblicata la <i>Catechesi Tradendae</i> | |

Comunione e comunità (1981-1990)

La comunione ecclesiale è la prima forma di evangelizzazione.

| | |
|--|---|
| 1986: Si tiene a Loreto il Convegno Ecclesiale su <i>Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini</i> | 1984-87: Si procede alla verifica dei catechismi. Cresce il movimento catechistico; nel 1988 si tiene il I Convegno Nazionale dei catechisti su "Catechisti per una Chiesa missionaria" . Si afferma l'esperienza dei movimenti. |
|--|---|

Evangelizzazione e testimonianza della carità (1991-2000)

Una vita cristiana matura si esprime attraverso una carità vissuta.

| | |
|--|--|
| 1995: Si tiene a Palermo il Convegno Ecclesiale su <i>Il volto della carità per una nuova società in Italia</i> . La Chiesa si prepara al grande Giubileo del 2000. | 1991: Si pubblicano gli "Orientamenti e itinerari per la formazione dei catechisti" . 1992: Si tiene il 2° Convegno Nazionale dei catechisti , incentrato sulla catechesi degli adulti, dal titolo: "Testimoni del Vangelo nella città degli uomini. Adulti nella fede, testimoni di carità" . 1997: Termina la pubblicazione dei "Catechismi" , con i rimandi al Catechismo della Chiesa cattolica. |
|--|--|

Testimoniare il Vangelo in un mondo che cambia (2001-2010)

Portare il Vangelo a contatto con le situazioni ordinarie dell'esistenza personale e sociale.

| | |
|---|--|
| 2004: Viene pubblicata la nota pastorale su <i>Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia</i> . | 2005: Si pubblica la nota sul primo annuncio: Questa è la nostra fede . 2009: Si pubblica la Lettera ai cercatori di Dio per portare il primo annuncio della fede a chi è alla ricerca. |
| 2006: Si tiene a Verona il Convegno Ecclesiale su <i>Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo</i> . | 2010: si pubblica la nota su Annuncio e catechesi per la vita cristiana , in occasione del quarantennio del Documento Base. |



COMUNITÀ CREDENTE COME COMUNITÀ EDUCANTE NELLA RIFLESSIONE DELLA CHIESA ITALIANA DAL DOCUMENTO BASE AD OGGI

Don Salvatore Currò, *Preside Istituto Teologico di Viterbo
e Presidente dell'Associazione Italiana Catecheti*

Propongo qualche interrogativo e qualche pista di riflessione

- a partire dall'intervento di P. Bignardi (condividendo, riproponendo e sottolineando qualche indicazione di cammino)
- con lo sguardo rivolto al contesto attuale e alle nuove esigenze pastorali (cf. *Annuncio e catechesi per la vita cristiana. Lettera alle comunità, ai presbiteri e ai catechisti nel quarantesimo del Documento di base "Il rinnovamento della catechesi"*, in particolare la II e la III parte)
- situandomi dentro la storia del *Documento di base* e di ciò che esso ha ispirato in questi 40 anni

1. **La convenienza della vita e della proposta cristiana e il carattere attraente della comunità ecclesiale. La via della verità dell'umano e della centralità della persona**

Nel contesto attuale "si diffonde l'indifferenza religiosa"; si attribuisce "scarsa importanza alla fede religiosa"; c'è un fenomeno di "irrilevanza" della fede (v. *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, n. 8). C'è una tendenza a relativizzare le specificità delle tradizioni religiose, a depotenziarle; c'è anche a volte un sospetto sul valore umano della religione, o il prevalere di un atteggiamento di neutralità rispetto allo scegliere. Come dare nuova rilevanza alla proposta di fede? Come può la comunità cristiana essere più credibile e più attraente?

La via è forse quella di situarsi sul (o non allontanarsi dal) piano dell'umano, della sin-

cerità e verità dell'umano (delle domande, dei bisogni, delle tracce di umanità). È a partire da una traccia di vera umanità che si può avvertire la preziosità delle risorse ecclesiali.

La via della *centralità della persona*, del *riconoscersi soggetti (nei quali Dio è all'opera)* è una via promettente. La scelta educativa dice la centralità della persona, dei soggetti.

Perché l'apertura all'umano non sia ingenua e perché non sia un semplice adattamento della proposta, è importante una buona antropologia (all'altezza della rivelazione e della verità dell'uomo) ed è importante ridare centralità alla *conversione* (nostra e degli altri). Solo chi si mette in gioco può accedere all'umano e può sperimentare che la parola del vangelo è risorsa preziosa di vera umanità.

Proporrei di cercare la verità dell'umano e la verità del vangelo sui registri del dono,



della fiducia, della debolezza e fragilità della vita, del legame costitutivo con gli altri, della creaturalità, della capacità di sorpresa, del sentirsi amati...

[Benedetto XVI, nella *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, dopo aver evidenziato il difetto di speranza del contesto culturale attuale, afferma: "Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita"]

Se l'evangelizzazione si misura a fondo con l'umano diventano centrali le domande: *quando* dire il Vangelo? In quali *luoghi* (contesti umani)? A quali *condizioni* può essere compreso?

2. La comunità educa attraverso il suo stile di vita e di proposta. Lo stile del *decentramento*

Possiamo immaginare una comunità non solo più corresponsabile (*Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, n. 12) e più missionaria (n. 10) ma anche più *decentrata*? Per es. una parrocchia più decentrata sul territorio, più *a partire* dalle sfide di tutti? Per es. una pastorale più a partire dalla vita delle persone che da preoccupazioni istituzionali? Per es. una catechesi più a partire dalla famiglia, dai luoghi di vita delle persone che dai luoghi e dalle esigenze parrocchiali?

Possiamo immaginare una comunicazione più decentrata sull'altro, sulla sua persona, sul suo luogo di vita, più *a partire* dall'altro... e allo stesso tempo più a partire dall'azione gratuita di Dio?

Il richiamo alla priorità della catechesi degli adulti e dei giovani (*Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, n. 13) non è legato alla capacità di proporre, comunicare e re-

lazionarsi in modo adulto? Non è legato alla capacità di reciprocità e di camminare *con*? È importante allenarsi a *riconoscere* la soggettività dell'altro, l'iniziativa dell'altro; a saper comporre l'accogliere e il proporre. È importante imparare a ricevere. Il dare (donare) la Parola ha bisogno del riconoscersi reciprocamente il diritto e il dono della parola. L'essere soggetto-di e l'essere soggetto-a si implicano.

3. La catechesi partecipa di un più ampio impegno educativo. Tra specificità e nuove aperture

Si educa attraverso l'educazione intenzionale e quella diffusa, nel luogo ecclesiale e nei luoghi laici, in modo sistematico e in modo occasionale... a partire dalla comunicazione della Parola (che suscita sorpresa e risveglia il desiderio) e a partire da bisogni e desideri che trovano interpretazione nella Parola.

L'educazione a volte è centrata su obiettivi di maturazione umana e si appoggia a una antropologia cristianamente ispirata; altre volte è centrata su obiettivi di educazione alla fede o a una fede matura e si appoggia alla verità dell'umano. Se la catechesi dev'essere aperta a tutta la problematica umana, ogni impegno di vera educazione all'umano ha a che fare col vangelo e ha una dimensione legata alla Parola.

L'educazione ha bisogno di pluralità di espressioni, di percorsi a partire dalle persone e dalle situazioni; ha bisogno di capacità di *integrazione* e di interazione; di dialogo e comunicazione; di capacità di lavorare in rete e di fare *alleanze educative*.

[Pur tenendo vive le specificità è forse necessaria una interazione tra catechesi e insegnamento della religione cattolica nella scuola].



Vorrei proporre (o sottolineare) alcune attenzioni (aperture) sia per la catechesi sistematica e specifica sia per la dimensione catechistica di tutto l'impegno educativo della Chiesa:

- la capacità di far cogliere l'*essenziale* della vita cristiana (non solo nei momenti del primo annuncio): l'essenziale del contatto con la Parola, della liturgia, della carità;
- curare l'intreccio parola-liturgia-carità, non solo dalla prospettiva della comprensione del messaggio, ma anche dalla prospettiva del riconoscimento, della fiducia, del legame con l'altro; curare l'educazione dei sentimenti, dell'emotività, della corporeità... nell'ottica di una formazione integrale.
- cercare più che la sistematicità della comprensione della fede, la sistematicità delle

abitudini, dei riferimenti per il proprio percorso spirituale... percorso segnato da alti e bassi, da fragilità, da tempi imprevedibili...

- curare la qualità delle esperienze senza preoccuparsi eccessivamente della sistematicità e riconoscendo la capacità interpretativa del soggetto.

Ci può aiutare:

- la flessibilità nella progettazione catechistica e nell'organizzazione pastorale
- la cura che i luoghi della progettazione (équipe, commissioni...) siano luoghi di vero dialogo, di confronto sull'essenziale, laboratori di riflessione e ricerca, esercizio di dinamiche relazionali che rinnovano già il tessuto ecclesiale.



QUESTIONE EDUCATIVA E RINNOVAMENTO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

Prof.ssa Maria Teresa Moscato, *Docente ordinario di pedagogia generale e sociale dell'Università di Bologna*

La questione educativa del nostro tempo è diventata troppo complessa per essere analizzata nel breve spazio a mia disposizione: dirò solo che assistiamo, soprattutto negli ultimi quaranta anni, ad una sparizione perfino dell'idea di educazione dall'orizzonte culturale e dall'immaginario sociale, e in parallelo a trasformazioni del costume e degli stili di vita che rendono sempre più difficile l'avvenimento dell'educazione¹. Per educazione intendo un processo interattivo, un percorso assistito da una forma di "cura" intenzionale dell'adulto, con cui il piccolo dell'uomo si fa umano, all'interno di un orizzonte culturale. Ogni immaturo, consolidando la sua personale identità, raggiunge una soglia di autonomia che fa di lui un nuovo "custode" della vita (sua e di quella degli altri). Ciò avviene attraverso la sua progressiva corresponsabilizzazione nella relazione educativa, dentro la quale egli cambia progressivamente il suo grado di crescente autonomia. In altri termini: nessuno si educa da solo, ma nessuno può essere educato contro la propria volontà: l'essere educati e l'educarsi appaiono reciprocamente inseparabili. C'è una bella metafora di Platone, che disegna la fine (e insieme lo scopo) dell'educazione nella costruzione di una "città interiore", dotata di una propria costituzione e di un proprio custode:

"Non si permette [ai fanciulli] di essere liberi finché non abbiamo organizzato dentro di essi, come in uno stato, una costituzione e, coltivando la loro parte migliore con la migliore nostra, non abbiamo insediato nel fanciullo al nostro posto un custode e governatore. Allora soltanto possiamo lasciarlo libero"².

La metafora della *città interiore*, con la sua costituzione e il suo governatore, evidenzia l'interiorizzazione delle norme come condizione dell'autonomia personale, che è raffigurata appunto dal "custode interno", generato nel fanciullo dal processo educativo. È ancora da sottolineare, nella metafora platonica, quel "coltivando la loro parte migliore con la migliore nostra", altra metafora nella metafora, che evidenzia la consapevolezza di un dinamismo interattivo, fra adulti e bambini, di una responsabilità progettuale asimmetrica, di una potenzialità germinativa che esige "coltivazione", cioè progetto, selezione e decisione, e che non può compiersi senza rischi: l'educatore deve sempre decidere quale sia "la parte migliore" di sé con cui avviare la coltivazione della "parte migliore" dei fanciulli. Tuttavia si tratta pur sempre di una rappresentazione dell'educazione che impegna l'adulto a "rendersi progressivamente superfluo"³.

¹ Lo ha scritto benissimo e ampiamente il saggio introduttivo al volume: AA.VV., *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

² PLATONE, *La Repubblica*, Libro IX, 590e-591.

³ La definizione dell'educatore come di "uno che lavora sempre per rendersi superfluo è del mio Maestro, Don Gino Corallo (Cfr. G. CORALLO, *Educare la libertà*, Scelta antologica a cura di M. T. Moscato, Bologna, CLUEB, 2009).



Detto ancora in altri termini, la rappresentazione dell'educazione presente per millenni nella cultura occidentale, in qualsiasi versione sia giunta fino a noi, sottintende sempre che l'umanità alla nascita sia una pura potenza, e che solo attraverso un'azione collettiva della comunità adulta (e sempre sperando nell'assistenza benevola della divinità), il figlio, quella vita nuova che costituisce sempre anche la "novità della vita"⁴, diverrà pienamente umano. Cerimonie e rituali iniziatici, nelle culture antiche, ma anche grandi narrazioni fino all'età presente⁵, hanno sempre messo in scena la necessità che ogni immaturo venga in qualche modo "messo alla prova", che "dimostri" il proprio valore, rivelando quelle "virtù" (maschili e femminili) che la comunità di riferimento gli ha proposto come caratterizzanti l'umanità desiderabile. E il valore era un tempo la condizione del riconoscimento sociale e dell'accettazione personale di ciascun membro di un gruppo⁶. Ciò lasciava implicita l'idea forte che ci si formasse deliberatamente per "valere", e non che si esprimesse la propria spontaneità come valore. Gli antichi rituali iniziatici, e così tutte le forme di iniziazione simbolica, non segnano tanto l'inizio assoluto del cammino del neofita, quanto la nuova fase di esso, ad esempio l'uscita dall'infanzia, o la fine dell'adolescenza. Ogni rituale iniziatico, in altri termini, evidenzia, per un verso, la nuova responsabilità dell'iniziato, e per l'altro, il cammino che egli

ha percorso, sotto la guida dei genitori e dei maestri, prima di accedere a tale momento essenziale di verifica e di "passaggio" al nuovo stato. L'iniziazione è una struttura simbolica presente in tutta la storia umana, strutturalmente interconnessa con le concezioni educative di ogni popolo, ma anche con le sue convinzioni religiose⁷.

Oggi, invece, l'ambigua rappresentazione sociale dell'educazione migliore come quella più "naturale" e spontanea (cioè quella che meno "governa" e "contiene" il bambino), porta molti genitori bene intenzionati, e convinti di stimolare così creatività ed autonomia precoce nei loro bambini, ad autentiche forme di "abbandono" educativo. Questa ambiguità nella rappresentazione dell'educazione si riflette anche sulla rappresentazione di una possibile "costruzione dell'identità", nel senso che anche l'identità, che è un apparato psichico, viene rappresentata come originariamente data, e collocata in un "Sé autentico", che deve essere "lasciato emergere". In quest'ottica si lasciano "liberi" bambini e ragazzi di agire dei comportamenti sociali, e in particolare affettivi e sessuali, considerati "spontanei", ma che un tempo si consideravano espressioni di una condotta adulta. Contemporaneamente, si perde la percezione che tali comportamenti spontanei esigano una educazione remota e specifica. Salvo poi a venire dolorosamente sorpresi da condotte adolescenti aggressive e crudeli, e da una sessualità precoce e disordinata,

⁴ Il figlio come "novità della vita" (con tutte le potenzialità e tutti i rischi connessi a tale "novità" è un'immagine di G. Angelini (G. ANGELINI, *Il figlio*, Milano, "Vita e Pensiero", 1992).

⁵ È stato M. Eliade a rilevare per primo come le narrazioni letterarie possano assolvere, per l'uomo moderno, la stessa funzione simbolica degli antichi rituali iniziatici. Cfr. M. ELIADE, *Mito e realtà*, (1963), trad. ital. Milano, Rusconi, 1974.

⁶ Rituali di "messa alla prova" sono tuttora evidenti nelle bande giovanili o delinquenziali. Ma ogni gruppo di adolescenti drammatizza, anche se in forme superficiali o aberranti, un dinamismo psichico arcaico di appartenenza.

⁷ Ho sviluppato ampiamente questi temi in: M. T. MOSCATO, *Il sentiero nel labirinto. Miti e metafore nel processo educativo*, Brescia, "La Scuola", 1998. Cfr. ID, *Il viaggio come metafora pedagogica*, Brescia, "La Scuola", 1994.



apparentemente priva di significati, e di reali investimenti affettivi ed etici.

Gli elementi che confluiscono in questa emergenza educativa sono l'adulterio e lo spontaneismo per un verso e le trasformazioni della struttura familiare per l'altro. L'influenza educativa dei genitori cede di fronte a legami sentimentali e amicali precoci, nell'ambito del gruppo dei coetanei, cui di fatto l'adolescente chiede appartenenza per guadagnare sicurezza personale.

Altri elementi decisivi sono la globalizzazione economica e le migrazioni, ed infine i fenomeni mediatici e la diffusione delle realtà virtuali. Quest'ultimo elemento costituisce una novità radicale nella storia umana: i gruppi primari hanno sempre mediato, "filtrandolo", l'orizzonte culturale circostante, svolgendo così una funzione di controllo, ma anche di protezione, delle generazioni più giovani. Oggi può accadere viceversa che sia l'orizzonte mediatico a conferire significato alle relazioni familiari, e comunque ai gruppi primari di appartenenza: anche la scuola quindi, e gli ambiti ecclesiali, vengono ridefiniti da fiction accattivanti, in cui preti, suore, o professoresse di italiano, operano soprattutto da investigatori (e con incredibile successo).

Il sistema attuale della comunicazione di massa, in tutte le sue versioni, dal cinema ai canali televisivi, e soprattutto alle reti internet, sembra presentare anche una frammentazione strutturale, una eterogeneità estrema e dispersiva, in rapporto anche alle sue smisurate dimensioni quantitative. In realtà il sistema mass-mediatico ha generato un orizzonte socio-culturale complessivamente unitario, dotato anche di forti elementi trasversali di sintesi: le "grandi narrazioni", le mitologie sociali proprie delle diverse culture sono state tutte sostituite da nuove narrazioni unificate, in cui anche ele-

menti culturali contaminati – come i cartoni giapponesi – mediano però modelli di condotta maschili e femminili molto più simili, in termini simbolici, di quanto non faccia percepire la ricchezza delle loro figurazioni. La forza e ampiezza della comunicazione mass-mediatica, e il canale virtuale attraverso cui essa penetra in ogni microambiente, è tale da oltrepassare tutte le possibili mediazioni dei gruppi primari, e comunque degli ambienti relazionali concreti. E sfugge alla percezione comune, soprattutto dei giovani, che anche il sistema mass-mediatico è in realtà un sistema di mediazioni culturali controllate da qualcuno (e non una finestra aperta sulla "realtà" del mondo esterno).

Anche a prescindere dai contenuti culturali mediati dalle reti, in termini di qualità e valore, la virtualità costituisce una forma di esperienza cognitiva ed emozionale con proprie caratteristiche. Dietro la sua apparente immediatezza e concretezza (vedo, sento, interagisco) la virtualità è anche una falsificazione dell'esperienza concreta, data la sua dimensione, per un verso ludica, e per l'altro decisamente illusoria: solo nel gioco l'avversario ucciso ritorna in vita. E la crescente tendenza a instaurare relazioni via internet, in chat in cui è possibile nascondere la propria reale identità, l'età, il sesso, la posizione sociale; perfino la crescita di giochi in cui si entra con un'identità deliberatamente simulata, l'*avatar* (e talvolta si costruiscono amicizie a partire da questi incontri), fanno pensare ad una sorta di "mutazione antropologica". In realtà la "mutazione" deve essere intesa con riferimento alla dimensione con cui l'esperienza culturale interviene nella concretezza della condizione umana "mutandola". Ambiguamente però il termine viene usato con riferimento alla natura umana, quasi che essa si fosse modificata ontologicamente. In realtà, pen-



sare a una sua mutazione evolutiva, in tempi così brevi rispetto anche ai milioni di anni dell'evoluzione umana, sarebbe comunque una sciocchezza. Il dato significativo è piuttosto l'estrema plasticità culturale della nostra natura, il fatto che l'umanizzazione è inseparabile dalla vita dentro una cultura storica. Ma questo è un altro discorso.

L'esperienza virtuale sembra eliminare la solitudine, fornendo un illusorio senso di dialogo e di compagnia, dialogo che però i giovani soggetti non sembrano più capaci di sperimentare in presenza fisica. La virtualità spalanca mondi lontani e scavalca, almeno apparentemente, ogni difficoltà d'ordine materiale che si dovrebbe affrontare nel quotidiano. Questi elementi ci pongono di fronte a generazioni infantili che hanno stili cognitivi e dinamismi emozionali apparentemente diversi da quelli delle generazioni precedenti, e quindi, presumibilmente, anche bisogni educativi diversi da quelli per noi più facilmente intuibili (pur in una comune condizione umana universale). Intendo dire che, ad esempio, si incontrano bambini incapaci di organizzarsi spontaneamente in un gioco sociale (situazione un tempo osservabile solo in bambini gravemente traumatizzati o socialmente molto svantaggiati); la concentrazione dell'attenzione e lo sviluppo linguistico appaiono molto ridotti nella maggior parte degli adolescenti (per evidente difetto di addestramento e di esercizio). Ma soprattutto sembrano mancare (o tardare a svilupparsi) alcune strutture dell'apparato dell'Io, essenziali per la socialità matura, ma costitutive anche della religiosità. Intendo riferirmi alla "costanza oggettuale", cioè la percezione di una realtà ester-

na all'Io e ad esso non riducibile, che si riferisce alla materialità del mondo, al suo senso, e alla divinità; alla relazione originaria Io/Tu, che genera la percezione dell'altro come Soggetto, e che attraverso la catena di relazioni, dal "primo altro" materno all'ultimo Altro divino, accompagna le tappe della maturazione adulta fino alla fine della vita. Entrambi questi elementi sono apparentemente "cancellati" dal dilagante narcisismo dell'Io, perduto e imprigionato in un gioco di specchi in cui non può incontrare neppure se stesso⁸.

E c'è ancora un elemento essenziale che confluisce nella sparizione dell'idea di educazione, ed è la progressiva riduzione dell'esperienza (e della pratica) religiosa nelle generazioni adulte: non sto dicendo che dal momento che è sparita l'idea di educazione non educiamo più alla religiosità. Sto dicendo che, al contrario, nella misura in cui non siamo più religiosi non riusciamo a percepire la necessità dell'educazione e la responsabilità comune verso di essa.

In questo quadro, che cosa può significare per noi oggi "rinnovare" l'iniziazione cristiana? Quel momento che tradizionalmente si faceva coincidere con la prima somministrazione dei sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima, con il pregresso percorso catechistico presso la parrocchia (nella mia infanzia si chiamava "la dottrina"), era in realtà preparato da un'esperienza vitale e sociale di tipo religioso più o meno consapevole. Per molti bambini, la prima esperienza della comunione era indiretta: in braccio al padre o alla madre che vi si accostavano. La preghiera cominciava con gesti infantili, diventava abituale, insieme alle narrazioni del-

⁸ Si tratta di categorie di lettura psicanalitiche che non posso sviluppare in questa sede. Cfr. M. T. MOSCATO, *Psiche e anima fra psicanalisi e pedagogia*, "Orientamenti Pedagogici", 55, n. 1 (325), gennaio-febbraio 2008, pp. 23-38; ID, *Le teorie psicanalitiche e la loro antropologia implicita: una rilettura pedagogica*, "Orientamenti Pedagogici", vol. 55, n. 3 (327), maggio-giugno 2008, pp. 413-434.



le storie della Bibbia, molto tempo prima che nella fantasia mitizzante del bambino si aprisse un tarlo di consapevolezza. C'erano i matrimoni e i funerali, i battesimi e le comunioni dei fratelli e dei cugini, e tutte queste cerimonie avvenivano in quella grande casa comune (spesso un po' oscura e inquietante, per la verità) che i grandi chiamavano "chiesa". In chiesa si incontrava di fatto (e spettegolava sempre un po') una comunità sociale di riferimento. Il bambino alle soglie della preadolescenza desiderava ricevere i sacramenti prima di tutto per essere simile ai suoi fratelli maggiori, cugini, compagni di scuola, per avere la "sua" festosa cerimonia. Con i compagni di catechismo, e poi di azione cattolica, e comunque di gruppi parrocchiali giovanili, si potevano costruire amicizie non meno forti di quelle sorte fra i banchi di scuola. Non che questo fosse – naturalmente – un mondo perfetto. Da sempre, nell'esperienza umana, solo la grazia divina ha garantito la possibilità dell'incontro con Dio a ciascuno di noi. Per di più, quando una religione diventa l'anima inseparabile di un sistema culturale e sociale storico (e questo è certamente avvenuto alla fede cristiana nell'arco di due millenni), esiste il rischio che anche la dimensione religiosa in senso proprio e più profondo si confonda con ideologie, convinzioni sociali e stili di vita. La pressione di conformità sociale può attenuare la religiosità personale autentica: nessuno si pone più il problema di Dio dove tutti danno per scontato che si tratti di un problema risolto e che il volto divino sia pienamente posseduto da una comunità storica. Evidentemente, nessuno si pone più il problema di Dio anche dove la società circostante lo consideri definitivamente risolto dalla certezza (scientifica) della sua impossibilità... Perciò, per quanto il mondo imperfetto in cui è cresciuta la mia generazione fosse

spesso caratterizzato da una grande ipocrisia moralistica, le opportunità di essere introdotti e sollecitati all'esperienza di Dio, attraverso l'incontro con adulti testimoni, erano per noi oggettivamente maggiori. Anche l'istruzione religiosa a scuola, dall'infanzia all'adolescenza, era per molti occasione di domande, di contestazioni, di conflitto, e riproponeva sempre il problema di Dio, della sua esistenza e della sua immagine. Vorrei ricordare che la coscienza religiosa si spalanca nella sua dimensione abissale solo quando la persona si pone realmente alcune domande essenziali (la religiosità non nasce mai da verità socialmente scontate, le domande inquiete degli adolescenti sono la nostra maggiore garanzia). Ma è vero che un testimone adulto (più che un maestro) fa sorgere domande, più di quanto non fornisca risposte.

Vorrei insistere sulla forza educativa del testimone adulto: è sempre un "volto umano" che media il Volto divino nella sua persona, ed è anche il suggeritore, l'orientatore della "direzione dello sguardo". Nella nota figura dantesca del sorriso di Beatrice e dell'ascesa di Dante al paradiso, guardando negli occhi di lei quel sole verso cui egli non può rivolgere direttamente lo sguardo (metafora teologica e pedagogica), si evidenzia come il problema non sia "che cosa dice" l'adulto, ma piuttosto, e soprattutto, "dove guarda" l'adulto.

Oggi riceviamo molto spesso, in parrocchia per la catechesi, bambini le cui famiglie non praticano alcuna religione, e non hanno fornito alcuna istruzione religiosa neppure minima: né una preghiera elementare, né una storia biblica o una parabola, né un segno di croce. Sono figli di adulti che forse non "guardano" neppure verso i propri figli. È straordinario quindi (e perfino un po' misterioso) che ce li affidino. Forse – come mi ha



spiegato con sufficienza una giovane madre istruita e “aperta” – “perché il bambino non deve sentirsi diverso rispetto ai suoi compagni”. Insomma, tanto preoccupati di non precludergli alcuna opportunità da mandarlo perfino alla catechesi di una religione che essi hanno personalmente abbandonato... Quali bisogni educativi hanno i bambini della nuova generazione? Forse, proprio perché hanno già “tutto”, hanno bisogno di un altro “tutto”: capacità di gioco sociale, di creatività non tecnologizzata, di corporeità intelligente e armonica, di realismo, di significato, di senso etico, di contenimento esteriore per imparare a contenersi. Per quest’opera immane, oggi noi possiamo solo sensibilizzare la generazione giovane, renderla capace di pensarsi con una responsabilità educativa in tutti gli ambiti in cui incontrerà bambini e adolescenti. Per primi i giovani catechisti e animatori parrocchiali devono essere richiamati ad una più profonda comprensione dei loro effettivi percorsi educativi e dei loro presumibili bisogni personali. La comprensione e conoscenza di sé permane infatti la via maestra per la comprensione della personale umanità dell’altro.

Bisognerebbe che ogni bambino che accede al catechismo in parrocchia percepisse di avere incontrato lì una nuova “casa comune”, una comunità concreta di appartenenza possibile, di adulti e di giovani e di adolescenti, uno spazio educativo che gli si offre con disponibilità reale. Oggi a una parrocchia urbana può essere chiesta di fatto la stessa vocazione missionaria di uno sperduto avamposto nel deserto “dove la Parola non è pronunciata”. E paradossalmente l’educazione, che è la più basilare forma di “promozione umana”, diventa il primo oggetto di missione.

Naturalmente i discorsi metodologici e strategici necessari sono infiniti e tutti da sviluppare, e qui non vi stiamo neppure accen-

nando. Ma il primo punto, il punto d’inizio per noi, è un rovesciamento di prospettiva: si tratta di fatto di operare e rinnovare una sorta di “primo annuncio”, di prima evangelizzazione, sia pure in un mondo culturale apparentemente segnato da due millenni di cristianesimo. In realtà la Buona Novella è da riconquistare per ogni nuova generazione, ma queste ultime sembrano particolarmente ignare, dimentiche, sfiduciate.

Incontrando nuove generazioni abbandonate di fatto a se stesse, rispetto al mondo del significato e del valore, la più elementare delle catechesi religiose può offrire un supporto educativo essenziale per soggetti tanto giovani. Bisogna formare i catechisti con una nuova attenzione pedagogica, segnalare ad essi gli effettivi bisogni educativi che i bambini potrebbero presentare. Ai catechisti, o aspiranti tali, vorrei affidare una sola breve meditazione pedagogica, che attiene al tema della fiducia, come esempio di quei discorsi specificamente pedagogici tutti da sviluppare. Secondo gli psicanalisti, quella forza orientata iniziale, che possiamo chiamare “fiducia”, si genererebbe fin dal primo anno di vita dall’incontro con figure materne rassicuranti, che assolvono funzioni di “mater-nage” materiale, ma che soprattutto suscitano la fiducia e ne permettono il radicamento. Questo meccanismo arcaico nello sviluppo dell’Io assume un’importanza fondamentale perché la possibilità di avere/ dare fiducia ad un altro è la condizione per dare fiducia a se stessi. In tutte le situazioni di sofferenza dell’Io nel corso dell’età evolutiva (dall’insuccesso scolastico alla socialità inadeguata, e fino alle condotte devianti) si osserva sempre un radicale difetto di fiducia di base in se stessi, da cui una diffidenza generalizzata nei confronti degli altri, da cui il soggetto si difende con forme di controllo aggressivo (oppure con forme di isolamento



radicale falsamente autosufficiente). Pedagogicamente parlando, è essenziale comprendere che l'interazione continua fra la fiducia in sé e quella negli altri genera una sorta di circolo vizioso, per il quale chi non si fida di sé non può fidarsi dell'altro, e chi non si fida di nessuno non può fidarsi di se stesso. Nelle relazioni che si instaurano con i bambini in un ambiente educativo, e a maggior motivo quando i bambini hanno già sperimentato dei vissuti di perdita e di "fiducia tradita", l'educatore deve comprendere che solo ottenendo fiducia per l'adulto si potranno accompagnare i bambini a ritrovare fiducia in se stessi. La sfiducia non caratterizza solo i bambini provenienti da zone di guerra o di recente immigrazione: oggi la crisi di fiducia basica può emergere vistosamente in un bambino solo perché i suoi genitori si sono separati, ed egli si sente abbandonato e tradito da uno di loro, o peggio da entrambi. Appaiono sfiduciati bambini che sentono "lontani" genitori presenti, ma troppo impegnati, e che non hanno mostrato fiducia nei figli; o ancora, per quanto possa sembrare paradossale, sono privi di fiducia basica bambini iper-protetti, viziati, e fortemente controllati da genitori eccessivamente ansiosi e possessivi. L'esperienza attuale dei giovani animatori nelle attività estive come il GREST attesta sempre più condizioni simili a quelle appena descritte.

La fiducia è la condizione indispensabile perché il processo di sviluppo dell'Io reintegri le tappe evolutive precedenti che fossero ancora lacunose. Per avviare il lavoro educativo è necessario che il bambino accetti positivamente l'ambiente (scuola, oratorio, catechismo, attività estive e sportive) come luogo di realizzazione e di protezione della

sua stessa condizione infantile; questo non può accadere senza una certa fiducia del bambino nell'adulto che incontra in questo ambiente, una fiducia che gli permetta un almeno provvisorio affidamento a un tale adulto per affrontare compiti faticosi e difficili, e sostenere il rischio dell'insuccesso personale di fronte a contenuti e abilità dei quali non si conosce bene l'utilizzazione futura, ma soprattutto per le quali non si sa di essere potenzialmente capaci: mi riferisco non soltanto ad abilità/conoscenze di tipo genericamente scolastico (la catechesi è in questo senso anche un intervento didattico), ma anche ad abilità di gioco a corpo libero, ad attività sportive a squadra, al nuoto⁹, alle drammatizzazioni, e in genere a tutte le attività proposte da educatori e animatori nei centri diurni e/o estivi, nelle parrocchie e negli oratori.

Purtroppo, come abbiamo già detto, la capacità di "fidarsi" di un altro è inseparabile dalla fiducia in se stessi, come fondamentale orientamento dell'Io, determinato dalle primissime esperienze infantili. Erikson ha dimostrato che lo sviluppo positivo della fiducia basica determina in realtà una forza (una "virtù" dell'Io) che può meglio essere chiamata "speranza", cioè la capacità di mantenere la fiducia, nelle persone e negli avvenimenti, pur sapendo che il bene potrebbe non avverarsi. In effetti è la speranza la vera grande e insostituibile forza dell'Io, che accompagnerà tutto il corso della vita fino alla vecchiaia avanzata, e permetterà all'adulto di accogliere e sostenere la vita di altri. Tuttavia non c'è dubbio che la genesi della speranza come virtù personale sia determinata dall'instaurarsi della fiducia di base. Quando la capacità di aver fiducia non

⁹ Il nuoto, e il rapporto con l'acqua in genere, sono particolarmente importanti per sviluppare la fiducia nel sé corporeo, e la paura invincibile dell'acqua è indicativa di molte lacune nello sviluppo dell'Io infantile.



è stata sostenuta in termini sufficienti dall'ambiente familiare di provenienza degli allievi, l'insegnante e l'educatore non potranno ottenere fiducia a loro volta, se non stimolando in parallelo la fiducia dell'allievo in se stesso. Di norma un certo grado di "speranza" può essere indotto dagli educatori nell'allievo attraverso il supporto di una fiducia indimostrata nelle sue possibilità future; si fornisce così una provvisoria immagine di sé in termini progettuali, che poi viene lentamente sostituita da espressioni di stima e di riconoscimento oggettivo dei progressi realizzati, quando il bambino comincia a migliorare effettivamente le proprie prestazioni o le proprie condotte. Ciò vale per tutti gli ambiti di esperienza infantile.

C'è un sottinteso, in questo discorso: fede, speranza e carità sono tre virtù teologali, ma le stesse parole (fiducia, speranza, amore) indicano anche delle forze psichiche orientate, delle "virtù" umane che costituiscono il substrato materiale, che sottostanno ad analoghe energie spirituali, ma forse è meglio dire che esse "liberano" tali energie spirituali. E queste forze psichiche sono generate nel processo educativo. Vale a dire che, nella costruzione dell'identità personale, la fiducia di base e la speranza (come energie psichiche) costituiscono un buon substrato anche per la fede religiosa, che sottintende la capacità di "fidarsi" di Dio, ma anche di "fidarsi" dei testimoni privilegiati, della tra-

dizione della cultura e dell'esperienza delle generazioni passate.

Ci vuole, viceversa, un lungo cammino di maturazione personale perché sia la fede in Dio divenuta adulta a permettere una calma fiducia piena di speranza in se stessi, negli altri e nella vita... (ma per fortuna accade anche questo).

Lo scopo del lavoro catechetico e di ogni istruzione ed educazione religiosa è che ogni figlio di Dio, generato dal Suo pensiero creatore, possa "conoscere il Padre e Colui che il Padre ha mandato"; in altri termini, che ogni creatura umana sia aiutata e sostenuta nel suo personale incontro con Dio. Se l'evangelizzazione promuove umanità, la promozione dell'umano favorisce la conversione. Anche se può sembrare strano ritornare a parlare di "promozione umana", nel terzo millennio, in un mondo sazio e annoiato, sempre in cerca di emozioni (e di miracoli), ma allo stesso tempo chiuso in un cinismo diffidente, apparentemente impermeabile a qualsiasi annuncio. "In un'età che avanza all'indietro progressivamente"¹⁰, l'Annunzio, che rivela continuamente il Volto di Dio e il volto dell'uomo, costituisce un'impresa immane sempre da ricominciare... Perciò Eliot fa dire alla Chiesa, personificata nei suoi versi: "Non cercate di contare le onde future del Tempo/ Ma siate paghi di avere luce a sufficienza/ per trovare un appoggio al piede per fare il prossimo passo".

¹⁰ T. S. ELIOT, *Cori da "La Rocca"*, X



QUESTIONE EDUCATIVA E RINNOVAMENTO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA PER LE NUOVE GENERAZIONI

Sr. Cettina Cacciato, *Docente di metodologia catechetica
della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma*

Senza l'ambizione di offrire facili formule risolutive, il mio intento è di proporre un ripensamento in chiave catechetica di quella realtà teologica che "inserisce in Cristo" che "innesta in Lui". Realtà che dal Concilio Vaticano II si è denominata con l'espressione "Iniziazione Cristiana" (IC), espressione che, negli ultimi decenni, oltre alla connotazione teologica si è caricata di un'accezione psicopedagogica includendo anche il cammino formativo verso la piena incorporazione al mistero pasquale mediante i sacramenti.¹ Questa "dilatazione semantica"² ha avuto il suo 'incipit' all'interno del dibattito conciliare. L'allora card. K. Wojtyła suggerì di attribuire all'espressione *iniziazione cristiana* un senso pastorale e pedagogico, senso reclamato dalle difficoltà e urgenze di un contesto sempre più scristianizzato.

Sacramenti e pedagogia in dialogo e in armonica integrazione dunque nel processo di Iniziazione Cristiana che, oltre a presentarsi come "luogo pastorale", è "luogo antropologico": dove la comunità credente attua la prossimità, vive e condivide la dinamica del credere, e celebra la fede; è anche "luogo educativo": un tempo privilegiato di educazione cristiana che richiede interventi di diverse figure di adulti:

- il catechista/accompagnatore/testimone
- la comunità (genitori, nonni, animatori, Movimenti, Associazioni)
- i sacramenti e i riti, visti non solo o non tanto come mete (iniziazione *ai* sacramenti), ma anche come mediazioni (iniziazione *attraverso* i sacramenti). Prospettive che non si escludono ma che dentro il contesto di IC possono includersi. L'IC infatti è una realtà ampia e complessa la cui realizzazione comporta diversi aspetti di fronte ai quali, a mio parere, la questione dei sacramenti da dare insieme o dilazionati non è oggi la questione fondamentale.

IC come struttura/itinerario, dispositivo formativo, dunque, per quella fascia giovanile in età evolutiva, dai 6/7-13/14 anni in particolare, grazie al quale la Chiesa genera nuovi cristiani e vive la dinamica della comunicazione/educazione della fede.

1. Il catecumenato come paradigma educativo per l'IC. Le motivazioni della scelta

A fronte della situazione di generale instabilità e di emergenza educativa, il Consiglio

¹ Faccio notare che il Concilio Vaticano II quando mette in evidenza la realtà teologica dell'IC usa altre espressioni: "inserimento in Cristo", "conformi a Cristo", "innestati a lui", "rigenerati". L'espressione 'iniziazione' comprende in sé il processo formativo del catecumenato.

² Cfr. LANZA Sergio, Quali linguaggi in ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA (APL), *Iniziazione cristiana degli adulti oggi. Atti della XXVI settimana di studi dell'APL*, Seiano di Vico Equense (NA), 31 agosto-5 settembre 1997, Roma CLV-Edizioni Liturgiche 1998, 199.



Permanente della CEI rilancia l'impegno educativo della Chiesa (educazione alla fede) recuperando il concetto di catecumenato³ come elemento fondamentale della stessa Iniziazione Cristiana e come «*servizio catechetico*»⁴ ossia partecipazione allo sviluppo della comunità ecclesiale e luogo di azione educativa ai valori cristiani.

Il recupero dello spirito e della logica del catecumenato antico oltre ad essere espressione della funzione materna della Chiesa, è una modalità di ricezione delle indicazioni del Concilio Vaticano II che scelse la logica catecumenale come modello per l'attivazione di una forma e struttura educativa di Iniziazione Cristiana (cfr. *Lumen Gentium* n. 14). Una educazione globale della persona, che si declina in esperienze/conoscenze, è scandita da tappe celebrative e da incontri con la comunità e con i valori e le tradizioni che essa vive. Il Decreto *Ad Gentes* al n. 14 così presenta il catecumenato: «lungi dall'essere una semplice esposizione di verità dogmatiche e di norme morali, costituisce una vera scuola preparatoria, debitamente estesa nel tempo, alla vita cristiana, in cui i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro Maestro».

Il riferimento al paradigma catecumenale intende dunque aiutare a superare la prassi che riduce l'IC dei ragazzi alla sola istruzione in vista della celebrazione dei sacramenti. Una prassi di indubbio valore in contesto di cristianità o per adulti già iniziati. Adesso si tratta di fare lo sforzo di ricomprendere l'IC

come luogo e tempo di apprendimento iniziale e graduale di vita cristiana in tutte le sue dimensioni, come è stato ribadito anche al IV Convegno ecclesiale di Verona: *un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti. La formazione dev'essere in grado di dare significato alle esperienze quotidiane, interpretando la domanda di senso che alberga nella coscienza di molti.*⁵

Ciò significa, per il nostro contesto, che dinanzi all'impegno di generare nuovi cristiani (attualmente realizzato con itinerari di IC che appaiono prevalentemente un'istruzione dottrinale e un'azione educativa che coinvolge il singolo catechista), siamo sollecitati a studiare e proporre esperienze di apprendimento di vita cristiana, coinvolgendo maggiormente la famiglia e la comunità, diverse figure di adulti che vivono e propongono chiara vita evangelica, quindi santa.

Di fronte alla responsabilità di iniziare e di educare cristianamente la nuova generazione è ancora il Concilio ad offrire l'orizzonte ultimo e dunque un orientamento di marcia. Cito dalla *Gaudium et Spes* n. 31 «Innanzitutto l'educazione dei giovani di qualsiasi origine sociale, deve essere impostata in modo da suscitare uomini e donne, non tanto raffinati intellettualmente quanto piuttosto di forte personalità, come è richiesto fortemente dal nostro tempo».

³ Cfr. Gli Orientamenti emersi dai lavori della XLV Assemblea Generale: *Educare i giovani alla fede* (1998), le tre note sull'Iniziazione Cristiana (1997, 1999, 2003); la *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi* (2001).

⁴ FLORISTAN CASIANO, *Il Catecumenato*, Alba, Edizioni Paoline 1974, 13.

⁵ «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo. Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il IV Convegno ecclesiale nazionale*, n. 17. Processo avviato dal Progetto catechistico Italiano.



La prospettiva catechetica rileva che il Concilio, senza escludere la *fides quae*, incentra il compito globale della catechesi sulla linea della *fides qua*: maturazione di personalità di fede cristiana. Compito declinato su tre impegni: l'annuncio, l'educazione della personalità cristiana (la risposta di fede), la formazione permanente. Il Documento Base, *Il Rinnovamento della catechesi*, recependo queste istanze conciliari⁶ ha tradotto i compiti della catechesi nei seguenti termini: educare alla *mentalità di fede* (cfr. RdC nn. 36-38, III cap: «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui...») e *integrare fede-vita* (cfr. RdC nn. 52-55). Questi aspetti sono ripresi anche dal *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC 1997) che anche amplia l'identità della catechesi non identificandola a insegnamento,⁷ oggi incapace da solo di educare a una nuova impostazione di vita.⁸ Così come l'azione educativa della Chiesa, sua peculiarità permanente, non può essere isolata dal contesto culturale e sociale attuale ma in dialogo con l'impegno educativo della società promuovendo *alleanza per l'educazione*.⁹

2. Verso dove?

Il movimento catechistico italiano del post Concilio nel *Rinnovamento della Catechesi* (RdC) ci ha aiutati a superare il *nozionismo* della catechesi: la catechesi è un'azione ecclesiale ampia e articolata che va oltre il

semplice apprendimento di alcune formule. La Rivelazione è incontro di persone; l'*isolamento* della catechesi: per troppo tempo è rimasta chiusa in sé, lontana dal considerare i meccanismi più fondamentali dell'apprendimento e la gradualità dei processi di adesione alla fede verso comportamenti conseguenti. L'educazione alla fede è, infatti, un percorso caratterizzato ed esigente, che richiede competenze specifiche ed esperienza di fede; l'*insignificanza* della catechesi, spesso percepita come estranea ai problemi della vita, e senza una profonda integrazione con il mondo interiore e culturale delle persone, mondo da interpretare e rinnovare alla luce della Parola di Dio, della Tradizione e del Magistero; l'*individualismo* di una catechesi che vede negli eventi sacramentali un fatto privato di famiglia e non della comunità cristiana. Movimento complesso che, forse, non è pienamente recepito e valorizzato nei suoi elementi di promozione umana, di iniziazione ed educazione alla fede.

Da quanto va lentamente maturando, si può intravedere una graduale realizzazione di ciò che è affermato dal *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC) circa la catechesi di IC.¹⁰ Il DGC favorisce il passaggio da una concezione di catechesi nozionistica e di sola istruzione religiosa a quella più pregnante di proclamazione della Parola e narrazione della storia della salvezza così da dare senso al vissuto personale e aiutare a fare della fede un nucleo, anzi, il nucleo significativo dell'esistenza¹¹ ...e questo per aiutare le

⁶ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI - CEI, *Seminario sul 40° del Documento Base "Il Rinnovamento della catechesi"*, Roma, 14-15 aprile 2010.

⁷ Cfr. DGC nn. 30, 67, 84s.

⁸ Cfr. SORAVITO, *Il Progetto Catechistico italiano e i catechismi dell'iniziazione Cristiana riletti alla luce delle nuove intuizioni emerse dalle ultime Assemblee dei Vescovi*, in *Orientamenti Pastoral* 53 (2005) 5/6, 56-74; L. MEDDI, *Il DB: 40 anni di orientamenti per la catechesi*, in *Settimana*, 45(2010)9, 1.16.

⁹ *Introduzione*, in COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *La sfida educativa*, Bari, Laterza 2009, 3.

¹⁰ Rimando alle considerazioni presenti nel DGC nn. 676-692.

¹¹ Cfr. DGC n. 67; CT n. 21. «...Il ministero della parola, non solo ricorda la rivelazione delle opere mirabili



persone a leggere la storia come storia di salvezza, dove Dio opera oggi e dove l'uomo è chiamato a collaborare da protagonista. Senza tale impostazione, la catechesi rischia di ridursi alla sola funzione trasmissiva della fede e di non svolgere una funzione generativa della fede della comunità.¹²

Non presento qui le varie forme di organizzazione dell'impianto globale di IC,¹³ molte delle quali ricalcano sostanzialmente le indicazioni della *Guida per l'itinerario catecumenale*.¹⁴ Tuttavia è possibile mettere in rilievo alcune costanti che fanno da elementi di innovazione nelle sperimentazioni in atto in Italia:

- maggiore coinvolgimento delle famiglie (a diversi livelli e modalità) e maggiore visibilità della comunità, delle varie realtà pastorali presenti (aspetti entrambi esigiti dalla logica catecumenale);
- catechesi condotta da catechisti/accompagnatori/educatori credibili perché credenti, più in sintonia tra loro e con la sensibilità culturale contemporanea, e in dialogo interattivo con le nuove generazioni;

compiute da Dio nel passato..., ma interpreta anche, alla luce di questa rivelazione, la vita umana del nostro tempo, i segni dei tempi e le realtà di questo mondo, in quanto in essi si attua il progetto di Dio per la salvezza dell'uomo», in DGC n. 108.

¹² COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana. Lettera alle comunità, ai presbiteri e ai catechisti nel quarantesimo del Documento base Il rinnovamento della catechesi*, 4 aprile 2010, n. 15; cfr. anche L. MEDDI, *Catechesi in Italia. Il già e non ancora in Orientamenti Pastoralis* 49 (2001) 2, 25-33.

¹³ Pur rimanendo prevalente l'attenzione ai ragazzi nel periodo che va dai 7/8 ai 12 anni, si vanno affermando proposte più ampie che curano la formazione religiosa delle famiglie sia nel tempo precedente il battesimo degli infanti, sia il periodo seguente, almeno nell'arco dei primi tre anni di vita del bambino. Tali proposte sono anche corredate da sussidi..

¹⁴ Cfr. SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, Leumann (TO) Elledici 2001.

¹⁵ Tentativo in tale direzione è, come già detto, l'impianto di IC proposto dalla *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi* che nasce come adattamento delle indicazioni del RICA, in particolare del cap. V.

¹⁶ La Comunità parrocchiale diviene il luogo in cui i ragazzi vengono a contatto con fatti, persone, valori capaci di aprirli ad orizzonti che vanno oltre la loro esperienza.

¹⁷ Narrare, oltre a rendere noto alla nuova generazione il patrimonio culturale e valoriale, coinvolge nella partecipazione, motiva e stimola all'identificazione con i personaggi delle varie situazioni, cfr. MOSCATO M. T., *Narrazioni e processo educativo: ipotesi di lavoro*, in CALIDONI P. (a cura di), *Ricerca pedagogica: panorami e materiali*, Brescia, La Scuola 2001, 55-72.

- una IC dei fanciulli-ragazzi in rete con la pastorale giovanile

2.1. ...verso una IC che:

- sia contesto di vita cristiana, dove la proclamazione della Parola di Dio e delle verità di fede gettano nuova luce sulle *situazioni vissute dal gruppo*, dove tradizione e novità si raccordano senza escludersi, attraverso un dialogo intergenerazionale fecondo e all'interno di quello che abbiamo voluto considerare come dispositivo educativo: l'Iniziazione Cristiana;¹⁵
- faccia riferimento alla "pedagogia del fare esperienza", a forme di apprendimento esperienziale e
- alla "pedagogia dell'accompagnamento" a scoprire ed esperire una realtà cristiana ed ecclesiale in tutta la sua ricchezza;¹⁶
- valorizza la "pedagogia della narrazione" quale forma di dialogo/comunicazione fra le nuove generazioni e quelle del passato¹⁷
- e la pedagogia del gioco.

In altre parole, il contenuto dell'iniziazione dei fanciulli-ragazzi è *l'esercizio della vita cristiana*.



IC come tirocinio globale di vita cristiana, dove l'annuncio della storia della salvezza (il fatto biblico), la Tradizione e il Magistero illuminano e risignificano la crescita del fanciullo-ragazzo nella sua globalità, e dove la celebrazione dei sacramenti *conclude ed inizia* alla vita cristiana stessa.

IC come luogo di apprendistato dove si integrano armoniosamente, la dimensione catechistica, la dimensione liturgico-sacramentale e la vita di carità,¹⁸ e dove è presa sul serio la vita del ragazzo alla luce di una fondata teologia dell'infanzia.

Nella pratica catechetica, la catechesi, tutto ciò significa andare oltre una catechesi che accoglie l'esperienza a livello strumentale (cioè come rievocazione da cui partire per spiegare il messaggio della fede)¹⁹ verso la vita del gruppo catechistico (d'IC) come *un contenuto* della catechesi.²⁰

Va certamente incrementata la riflessione critica in merito. Alla Catechetica il laborioso

compito²¹ in fecondo dialogo interdisciplinare con le altre scienze.²²

2.1. ...verso una IC come luogo di socializzazione "per" l'educazione cristiana²³

Nella recente *Lettera alle comunità* n. 14 (4 aprile 2010), l'IC è stata riconosciuta come «espressione di una comunità che educa con tutta la sua vita e manifesta la sua azione dentro una concreta esperienza di ecclesialità...»; ne è stata anche precisata la sua natura (cfr. 2^a Nota, 1999).²⁴ Vorrei qui mettere a fuoco la meta dell'IC dei fanciulli-ragazzi sia in relazione alla questione educativa, sia al cammino di maturità cristiana, ossia la formazione di uomini e donne che nella libertà s'impegnano a costruire se stessi e il proprio progetto di vita, e le scelte fondamentali, attorno alla relazione con il Dio di Gesù Cristo.²⁵

¹⁸ È quanto afferma la seconda nota sull'*Iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi*, n. 19.

¹⁹ Cfr. L. MEDDI, *Insieme ai catechismi e oltre il catechismo*, in *Settimana*, 43 (2008)11-12, 2.

²⁰ Cfr. J. GEVAERT, *La dimensione esperienziale della catechesi*, Leumann (TO), Elledici 1984.

²¹ Di conseguenza, riflettere sulle esperienze di apprendimento della fede e sui processi che lo favoriscono è specifico compito della scienza Catechetica: «elaborare modelli di mediazione didattica che costituiscano un'interfaccia tra teoria e prassi e verifichino se e in che modo principi teologici e pedagogici possano tradursi in processi di apprendimento, cosicché le azioni pratiche di catechesi (programmazione, modalità di strutturazione dell'incontro, scelta dei metodi ecc.) non avvengano in modo casuale ma in coerenza con la visione teologica e pedagogica di riferimento», in F. FELIZIANI KANNHEISER, *Tracciare le strade. Modelli didattici per una valorizzazione del rapporto esperienza-Parola nella catechesi*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI (AICa) - A. ROMANO (a cura di), *Guidati dalla Parola nei luoghi della vita*, pp. 57-74; cfr. anche S. CURRÒ, *Catechesi, senso dell'umano e Parola di Dio. La prospettiva antropologica*, in A. ROMANO (a cura di), *Guidati dalla Parola nei luoghi della vita*, pp. 171-185.

²² Cfr. i Convegni annuali dell'Associazione Italiana Catecheti (AICa), di cui segnalo, tra i vari testi: L. MEDDI (a cura di), *Diventare cristiani. La catechesi come percorso formativo*, Napoli, Luciano Editore 2002.

²³ Cfr. C. CACCIATO INSILLA, *L'Iniziazione Cristiana in Italia. Dal Concilio Vaticano II ad oggi. Prospettiva pedagogico-catechetica*, Roma, LAS 2009, 177-191.

²⁴ «Processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso cui il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede e a vivere come figli di Dio, ed è assimilato, con il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa», in CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE - REI, *L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dal 7 ai 14 anni*, n. 6. La citazione è ripresa dalla *Nota per l'accoglienza del Catechismo per l'iniziazione alla vita cristiana*.

²⁵ Cfr. RdC n. 124; UCN (a cura di), *La catechesi e il catechismo degli adulti. Orientamenti e proposte per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo "La verità vi farà liberi"*, n. 8.



Una attenta valutazione della situazione attuale in Italia mette in evidenza che per molti ragazzi il tempo dell'IC in parrocchia è la prima esperienza di apprendimento sistematico della vita e del Credo cristiano. Gli obiettivi attualmente raggiunti sembrano permanere infatti nella sfera della socializzazione religiosa e di prima evangelizzazione. Dentro questo quadro di riferimento è importante puntualizzare il perno operativo attorno a cui sviluppare il processo catechistico, in particolare: *offrire la grammatica di base per imparare a comunicare col divino*.²⁶ Anche la 2^a nota per l'IC al n. 24 ribadisce che l'obiettivo dell'IC è dare inizio all'incontro, al dialogo e alla vita con Cristo. I ragazzi, "guidati e rafforzati dallo Spirito" sono mossi ad aprirsi al mistero, a stabilire con Lui una relazione interpersonale che coinvolge tutta la persona. Il cristianesimo, ce lo ricordiamo, «[il cristiano] non è tale per la conoscenza di una dottrina e di una storia o per la dedizione a una causa, ma per l'affezione a una persona»,²⁷ al Signore Gesù, a Maria SS.ma, al Papa e alla Chiesa. È lo stesso Signore che ce lo dice: «se qualcuno mi ama... osserverà...» (Gv 14, 15).

I nostri fanciulli-ragazzi hanno l'opportunità, vivendo il tempo dell'IC, di ascoltare la parola autorevole di Gesù, una parola che raggiunge l'orecchio e il cuore, che di-

venta significativa per la vita,²⁸ che sostiene la fede di chi sceglie di credere e che domanda ascolto del cuore e conversione continua, che apre alla speranza e alla gioia di vivere.

Ma, diversamente dagli adulti ai quali è richiesta una radicale scelta di conversione, il processo di IC delle nuove generazioni va fondato sull'educazione, cioè sulla linea dell'agire graduale e progressivo, costante nell'accompagnare all'acquisizione di una mentalità di fede e alla capacità di dialogo critico con la cultura.

A fronte di alcuni aspetti enfatizzati dalla società attuale, quella della competizione anziché della solidarietà, della priorità dell'interesse privato su quello pubblico e dell'accumulazione anziché della condivisione,²⁹ quella del relativismo rispetto ad una possibile verità, il tempo dell'IC potrebbe costituire una preziosa opportunità per far maturare nelle nuove generazioni atteggiamenti e stili di vita diversi, alternativi. Un tempo che aiuti a vivere (sperimentare) una logica esistenziale diversa, quella che nasce dall'antropologia della condivisione e della fraternità secondo la proposta autorevole di Gesù. All'antropologia dell'*homo oeconomicus* e dell'antifraternità, viene contrapposta l'antropologia dell'*uomo nuovo*,³⁰ l'uomo nuovo Gesù,³¹ la cui parola destava mera-

²⁶ Cfr. L. BRESSAN, *Iniziazione Cristiana e Parrocchia. Strumenti per il lavoro pastorale*, Ancora, Milano 2002; S. GIUSTI, *Una pastorale per l'Iniziazione Cristiana dei ragazzi dai 6 ai 14 anni*, Figlie di San Paolo, Roma 1997.

²⁷ Cfr. C. CAFARRA, *La scelta educativa nella Chiesa di Bologna. Documento base*, EDB 2008, p. 16.

²⁸ Cfr. S. CURRÒ, *La questione ermeneutica e il suo significato per l'educazione alla fede*, in P. ZUPPA (a cura di), *La catechesi eco della Parola e interprete di speranza*, Roma, Urbaniana University Press 2007, pp. 13-27.

²⁹ Cfr. Editoriale, *Un nuovo modello di uomo interpella la Chiesa. Fede cristiana e realtà italiana*, in *La Civiltà Cattolica* 153(2002) II, p. 5.

³⁰ Cfr. *Gaudium et spes*, 41: «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo».

³¹ «Tutta l'enciclica Caritas in Veritate di Benedetto XVI sembra rivalutare l'antropologia relazionale considerando l'uomo nuovo come un essere spirituale di natura relazionale, che vive in pienezza la propria essenza nel



viglia negli ascoltatori che rimanevano affascinati non dal suo sapere enciclopedico, né dalla scrupolosa sottomissione alla tradizione dei padri, bensì dalla libertà e originalità del suo annuncio, dalla parola di verità che arrivava direttamente al cuore e lo riscaldava.³²

Ciò significa che l'attenzione educativa del catechista oltre a richiedere la conoscenza dei dinamismi della personalità, delle dimensioni emotive ed affettive che incidono nel processo di maturazione religiosa del fanciullo-ragazzo,³³ con il quale creare una sana e significativa relazione interpersonale, richiede anche la conoscenza delle conseguenze derivanti dall'affermarsi delle moderne antropologie. Solo chi ha esperienza di vita condivisa con i ragazzi, sa come essi ragionano e come agiscono, a cosa ambiscono.³⁴ Ma sa anche dialogare in maniera costruttiva e propositiva, sa comunicare con amorevole autorevolezza ed uscire dal contesto dell'incontro settimanale di catechesi continuando la relazione in forma interattiva attraverso sms, mail, e altre modalità comunicative in modo da far comprendere ai ra-

gazzi che si interessa di loro, che li ha a cuore, che vuole loro bene. San G. Bosco ripeteva spesso che non basta voler bene ai ragazzi, ma è necessario che i ragazzi sappiano di essere amati; l'educazione è cosa del cuore e segue la logica del paradosso: amare e rimproverare, esserci e ritirarsi... proporre ed esigere.

Una risposta all'attuale sfida educativa potrebbe consistere nel proporre attività ed esperienze³⁵ di qualità³⁶ e nell'aiutare a leggerle e a condividere insieme le emozioni, le consapevolezze maturate, la comprensione della Parola di Dio, l'immagine e l'idea di Chiesa. La già citata *Lettera alle comunità* al n. 17 in proposito esorta: i «catechisti oltre a narrare e spiegare il messaggio cristiano (*traditio*), devono preoccuparsi di fornire a ciascuno gli strumenti espressivi, perché possano riesprimere con la vita e la parola ciò che hanno ricevuto (*redditio*). Una comunicazione che si esaurisse nel solo processo di trasmissione produrrebbe cristiani 'infanti', che 'non parlano', 'muti e invisibili' e alla fine perderebbe ogni rilevanza nella vita delle persone».³⁷

momento in cui riesce a fondare la propria esistenza personale e sociale sull'amore, sul dono, sulla gratuità, sulla reciprocità», in M. SPÓLNİK, *Per una nuova sintesi umanistica. Approccio antropologico alla 'Caritas in Veritate'*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 48(2010)1, 46-64.

³² «...È proprio in questa linea che la così detta 'scelta antropologica' del Documento Base mostra non solo una grande attenzione all'umano, ma anche una dimensione a carattere dottrinale, debitrice della riflessione del Concilio Vaticano II», in M. CROCIATA, *Saluto ai partecipanti al Seminario sul 40° del Documento Base*.

³³ Cfr. M. L. MAZZARELLO, *Catechesi dei fanciulli: prospettive educative*, Leumann (TO), Elledici 1986.

³⁴ Cfr. *Sintesi del 10° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, 17 novembre 2009, in www.eurispes.it/. I ragazzi vengono alla catechesi con molti dubbi, distrazioni, approssimazioni, altri interessi... Ma ciò non deve scoraggiarci; dobbiamo aiutarli a credere non imponendo ma aiutandoli a riflettere sulla loro vita con le parole stesse di Gesù. In ciò è facilitato il catechista che pensa, che continuamente cerca la verità, che non si sente un arrivato.

³⁵ La *Guida per l'itinerario catecumenale* di IC dei ragazzi, alla pag. 52 parla di momenti catechistici, momenti celebrativi, momenti di gioco, convivenze ecc.

³⁶ Esistono diversi movimenti ecclesiali che intrecciano alla specificità del percorso e della prassi pedagogica, l'esperienza della S. Scrittura: lo *Scoutismo Cattolico*, l'*Azione Cattolica*, Diocesi che predispongono laboratori biblici per bambini e fanciulli. La Diocesi di Brescia ha riconosciuto il Progetto formativo dell'ACR legittimandone gli itinerari di IC all'interno delle Parrocchie.

³⁷ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, n. 17.



Intuiamo chiaramente che per una risposta significativa alle sfide lanciate alla catechesi e all'IC, si ha bisogno di catechisti produttori di senso e di vita cristiana. Accanto al nuovo paradigma catecumenale dell'IC si esige anche un nuovo paradigma di catechista, di testimone che scommette lui per primo sulla forza 'incandescente' della Parola (mons. D. Pompili) e che vive l'impegnativo cammino di fede, le fatiche del credere... e dell'educare. Sono convinta che le comunità ecclesiali del futuro dovranno investire sull'educazione ma in un'ottica di relazione e di prossimità.

Attualmente sono in fase di studio le caratteristiche delle persone nate dopo la metà degli anni '90 e cresciute con l'influsso delle tecnologie digitali. Molti di questi soggetti adesso hanno l'età di 9/10-11/14 anni, l'età di frequentazione dell'IC. È riconosciuto dagli studiosi che le nuove tecnologie hanno modificato i circuiti neurali nel cervello umano e hanno innescato un processo evolutivo del tutto nuovo e per molti versi sconosciuto. È possibile, tuttavia, delineare qualche tratto caratteristico di questi soggetti, uno dei quali è così presentato da Dario Viganò: «È una generazione istintivamente abituata a mettere in comune le esperienze, a confrontarsi in modo diretto, a darsi consigli e a dialogare simultaneamente...».³⁸ Il fatto che tendenzialmente questi ragazzi siano aperti alla comunicazione di esperienze, al dialogo è un rilievo che potrebbe essere considerato come una provvidenziale opportunità di fronte all'istanza mossa dalla recente *Lettera ai catechisti*, n. 17.

2.2. I compiti di una catechesi a servizio dell'IC dei ragazzi

Alla luce della realtà dei fanciulli-ragazzi, dei principi pedagogici e delle indicazioni offerte dal DGC (cfr. nn. 178-181) ricapitolò brevemente le caratteristiche della catechesi di IC rivolta a fanciulli, preadolescenti ed

adolescenti. Distinzione di età che lo stesso DGC utilizza apprezzando e valorizzando i risultati della ricerca scientifica sui dati relativi alle condizioni di vita delle nuove generazioni nei diversi Paesi.

- sistematica e semplice. È acquisita da tempo la convinzione di superare forme di catechesi occasionale e improvvisata (programmazione), ma non va dimenticato che la sistematicità, a questa età, è di natura iniziale: la 'nuova generazione' che stiamo considerando ha debole metodicità e capacità di analisi; ha un'attenzione continuata fragile e un interesse oggettivo immediato. «La catechesi deve essere centrata sull'essenziale e, al tempo stesso, popolare, fatta di gesti e di parole semplici, capace di toccare i cuori» (*Catechesi Tradendae* n. 4);

- una catechesi attenta ai dinamismi della personalità e alla loro incidenza nel cammino di maturazione della vita di fede (promozione umana/educazione alla fede in linea con il principio dell'incarnazione);
- impegnata a ricostruire un immaginario religioso, biblico ed evangelico in particolare, con la narrazione degli eventi principali della storia della salvezza e della parola di Gesù;
- una catechesi cristocentrica (cristocentrismo affettivo - si vedano i Catechismi CEI per la vita cristiana);
- una catechesi interattiva nella comunicazione e nella relazione. Che lascia spazio a domande e a interessi esistenziali;
- una catechesi a contatto con i fatti, con la vita. L'ambiente familiare, parrocchiale, scolastico, televisivo, di gruppo dei coetanei sono da considerarsi come 'mezzi e occasioni d'insegnamento' (dell'esperienza che si vive o si vede vivere: spiegare,

³⁸ E. VIGANO, *Testimoni digitali nei cortili dei gentili*, in *Settimana* 45(2010)12/13, 5.



- analizzare, chiarire, scoprirne il senso alla luce della Parola di Dio, del Magistero e della Tradizione);
- una catechesi che tiene in considerazione il bisogno dei fanciulli-ragazzi di agire e veder agire per comprendere, per esprimere il proprio pensiero e dargli valore;
 - una catechesi di IC parrocchiale ma con accentuato legame con la famiglia a motivo della significativa incidenza affettiva che il vissuto familiare ha sui fanciulli-ragazzi. Per questo la catechesi dovrà anche cercare di ri-creare il clima familiare di accoglienza, confidenza, di benevolenza e rispetto cercando di coinvolgere i genitori;
 - una catechesi che avvia al senso di interiorità, che aiuta a passare da una fede spontanea o per imitazione, alla fede per atteggiamento personale;
 - una catechesi che si affida e confida nell'azione interiore dello Spirito Santo.

3. Verso una IC dei fanciulli-ragazzi dentro la «pastorale dell'educazione» della Comunità e in rete con la pastorale giovanile

L'Episcopato italiano ci orienta a guardare al processo globale di IC e alla sua qualità

formativa, alla sua contestualizzazione in una comunità di fede. Una comunità (povera o ricca che sia) purché impegnata a organizzare, secondo le proprie risorse, una pastorale di evangelizzazione³⁹ e di educazione.⁴⁰ Indicazioni che aiutano a far uscire la catechesi dal suo stato d'isolamento, di scollegamento dalle altre realtà pastorali della parrocchia (dai gruppi associativi, dall'oratorio e anche dalla pastorale giovanile).⁴¹ La 2ª Nota sull'IC caldeggia ad applicare l'itinerario catecumenale ai ragazzi, battezzati e non, e a predisporre dei cammini educativi capaci di favorire un'esperienza di fede globale; cammini che hanno il sapore di uno "stuzzicante" "tirocinio di vita cristiana", di un "apprendistato" in cui si intrecciano gli "ingredienti"⁴² di fondo di una formazione cristiana completa: Parola di Dio-catechesi (di iniziazione);⁴³ preghiera-liturgia; visione cristiana dell'esistenza, conoscenza e partecipazione alla vita della comunità. Comprendete bene che diventa opportuno rivedere gli "ingredienti" dell'IC dei ragazzi, e prevedere la presenza di figure che siano presenze significative, disponibili a condividere tempi di vita e a camminare accanto ai ragazzi, con simpatia e pazienza come di fatto sta accadendo in diverse parti. È una via che valorizza una modalità formativa 'attraver-

³⁹ Qui per evangelizzazione si intende un processo la cui dinamica, come esprime il decreto *Ad gentes*, è data da: testimonianza, dialogo e carità (cfr. nn. 11-12); annuncio del Vangelo e chiamata alla conversione (cfr. n. 13); catecumenato e Iniziazione Cristiana (cfr. n. 14); formazione della comunità cristiana per mezzo dei sacramenti e dei ministeri (cfr. nn. 15-16). Idea ripresa e ribadita anche del DGC al n. 48, dove si aggiungono primo annuncio, catechesi che inizia alla fede e i sacramenti dell'iniziazione, l'educazione (catechesi) permanente, la missione.

⁴⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO; *Direttorio Generale per la catechesi* (DGC), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1997, n. 278.

⁴¹ Sono indicazioni espresse anche negli orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 29.VI.2001; nella nota *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30.V.2004; e nelle tre Note per l'IC.

⁴² Le parole virgolettate sono tratte da un Progetto Diocesano di IC.

⁴³ Ricordo che il decreto *Quam singolari* di Pio X (1910) non esige una piena e perfetta conoscenza della dottrina cristiana per accedere alla confessione e comunione. Il fanciullo dovrà gradatamente in seguito imparare meglio il 'catechismo' nella sua integrità.



so e ai sacramenti' e una visione realistica di Chiesa-comunità di credenti nel Signore Gesù.

Diverse Diocesi e Parrocchie hanno assunto e adattato al proprio contesto la "traduzione pastorale ad experimentum" della 2ª Nota, cioè la *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*⁴⁴ scoprendone le ampie opportunità di graduale coinvolgimento e collaborazione degli adulti/genitori⁴⁵ e la possibilità di far convergere le varie iniziative di educazione alla fede nella celebrazione eucaristica domenicale. Aspetti già auspicati

dal DGC al cap. IV, dove si parla della catechesi nella pastorale dell'educazione:

Il coordinamento educativo si pone fondamentalmente in relazione ai bambini, ai fanciulli, agli adolescenti e ai giovani. Conviene che la Chiesa particolare integri in un unico progetto di Pastorale educativa i diversi settori e ambienti che sono al servizio dell'educazione cristiana della gioventù. Tutti questi luoghi si completano reciprocamente, mentre nessuno di essi, assunto separatamente, può realizzare la totalità dell'educazione cristiana.



GESÙ EDUCATORE DELLA FEDE

Card. Angelo Bagnasco, *Arcivescovo Metropolitana di Genova*
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Cari Amici,
 volentieri ho accettato l'invito a parlare di Gesù educatore della fede nel Convegno promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale. È un contesto che mi sa di casa, essendo stato per undici anni io stesso Direttore dell'Ufficio Catechistico della mia Diocesi.

1. La passione educativa è fedeltà alla vita

Vorrei sottolineare subito che la passione educativa di Gesù è evidente. Egli ha piena consapevolezza che tutti coloro che incontra hanno un bisogno urgente non solo di salvezza fisica, ma, ben più radicalmente, di un orientamento interiore: «vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore» (Mt 9,36). Si potrebbe dire – mi si perdoni l'anacronismo – che egli visse in un contesto di “emergenza educativa”.

Il riferimento al pastore evoca tutto il ricchissimo retroterra veterotestamentario ma, insieme, rimanda alla meravigliosa realtà del “bel pastore”, che è il Signore stesso. L'uomo che Gesù incontrò – ma anche l'uomo di ogni tempo – cerca l'acqua della vita, cerca il bene, la speranza, il senso delle cose, il significato della vita stessa. Gesù constatò in quelle folle un desiderio presente, reale, che non trova risposta.

Ed egli, il Signore, ama il suo popolo. La passione educativa che Gesù mostra in ogni suo incontro non può essere compresa altrimenti che a partire dal suo amore, dal suo amore per la vita, per la vita di tutti gli uomini. Ognuno è per lui importante, il giudeo e la siro-fenicia, gli apostoli che lo seguono e gli scribi che lo avversano, Andrea il primo dei chiamati e Paolo l'ultimo che vede il risorto, i peccatori e la Madre sua, gli indemoniati ed i sani, le donne che lo servono con i loro beni ed i poveri, i samaritani ed i greci, il ladrone che sta per morire ed i bambini che egli pone al centro.

Comprendiamo subito dal vangelo che ogni atto educativo non può avere altra sorgente che l'amore. La Chiesa, scegliendo di riflettere sul compito dell'educazione, non ha altra motivazione che l'amore per la vita che ha appreso dal suo Signore¹. Si educa, perché si ritiene la vita dell'altro meritevole di attenzione, di cura, perché la si ritiene preziosa, più preziosa addirittura della propria.

In questo senso, la passione educativa non è diversa dall'amore con la quale un uomo e una donna accolgono una nuova vita che viene concepita. La catechesi e la scuola – unitamente a tutti gli altri educatori ed alla società intera – si trovano naturalmente a collaborare con la famiglia, proprio perché condividono con lei l'amore per la vita.

Il consenso che si è spontaneamente creato nel nostro Paese sul tema dell'educazione – si potrebbero citare numerosi interventi della

¹ In maniera molto efficace lo sottolinea il *Documento di base* con la famosa espressione: «Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo: non si tratta di due preoccupazioni diverse, bensì di un unico atteggiamento spirituale» (DB 160).



stampa laica, così come di esponenti del mondo della scuola e della società civile – non deve essere sottovalutato: la riscoperta dei fondamenti di una buona educazione è un anelito di tanti, dentro e fuori la Chiesa². Le famiglie dichiarano di aver spesso smarrito i necessari punti di riferimento educativi, la scuola di aver talvolta perso il coraggio di scommettere sulla passione e la qualità dell'educazione, i catechisti di essere a volte scoraggiati: tutti avvertono, però, l'esigenza di un rinnovato impegno per l'amore che portano alla vita delle nuove generazioni.

In particolare, permettetemi di ricordare oggi che i catechisti, di cui voi siete i responsabili nelle diverse diocesi, sono un'importante testimonianza dell'amore che la Chiesa ha per la vita. È tramite il loro servizio che i genitori comprendono di non essere abbandonati dalla Chiesa quando si trovano a misurarsi con la crescita dei loro figli, bensì essi trovano al loro fianco tutto il Popolo di Dio che li sostiene nella loro missione. Voi conoscete bene per esperienza come non sia oggi facile per una famiglia orientarsi nella crescita dei figli. Vorrei sottolineare che noi siamo preoccupati, giustamente, del tenue legame che può esistere fra le famiglie e la Chiesa, ma dobbiamo imparare ad essere ancor più preoccupati del legame stesso dei genitori con i loro figli. Le famiglie, spesso silenziosamente come ai tempi di Gesù, domandano oggi un sostegno educativo, desiderano maturare

punti di riferimento per non scoraggiarsi nella loro missione e per non essere travolte dalla mentalità corrente.

In questo senso, il decennio che si apre sul tema dell'educazione non vuole dimenticare l'importanza della catechesi degli adulti. Anzi, vuole sottolineare precisamente che una delle responsabilità più importanti degli adulti - genitori, docenti, catechisti, l'insieme della società civile - è precisamente quella di trasmettere la vita, la cultura, i valori, la fede che abbiamo ricevuto in dono.

2. La passione educativa di Gesù radica nella relazione con Dio e fra gli uomini

Ma come Gesù educa alla fede? Possiamo rispondere che Egli educa reintegrando l'uomo nelle sue relazioni significative, restituendolo alla comunione con Dio e con i fratelli.

Innanzitutto la relazione con Dio. È evidente in ogni pagina del Vangelo, ma possiamo approfondirla a partire da una sola affermazione del Signore: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3).

L'invito a diventare come bambini non riguarda i "piccoli" che già lo sono³, ma

² Non è forse esagerato riconoscere in questo consenso dell'intera società uno di quei segni dei tempi di cui parla il Concilio in *Gaudium et spes* 4.

³ Anche se queste parole hanno segnato poi la storia della catechesi e dell'educazione in genere. Questo porre al centro i "piccoli" ha generato, infatti, nei secoli una nuova visione delle prime età della vita, considerate ormai dotate di una grande dignità propria e non solo finalizzate alle età successive, ma ha anche fatto comprendere il desiderio del Signore che il suo vangelo fosse proposto fin dalla più tenera età. Lo ricorda in un passaggio molto bello il *Documento di Base* 134: «Ogni età dell'uomo ha il suo proprio significato in se stessa e la sua propria funzione per il raggiungimento della maturità [...] Errori o inadempienze, verificatesi a una certa età, hanno talora conseguenze molto rilevanti per la personalità dell'uomo e del cristiano. Così pure una sana educazione umana e cristiana consente a ciascuno di vivere sempre come figlio di Dio [...] Pertanto in ogni arco di età i cristiani devono potersi accostare a tutto il messaggio rivelato, secondo forme e prospettive appropriate».



l'uomo in quanto tale. Lo ha sottolineato in maniera estremamente efficace J. Jeremias, affermando: «'diventare di nuovo bambino' significa imparare a dire di nuovo Abbâ»⁴. L'essere bambini di cui parla Gesù non ha niente a che fare con un infantilismo di maniera e sdolcinato, bensì è un invito alla fede nel Padre.

Gesù annuncia così che la maturità umana non consiste in una chiusura della persona in se stessa e nel proprio mondo, ma nell'apertura al dialogo con Dio. La catechesi, come prolungamento vivente dell'opera di Gesù, ha precisamente il compito di servire questa relazione dell'uomo con Dio: essa esiste in vista della fede⁵.

La chiesa propone la fede alle nuove generazioni perché senza di essa verrebbe a mancare loro quella relazione vitale con Dio. Le famiglie, talvolta anche solo inconsciamente, sanno bene che il Vangelo è per i ragazzi un ancora di salvezza. Che la comunione con Cristo e con la Chiesa non solo li tiene lontani da modelli di comportamento distruttivi e, a volte, autodistruttivi, ma soprattutto li apre alla speranza ed alla passione per la vita. Proprio la riflessione pedagogica moderna, fra l'altro, tende a porre in luce che la dimensione religiosa è intrinseca al bambino stesso e non è mai semplicemente riconducibile a fattori dipendenti dall'ambiente familiare. Un bambino comprende e desidera l'amore di Dio anche se la paternità che ha

effettivamente conosciuto fra le mura domestiche è stata tutt'altro che esemplare.

L'assoluta rilevanza della relazione con Dio, che è al cuore dell'esperienza umana, diviene ancora più chiara se ci si sofferma per un istante a dipingere il suo opposto. La tradizione cristiana, nella *Commedia* dantesca, ha rappresentato il Maligno come un essere conficcato nel ghiaccio: egli – vuole dire il sommo poeta – è colui che ha smesso di amare, ha liberamente ed eternamente rifiutato la relazione con Dio e, parimenti, ha preso in odio ogni uomo, al punto che non vi è alcuno che egli ami. Per lui la relazione non esiste più, l'ha rifiutata per sempre e, per questo, egli non ha più calore, è gelido. Gesù, al contrario, spalanca le porte della relazione con Dio, invita a riconoscere che proprio nel rapporto con il Padre sta la bellezza e la dignità della vita umana: credere, riconoscendo il Padre, vuol dire entrare nel regno.

Emerge qui anche tutta la rilevanza della questione antropologica. L'educazione della fede proposta da Gesù segnala in maniera splendida la differenza qualitativa che esiste tra l'uomo ed ogni altro essere vivente. Solo l'uomo, a differenza degli animali, è capace di questa relazione con Dio, solo la persona è capace di spiritualità. Nessun animale possiede la libertà di bestemmiare Dio o di adorarlo, di ringraziarlo per i suoi doni o di dimenticarlo. Trascurare la dimensione della

⁴ J. Jeremias, *Teologia del Nuovo Testamento*, I, *La predicazione di Gesù*, Brescia, 1972, p. 182. Vi fa riferimento anche l'allora cardinal J. Ratzinger, *Il Dio di Gesù Cristo*, Brescia, 2005, p. 78.

⁵ Lo ricordava Benedetto XVI nell'incontro con i vescovi della Svizzera il 7 novembre 2006: «la fede deve veramente avere la priorità. Due generazioni fa, essa poteva forse essere ancora presupposta come una cosa naturale: si cresceva nella fede; essa, in qualche modo, era semplicemente presente come una parte della vita e non doveva essere cercata in modo particolare. Aveva bisogno di essere plasmata ed approfondita, appariva però come una cosa ovvia. Oggi appare naturale il contrario, che cioè in fondo non è possibile credere, che di fatto Dio è assente». In quel contesto ricordava le parole di Gesù ripetute più volte nei vangeli «la tua fede ti ha salvato», sottolineando come senza la fede in Lui si avrebbe «l'inizio di una specie di "giustificazione mediante le opere": l'uomo giustifica se stesso e il mondo in cui svolge quello che sembra chiaramente necessario, ma manca la luce interiore e l'anima di tutto».



fede in ambito educativo vuol dire, quindi, ferire la stessa dignità dell'uomo. Promuoverla vuol dire, invece, esaltare la dignità dell'uomo: l'educazione della fede, infatti, non è un elemento accessorio rispetto all'intero processo educativo, ma vi appartiene di diritto con un ruolo centralissimo. Ecco nuovamente, da un altro punto di vista, il grande valore della catechesi, come pure, a livelli e con forme diverse, dell'insegnamento della religione nella scuola che presenta in modo organico il "fatto" religioso e cattolico così come si è configurato nella storia e nella nostra cultura

La seconda relazione costitutiva cui Gesù rimanda educando alla fede è quella degli uomini fra di loro. Nel duplice comandamento dell'amore egli sintetizza il cuore di ogni vita. Nell'amore del prossimo appare nuovamente come la relazione non sia qualcosa di opzionale ed accessorio, bensì sia costitutiva dell'uomo stesso. L'io, per comprendersi, deve domandarsi da chi è amato e per chi, a sua volta, egli vive.

Questa cura delle relazioni è l'ulteriore tesoro dell'educazione alla fede. Le giovani generazioni sono invitate dalla catechesi a rifuggire dall'individualismo, perché esso è la morte della loro stessa vita. La catechesi le chiama pian piano all'amore, alla relazione, alla responsabilità. Il comandamento dell'amore pone nella giusta luce anche il valore della coscienza, voce di Dio nel cuore dell'uomo: essa, infatti, esige l'impegno nel bene. Gesù con la sua voce la desta sempre di nuovo, educandola a riconoscere che non esiste un lecito disinteresse quando è in potere dell'uomo fare il bene.

È importante, per comprendere la permanente responsabilità dell'uomo verso il suo

simile, non dimenticare mai la visione antropologica proposta dal Concilio Vaticano II e, in particolare, dalla *Gaudium et spes*: se da un lato vi si afferma la natura storica dell'uomo, d'altro canto, con altrettanta forza, si sottolinea che l'uomo non muta nei suoi desideri più profondi e nelle domande più grandi che lo attanagliano, ma resta lo stesso attraverso il susseguirsi delle generazioni⁶. È per questo che mai si potrà spegnere in lui l'anelito a Dio, la ricerca della verità, la necessità di imparare ad amare. Educare alla fede vuol dire così cogliere gli snodi culturali sempre nuovi emergenti in ogni epoca, ma insieme, saper cogliere anche quei desideri profondi e immutabili che contraddistinguono ogni uomo e che fanno sì che egli sia in grado di capire Dante a settecento anni di distanza e, molto di più, di conoscere e amare Cristo, sentendo ardere il proprio cuore alla lettura del suo Vangelo, anche se questa dovesse avvenire *sine glossa*.

3. Gesù è l'"autore della fede"

Quanto si è fin qui detto non sarebbe assolutamente sufficiente se non ci si soffermasse a cogliere il peculiare valore della Sua persona.

La fede, infatti, propriamente, nasce con Gesù e solo con Lui. Egli educa a credere, poiché precisamente la fede è fede in "Lui". Lo afferma con forza l'autore della Lettera agli Ebrei, quando dice che Gesù «è colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,2). I due verbi insieme formano un'endiadi molto forte: Gesù dà origine alla fede – cioè egli propriamente la fonda,

⁶ *Gaudium et spes* 10: «La chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli»



la fa nascere - ed, insieme, la porta a perfezione con il sacrificio della croce e la resurrezione, poiché «la Legge non ha portato nulla alla perfezione» (*Eb* 7,19). La fede esisteva certamente già nell'antica alleanza, ma era in attesa della grazia di Cristo.

La Lettera agli Ebrei esprime con precisa sintesi teologica ciò che i Vangeli raccontano estesamente⁷. Dal battesimo al Giordano fino alla sua morte e resurrezione, Gesù educa i suoi discepoli alla fede. In un densissimo passaggio, nel quale Gesù esprime tutta la sua gioia ed esultanza, dichiara: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre e né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (*Lc* 10,22). È questa l'assoluta novità della fede cristiana: certo Dio rimane sempre trascendente, ma ora Egli è veramente rivelato a noi dal suo Figlio.

La fede non può nascere e svilupparsi semplicemente come auto-maturazione o auto-formazione dell'uomo: è in Cristo che viene offerta e donata all'uomo. Non è sufficiente la libertà per raggiungere la fede, anzi è piuttosto l'incontro con la fede a generare la libertà, come dice il Signore: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (*Gv* 8,32).

La dipendenza della libertà dal dono che la precede deve essere posta nuovamente in risalto se si vuole che cresca una nuova passione educativa. Non vi è vera educazione, né vera libertà, senza un dono che le preceda. Benedetto XVI non ha paura di utilizzare per questo dono che precede la libertà e la fonda il termine "autorità".

Recentemente anzi, rivolgendosi all'Assemblea della CEI, ha ricordato che proprio nella

maturazione delle relazioni più importanti l'uomo ha bisogno dell'"autorità": «[Una delle radici profonde dell'attuale emergenza educativa la vedo] in un falso concetto di autonomia dell'uomo: l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'"io" diventa se stesso solo dal "tu" e dal "voi", è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione»⁸.

Queste affermazioni ricordano giustamente che il rapporto educativo è caratterizzato da una asimmetria, anche se questo nulla toglie al fatto che sia una vera relazione di amore, poiché a coloro che sono più maturi spetta il compito di donare ciò che i piccoli, da soli, non potrebbero raggiungere. Gesù offre originariamente la vita per l'uomo, perché l'uomo diventi capace di portare la propria croce. E ciò che è vero per la fede, tocca trasversalmente ogni ambito educativo. Si pensi innanzitutto al semplicissimo fatto che i genitori sono gli stessi auctores dei loro figli. Essi sono autorevoli presso la loro discendenza, poiché senza i genitori essa neanche esisterebbero. Inoltre essi non li hanno semplicemente generati, ma sono all'origine della loro maturazione, avendoli accompagnati nella loro crescita. Se essi rinunciassero ad insegnare ai loro piccoli non solo il bene, il rispetto, la responsabilità, la fede, ma an-

⁷ Non si deve mai dimenticare, infatti, che il Nuovo Testamento - come del resto già l'Antico - esprime la stessa fede ora con il linguaggio della professione di fede, ora con inni, ora con la narrazione storica e che questi diverse forme sono tutte necessarie.

⁸ Dal discorso di Benedetto XVI nel corso dell'udienza all'Assemblea Generale della CEI del 27/5/2010.



che la stessa lingua con tutti i riferimenti culturali connessi, i loro bambini non si svilupperebbero.

Si pensi similmente ai docenti in ambito scolastico. Essi, attraverso anni di studio, divengono appassionati e competenti di letteratura o scienza fino ad essere in grado di far amare alle nuove generazioni Dante e Leopardi o Newton e Galilei. Agirebbero non correttamente se pretendessero dagli studenti una passione per quelle materie previa al loro insegnamento.

Ogni rapporto educativo, insomma, implica una generazione. Questo fatto è espresso dalla stessa etimologia del vocabolo "autorità", derivante dal latino *augere, far crescere*. *L'auctoritas* è così ben diversa dalla *potestas*, dal potere, poiché non si impone dall'esterno con la forza, ma si manifesta nella capacità di generare vita. La società italiana nel suo insieme ha bisogno di figure autorevoli di genitori, di docenti, di catechisti, di laici, capaci di porsi come punti di riferimento nel difficile compito educativo. È palpabile l'attesa di persone preparate ed appassionate che svolgano con grande senso di responsabilità la loro missione.

Tutto questo illumina in maniera semplice ed, insieme, sorprendente anche la catechesi. Anch'essa non può, infatti, presupporre la fede, ma il suo compito precipuo è proporla e formare ad essa. Non deve spaventare che il confine tra primo annuncio e catechesi dell'iniziazione cristiana sia oggi così labile, poiché la fede non nasce semplicemente dall'uomo come uno sviluppo naturale, ma è risposta alla parola ed all'azione di Dio.

Come i discepoli sono educati alla fede da Gesù - è lui che insegna "con autorità", è lui che intima ai demoni di allontanarsi facendosi obbedire da essi, è lui che chiama i di-

scepoli a seguirlo facendoli entrare alla sua sequela, è lui che "cammina avanti agli altri" impauriti quando si tratta di recarsi a Gerusalemme, è lui che nell'ultima cena offre il suo corpo ed il suo sangue, è lui che spalanca le braccia sulla croce, è lui che, primogenito fra i fratelli, risorge dai morti - così la catechesi è chiamata ad accompagnare la fede, ma, più profondamente a generarla, soprattutto attraverso il cammino dell'iniziazione cristiana.

Mi permetto di ricordare qui la mia esperienza di direttore dell'Ufficio catechistico diocesano: quante volte ho sperimentato che ragazzi e genitori che si presentavano per il cammino dell'iniziazione cristiana con motivazioni molto povere, dopo aver incontrato la bellezza della proposta cristiana divenivano capaci di una vera e matura vita di fede, che sarebbe stata impensabile per loro senza l'incontro con la comunità cristiana.

4. Fede e fiducia, Logos e Agape

Nell'illuminare il modo con cui Gesù educa alla fede la tradizione cristiana ha colto nell'unico atto di fede, come ben sapete, due aspetti complementari che si illuminano reciprocamente la *fides qua creditur* e la *fides quae creditur*. Le due espressioni risalgono a Sant'Agostino che dice: «Una cosa è ciò che si crede, altra cosa la fede con cui si crede (*aliud sunt ea quae creduntur, aliud fides qua creduntur*). [...] Quando Cristo dice: *O donna, grande è la tua fede*, ed ad un altro: *Uomo di poca fede, perché hai dubitato?* esprime con questo che ciascuno ha una fede che gli è propria. Ma si dice che coloro che credono le stesse cose hanno una sola fede, allo stesso modo che coloro che



vogliono le stesse cose hanno una sola volontà»⁹.

Evocare questi termini ben conosciuti nel parlare di Gesù educatore della fede ha il senso di rifiutarne l'opposizione e mostrarne, nel contesto attuale, l'intima relazione come chiave per pensare al futuro cammino della catechesi.

È, infatti, nel rapporto di Gesù con i suoi discepoli che appare il nesso indissolubile di queste due dimensioni della fede. Essi, da un lato, hanno fiducia nel Maestro, lo seguono e lo amano anche se non riescono a capirlo ed, anzi, hanno paura talvolta di chiedere spiegazioni. La loro sequela è interamente dipendente dalla fede che hanno in Lui, Egli cammina dinanzi a loro ed essi Lo seguono.

D'altro canto, matura progressivamente in loro non una fede cieca, bensì una fede che comprende il "mistero" della sua persona e della sua missione. Il vangelo di Marco ricorda che solo dopo l'esplicita professione di Pietro a Cesarea di Filippo, Gesù cominciò ad annunziare ai suoi la croce che lo attendeva a Gerusalemme e la resurrezione.

Paolo condensa le due espressioni in una frase densissima della Seconda Lettera a Timoteo: «so in chi ho posto la mia fede e sono convinto che egli è capace di custodire fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato» (2 Tm 1,12). È nel contesto del martirio prossimo che la relazione tra la conoscenza di Dio e la fiducia in Lui diviene ancora più evidente. Paolo può prepararsi alla morte perché si abbandona totalmente in Cristo e sa che egli è fedele.

Una formula sintetica, utilizzata costantemente nel magistero di Papa Benedetto XVI per descrivere la rivelazione divina, può es-

sere accostata alla riflessione che ci proviene dalla tradizione sulla *fides qua* e sulla *fides quae*, permettendo di valorizzarla ulteriormente nel contesto attuale: Dio è insieme Logos ed Agape – afferma il papa. Benedetto XVI, riprendendo i due termini dalla rivelazione biblica, li utilizza splendidamente per evidenziare che Dio è sapienza – ed ama essere conosciuto – ed insieme, rivelandosi, si manifesta come amore.

La verità della rivelazione, infatti, non è un'arida presentazione teorica, bensì è la manifestazione dell'amore che unisce il Padre al Figlio ed allo Spirito Santo ed è l'amore con cui la Trinità ama l'uomo.

Dinanzi al mistero della rivelazione si comprende allora come sia fragile l'eterna domanda se venga prima l'amore o la conoscenza. Poiché non si può amare Dio se non lo si conosce, ma non lo si può conoscere senza scoprirne l'amore, amore e conoscenza si rincorrono mutuamente e l'una e l'altro non possono sussistere indipendentemente. La peculiarità della rivelazione cristiana conduce così la catechesi a rifuggire da ogni contrapposizione fra conoscenza del "mistero" cristiano e testimonianza della carità, fra "contenuto" della fede ed "esperienza" di essa.

Proprio questa identità della rivelazione ha tracciato, rispetto al cammino educativo della fede, uno straordinario cammino di sintesi, poiché educare alla fede implica la maturazione dell'intelligenza e del cuore, come ha detto in maniera sintetica il Santo Padre al Convegno di Verona: «La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sof-

⁹ Agostino d'Ippona, *De Trinitate* 13, 2, 5.



ferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi»¹⁰.

Anche oggi questa duplice attenzione al Logos ed all'Agape – ed alla *fides quae creditur* ed alla *fides qua creditur*, sebbene le due coppie non siano sovrapponibili – permette alla catechesi di mantenere la sua vitalità e la sua capacità di esprimere pienamente il “mistero” cristiano.

Di converso è proprio questa prospettiva che permette, in campo educativo, di fare sintesi dal punto di vista antropologico della ragione e dell'amore: sintesi che la nostra cultura tende a frantumare, proponendo da un lato una ragione puramente astratta e calcolatrice e, dall'altro, un cuore che viene ridotto ad emotività.

Sul versante dell'educazione alla fede, proprio l'esaltazione congiunta del Logos e dell'Agape di Dio e della *fides quae creditur* e *qua creditur* dell'uomo appare particolarmente urgente a motivo del mutato contesto nel quale si pone oggi la catechesi.

Infatti, come ha sottolineato opportunamente la Lettera per il 40° anniversario del Documento di base, il valore permanente di quel documento è chiamato a misurarsi con «gli scenari culturali e religiosi nuovi»¹¹ degli inizi del III millennio.

Da un lato, la fede, pur essendo profondamente presente nel popolo italiano – e per

questo amata – è, al contempo, anche aversata con una critica, come è stato notato da attenti analisti anche laici, che non mira semplicemente a questo o quell'aspetto odierno della Chiesa, ma la pone in discussione fin nei suoi fondamenti, a partire dalla stessa messa in discussione della rilevanza della questione di Dio, dell'opportunità che di Lui si parli nella sfera pubblica, dell'attendibilità dei racconti evangelici e così via. Dall'altro queste critiche, ma forse ancor più la diffusa ignoranza in materia, rendono evidente che l'educazione alla fede deve partire non da argomenti secondari, ma precisamente dai temi più importanti dell'annuncio cristiano. Come affermò l'allora cardinal Ratzinger: «i grandi temi della fede – Dio, Cristo, Spirito Santo, Grazia e peccato, Sacramenti e Chiesa, morte e vita eterna – non sono mai temi vecchi. Sono sempre i temi che ci colpiscono più nel profondo. Devono sempre rimanere centro dell'annuncio e quindi anche centro nel pensiero teologico»¹².

Un'educazione alla fede che non aiutasse l'intelligenza ad orientarsi su questi temi non aiuterebbe le nuove generazioni a comprendere il valore e la dignità della fede cristiana. È l'esperienza stessa a mostrare che proprio la debolezza di una “pastorale dell'intelligenza” fa sì che molti ragazzi, terminato il percorso dell'iniziazione cristiana, si allontanino dalla chiesa se non trovano comunità cristiane la cui proposta educativa li rende capaci di misurarsi con la lettura che dei temi della fede propongono altre agenzie o la stessa scuola.

Mi permetto di sottolineare che una delle grandi novità del Catechismo della Chiesa Cattolica consiste proprio nel premettere alle

¹⁰ Dal discorso di Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno di Verona, del 19 ottobre 2006.

¹¹ Lettera nel 40° anniversario del Documento di base 7.

¹² Dalla riflessione *La fede della Chiesa di Roma* tenuta dall'allora cardinal Joseph Ratzinger il 18 gennaio 1993.



quattro parti - che corrispondono alle dimensioni portanti del catecumenato della chiesa primitiva - alcune riflessioni che potremmo definire di teologia fondamentale. Le quattro parti riprendono espressamente la *Dei Verbum*, la *Sacrosanctum Concilium*, la *Lumen gentium*, la *Gaudium et spes*, proprio perché i grandi documenti conciliari hanno sentito l'esigenza di soffermarsi sui fondamenti stessi della fede, sul perché della fede, della liturgia, della Chiesa, della visione cristiana dell'uomo sul mondo, della preghiera personale. Dove l'uomo comprende il perché della fede, le sue motivazioni, diviene veramente libero di viverla in ogni circostanza della propria vita.

Questa grande attenzione ai temi della fede cristiana non deve, però, assolutamente essere contrapposta alla maturazione di quel contesto che rende esperienzialmente percepibile quella fiducia e quell'amore così tipici della fede cristiana.

Proprio la tradizione italiana si caratterizza - e deve continuare a caratterizzarsi - per la sua capacità di proporre alle giovani generazioni la Chiesa come compagnia affidabile, come ambiente in cui maturare la fiducia e l'amore.

Si pensi innanzitutto alla proposta della fraternità vissuta nelle parrocchie e nei diversi gruppi - ora sempre più con il coinvolgimento delle famiglie - che in forme diversissime, ma convergenti sull'essenziale, viene proposta attraverso gli oratori, i ritiri dei tempi forti, le associazioni e i movimenti, l'ordinaria vita parrocchiale, i campi-scuola estivi, ecc. Ogni persona può fare qui esperienza concreta di quella compagnia affidabile che è la Chiesa.

Si pensi poi alla maturazione del servizio e della carità proposta nei cammini di educazione alla fede. Recenti ricerche sottolineavano la grande importanza formativa, ad

esempio, del servizio degli adolescenti ai più piccoli negli oratori estivi (si parla, per la sola Lombardia, di più di 80.000 ragazzi che si misurano con questa responsabilità per più settimane estive ogni anno) o, ancora, delle esperienze missionarie che aiutano a conoscere la realtà di luoghi lontani dall'Italia dove la chiesa è presente.

Ma certamente il momento centrale nel quale l'uomo sperimenta l'amore stesso di Dio è quello liturgico, di cui la divina Eucarestia è il vertice. Sapientemente il Concilio ha ripreso l'espressione *culmen et fons*, per indicare che se la liturgia è il vertice della vita cristiana, essa ne è certamente anche la sorgente. Quando si sottolinea il valore dell'esperienza in campo educativo, non si deve mai dimenticare che proprio l'"esperienza" liturgica vi appartiene pienamente. La tradizione della Chiesa sa bene che è proprio attraverso la celebrazione dell'anno liturgico, attraverso le feste, attraverso il canto, i gesti e i segni, soprattutto attraverso i sacramenti, che la singola persona, insieme a tutto il popolo di Dio, matura nella fede. La liturgia ha il potere di educare l'uomo alla fraternità festosa e, insieme, al silenzio raccolto per la presenza del "mistero", alla fede ed alla carità, come nessun'altra realtà è in grado di fare.

Vorrei concludere citando un passo meritatamente apprezzato del *Documento di base*, che è come una sintesi delle diverse dimensioni di ogni cammino di educazione alla fede cristiana: «Con la catechesi, la Chiesa si rivolge a chi è già sul cammino della fede e gli presenta la parola di Dio in adeguata pienezza, "con tutta longanimità e dottrina", perché, mentre si apre alla grazia divina, maturi in lui la sapienza di Cristo. Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come inse-



gna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa. In modo vario, ma sempre organico, tale missione riguarda unitariamente tutta la vita del cristiano: la conoscenza sempre più profonda e personale della sua fede; la sua appartenenza a Cristo nella Chiesa; la sua apertura agli altri; il suo comportamento nella vita».¹⁵

Vi ringrazio per la vostra benevola attenzione e per quello che fate nelle vostre Diocesi, cari Amici. Gli Orientamenti Pastoralì che i Vescovi italiani hanno varato per il decennio,

sono una grande sfida ed un entusiasmante appuntamento. Nessuno deve mancare: molteplici sono i soggetti coinvolti. La Comunità cristiana, nelle sue variegata e generose presenze e con la sua ricca tradizione, si chiamerà a raccolta nelle diverse Chiese Particolari nei modi e nei tempi che riterrà più opportuni e possibili. A suo tempo ci ritroveremo insieme come Chiesa che è in Italia secondo la consolidata ed efficace consuetudine di metà decennio. La sfida ci trovi sempre più entusiasti e uniti, accomunati da quella duplice fedeltà – a Dio e agli uomini – che invero l' amore per Gesù e per il mondo. Grazie e buon lavoro!

¹⁵ Documento di base 38.



IL CATECHISTA E LA SUA FORMAZIONE NEL CONTESTO DI UNA COMUNITÀ CHE EDUCA NELLA SUA MOLTEPLICE MINISTERIALITÀ

Prof. Pier Paolo Triani, *Docente alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Piacenza*

Premesse

La formazione di coloro che svolgono il servizio della catechesi è avvertita costantemente dalla comunità cristiana come una questione di grande rilevanza, in ragione della delicatezza del ruolo che la figura del catechista ricopre nella vita ecclesiale. Non c'è una stagione che possa dare per scontato questo aspetto. Gli esempi potrebbero essere molti. Tra i tanti vorrei citare quanto espresso in un contesto non troppo lontano dal nostro in ordine di tempo, eppure molto diverso in ordine allo scenario sociale e religioso, alla vita ecclesiale, al modo di intendere il servizio catechistico.

Nel "Piccolo manuale del catechista" del 1924 si legge:

"Molti lamentano lo scarso frutto che si ricava dall'insegnamento del catechismo. E veramente chi considera lo stato della nostra società, la quale pur si dice cristiana, mentre si può dire che ne ha quasi solo il nome, chiede a se stesso, se agli uomini che la costituiscono, sia stato impartito un insegnamento religioso. Non è certamente esagerato dire, che la causa principale per cui si è ricavato così scarso frutto, sta nel fatto che generalmente il catechismo non è stato insegnato bene perché coloro a cui era stato affidato il nobile e difficile compito,

non erano stati preparati in nessun modo, alla loro nobile e delicata missione" (G. Perardi, *Piccolo Manuale del catechista*, LICE, Torino 1924, p. 1).

Al di là dei termini usati e della prospettiva catechetica dentro cui si colloca il brano, ciò che vorrei fare notare in questa citazione, è la posizione di grande importanza assegnata al catechista. Giustamente e opportunamente nel corso delle riflessioni contemporanee tale importanza è stata 'ricollocata'. La qualità dell'azione formativa della Chiesa non dipende esclusivamente dai catechisti; dipende invece in prima battuta dalla significatività delle comunità ecclesiali. Operare sulla formazione dei catechisti senza avere a cuore la vitalità della comunità, nella pluralità delle sue dimensioni costitutive, è alimentare in realtà un circolo vizioso, in cui a volte, seppure non intenzionalmente, rischiamo di cadere.

La centralità della forza formativa della vita della comunità è un dato centrale dell'attuale riflessione sulla formazione dei catechisti. Tale riflessione ha una lunga tradizione all'interno della comunità ecclesiale e disponiamo perciò ormai di un quadro ampio di orientamenti a cui fare riferimento¹. Molti sono gli studi e diverse sono state in questi anni le ricerche².

¹ Cfr. La raccolta di documenti curata dall'Ufficio Catechistico Nazionale, *La formazione dei catechisti, Documenti e orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana*, Elledici, Leumann 2006.

² Cfr. La ricerca curata dal Gruppo Italiano Catecheti pubblicata nel 1980; la ricerca curata da L. SORAVITO e C. BISSOLI, pubblicata nel 1983; la ricerca curata da G. MORANTE, pubblicata nel 1996; la ricerca curata da G. Morante - V. Orlando, pubblicata nel 2004.



Non intendo riprendere in termini analitici e sistematici i molteplici elementi di questo quadro di orientamenti: essi sono un patrimonio a disposizione di tutti. Vorrei invece, nel contesto del convegno e quindi in sinergia con le relazioni che mi hanno preceduto, svolgere un itinerario diverso.

- 1) Porre in evidenza, brevemente, alcune caratteristiche del processo di riflessione di questi anni e richiamare sinteticamente quelli che appaiono come capisaldi, come punti di non ritorno.
- 2) Alla luce della figura del catechista, tracciata idealmente dal magistero, mostrare alcune esigenze formative emergenti in corrispondenza all'attuale contesto culturale e religioso in cui sono proposti e realizzati i percorsi di iniziazione cristiana per i ragazzi e i fanciulli.
- 3) Alla luce dell'impostazione metodologica indicata idealmente dai documenti, mettere in evidenza diversi attuali snodi dell'azione formativa della comunità nei confronti dei catechisti, soprattutto quelli dell'iniziazione cristiana.

Prima però di addentrami in questo percorso ritengo utile precisare l'orizzonte e il 'fuoco' di questo intervento.

L'orizzonte è quello definito nel titolo: una comunità che educa nella sua molteplice ministerialità.

"La comunità cristiana, fin dall'inizio, si è configurata, in modo tale da costituire un luogo naturale di evangelizzazione e di for-

mazione rivivendo il mistero di Cristo lungo l'anno liturgico e operando secondo i diversi carismi dei suoi componenti. [...] Non esiste comunità cristiana, capace di generare la fede e di farla crescere, senza l'espressione ministeriale di persone capaci di mettersi al servizio della comunione e della missione"³. Non si può concepire il servizio catechistico in modo isolato, ma in sinergia con la pluralità di azioni e figure che concorrono a far crescere le persone nella fede. La sua stessa formazione conseguentemente, chiede di essere sostenuta da questa prospettiva.

Il 'fuoco' è l'espressione 'formazione'. Una nozione forte, ma spesso equivocata e sottoposta a forti riduzionismi. Nel contesto di questa relazione il termine formazione sarà utilizzato secondo due prospettive tra loro strettamente collegate: il 'prendere forma' e il 'fare formazione'.

Nella prima prospettiva (il 'prendere forma') l'espressione formazione è intesa come il processo attraverso il quale la coscienza di una persona si struttura e acquisisce una propria configurazione. Un processo dinamico, strutturato, aperto⁴. Al centro di questa prospettiva sta la persona che si forma, il soggetto, il suo dinamismo coscienziale, caratterizzato da esperienza, comprensione, giudizio, scelte, relazioni, affetti⁵. Una persona diventa ciò che è non solo in base a ciò che vede o ciò che sa, ma grazie ad un dinamismo molto più composito.

La persona amplia la propria formazione nella misura in cui la propria coscienza, attraverso una sempre più profonda consapevolezza di sé e della realtà, si appropria di un insieme di significati e valori e di com-

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, 4 giugno 2006, n. 10.

⁴ Cfr. P. TRIANI, *La struttura dinamica della formazione*, in "Tredimensioni", 3/2005, pp. 236-247.

⁵ Per un approfondimento del dinamismo coscienziale si rinvia all'opera di Bernard Lonergan (1904-1984).



portamenti con essi coerenti. Quando una persona fa propri solo certi comportamenti, senza coglierne appieno i significati fondanti, vive un processo formativo meno ricco e meno profondo. La formazione profonda invece è una *risignificazione del sé*.

Porsi in questa prospettiva, che possiamo chiamare 'interna', significa chiedersi, ad esempio: come è vissuto interiormente il servizio catechistico da parte delle persone, con quale consapevolezza di sé? Quali tratti è bene che abbia la coscienza credente del catechista? Quali dinamismi e significati occorre promuovere con particolare cura? Qual è il grado di auto appropriazione personale dei significati che egli intende comunicare agli altri?

La seconda prospettiva è quella di intendere la formazione come 'attività educativa'⁶, come azione esterna, intenzionale e strutturata, compiuta verso destinatari precisi. Parlare di formazione in questo caso significa ragionare sul mettere in atto percorsi e creare contesti; significa, per esempio, chiedersi: quale azione formativa mettiamo in campo? Quale progettazione attiviamo? Quale verifica?

1. Un progressivo ampliamento e definizione degli orientamenti: i punti di non ritorno

Sulla scia del Documento di base, la riflessione sulla formazione dei catechisti si è caratterizzata per un progressivo ampliamento e una progressiva definizione di punti fermi. Tracerò brevemente gli elementi di questa linea prendendo in considerazione i documenti del 1982, del 1991 e del 2006.

Il testo 'La formazione dei catechisti nella comunità cristiana', come è noto, presenta

un importante quadro di orientamenti in riferimento alla catechesi, all'identità del catechista, alla sua formazione.

Una particolare attenzione, da ribadire certamente anche oggi, è data al primato della dimensione vocazionale del servizio catechistico: "È il Signore a chiamare i catechisti per la sua Chiesa. Come specifica attuazione alla vocazione battesimale, la chiamata che il Signore fa per il servizio alla sua Parola, è un dono che il catechista riceve. Non si sceglie di diventare catechisti, ma si risponde ad un invito di Dio [...] Non si tratta di ricoprire in qualche modo dei vuoti pastorali. Si tratta invece di aiutare ogni cristiano a scoprire la sua specifica vocazione nella Chiesa e nel mondo" (La formazione dei catechisti nella comunità cristiana, 1982, n. 12).

In rapporto ad un catechista, consapevole della sua chiamata a svolgere un servizio ecclesiale, a servizio dell'uomo, come maestro, educatore, testimone, per la crescita di tutti, si delinea l'importanza di una formazione intesa come cammino permanente, sistematico, organico. All'interno del processo globale di formazione umana, cristiana ed ecclesiale è proposta l'attivazione di scuola di formazione, sia per gli animatori della catechesi, sia per i catechisti.

Con il documento "Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti" del 1991 il quadro si arricchisce ulteriormente: si fa strada una logica di differenziazione in rapporto alle diverse figure che svolgono servizio all'interno della catechesi; conseguentemente si sottolinea maggiormente il principio della complementarietà delle figure. Dal punto di vista metodologico, si propone di pensare la formazione nell'ottica dell'itinerario; è confermata l'idea delle scuole di formazione ma auspicando che esse "abbiano il carattere di

⁶ Cfr. G.P. QUAGLINO, *Fare formazione*, Il Mulino, Bologna 1985.



comunità laboratorio” (Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti, 1991, n. 17).

Il terzo documento a cui mi riferisco è quello del 2006 dedicato in maniera specifica a “La formazione dei catechisti per l’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi”. Pur in continuità con i precedenti documenti, il documento si caratterizza per *un arricchimento del quadro e per una strutturazione ulteriore*. L’arricchimento riguarda l’approfondimento della prospettiva dell’iniziazione, l’inserimento della famiglia come soggetto attivo del percorso di formazione cristiana e come interlocutore dei catechisti, l’introduzione di nuove prospettive lessicali (l’uso del termine competenze) e di nuove sensibilità formative (ad esempio: la valorizzazione della narrazione biografica). La strutturazione riguarda la proposta di un percorso, da realizzarsi secondo una metodologia laboratoriale, i cui contenuti sono suddivisi in due anni.

Nei testi qui accennati emergono una serie di punti fissi che vanno considerati ormai chiari punti ideali di non ritorno. Provo a sintetizzarli, nella consapevolezza di non esaurire la ricchezza del quadro, nel modo seguente. La formazione dei catechisti:

- si radica nella vita della comunità;
- si innesta su una solida formazione alla vita cristiana;
- riguarda aspetti motivazionali, contenutistici, relazionali, metodologici, spirituali;
- richiede un percorso specifico;
- richiede una differenziazione in merito a ruoli e livelli diversi;
- va attuata secondo metodologie attive;
- va sostenuta attraverso la forma del gruppo;
- va coordinata attraverso l’apporto decisivo del sacerdote e il contributo degli animatori della catechesi.

1.1 Le sollecitazioni dell’oggi

L’ideale tracciato dai documenti, come hanno messo bene in luce le ricerche svolte in questi anni, svolge una funzione di guida e di stimolo, ma paga anche sempre uno scarto nei confronti della realtà. Per almeno due ragioni: la realtà ecclesiale sta facendo fatica a realizzare pienamente il rinnovamento dell’iniziazione cristiana e la conseguente diversa formazione dei catechisti; la realtà ecclesiale e sociale presenta sempre una dinamicità che fa sì che sorgono nuovi aspetti difficilmente inquadrabili, da subito, in termini teorici.

La realtà attuale appare diversificata e, come è logico, segnata da positività e criticità.

I catechisti rappresentano ancora una grande risorsa per le comunità parrocchiali. Essi sono una realtà al ‘plurale’: vi sono sacerdoti, religiosi, laici; vi sono giovani, adulti, anziani. Queste risorse purtroppo spesso vivono il rischio della delega, della solitudine e dell’autoreferenzialità. È proprio quella comunità che dovrebbe sostenerli che sovente fa fatica a reggere. La stessa formazione, auspicata da tutti, non è sempre presente. Ad un debole discernimento iniziale, seguono percorsi formativi specifici parziali e deboli; la stessa proposta di formazione al catechista capita che sia fatta sotto tono, senza troppa convinzione.

L’azione formativa nei confronti dei catechisti si è andata diffondendo: si realizzano scuole ed itinerari; sono presenti gruppi e animatori della catechesi; si attuano forme di tutoring. Sta crescendo, lo riprenderò anche tra poco, la spinta verso la strutturazione dell’azione formativa, verso la differenziazione dei ruoli formativi (il catechista dei bambini, il catechista che lavora con i genitori, l’animatore...), verso la valorizzazione di metodologie attive. Ciò che però resta debole è il *raccordo tra i livelli* della



formazione, la collaborazione e *l'interdipendenza tra le figure*, la reale incidenza delle metodologie attive sulla prassi ordinaria dei catechisti.

Accanto ai processi in atto nella vita concreta delle parrocchie, si pongono, con altrettanta importanza, i cambiamenti nel campo della cultura educativa in cui, tra gli altri, quattro fattori chiedono di essere almeno menzionati:

- la rottura del patto educativo implicito tra le diverse agenzie formative, con il necessario spostamento di attenzione verso un più attivo coinvolgimento delle famiglie;
- l'emergere di nuovi tempi di vita familiari e di nuovi modi di elaborare il sapere;
- la pluralità come categoria chiave del nostro tempo: pluralità di forme di vita; di modelli, di valori, di linguaggi;
- il benessere del soggetto come riferimento valoriale fondamentale.

2. Le esigenze emergenti nella formazione dei catechisti dell'iniziazione cristiana

In riferimento all'iniziazione cristiana, le comunità ecclesiali, si trovano oggi a fare i conti, oltre che con i mutamenti del contesto sociale, con un ampliamento dei compiti e con una conseguente differenziazione delle figure formative. È normale perciò che vadano emergendo esigenze formative, in qualche modo nuove.

2.1 Il compito multiforme e delicato del sacerdote

Nel riflettere sulle esigenze formative delle persone che svolgono il servizio catechistico

credo che occorra porre uno sguardo molto attento alla figura del sacerdote, per la sua 'particolarità'. Tale particolarità è data dal fatto che esso assume in sé diversi compiti in ordine alla catechesi:

- compito diretto di catechesi;
- compito di coordinamento e raccordo del servizio catechistico;
- compito di scelta e di formazione dei catechisti.

U. Montisci in suo saggio osserva come sia indispensabile recuperare l'identità "catechistica" dei presbiteri, in particolare dei parroci, e individuare orientamenti sufficientemente definiti per qualificare il loro apporto alla catechesi. Egli ritiene che vada valorizzato in particolar modo il compito di moderatore, curando in particolar modo il discernimento della vocazione dei catechisti, promuovendo la loro formazione iniziale e permanente.

I compiti richiamati richiedono una formazione adeguata sia nella fase iniziale del percorso seminaristico, sia nell'aggiornamento dei presbiteri.

Se è vero che nel campo del metodo ha un ruolo decisivo "l'esempio del maestro, lo sforzo di fare altrettanto, le sue osservazioni circa quello che uno fa" (B. Lonergan), comprendiamo bene come dalla preparazione catechetica dei sacerdoti dipenda, seppur in parte, lo stile e la preparazione dei catechisti stessi.

2.2 Catechisti a misura dell'oggi

In stretto contatto con il ruolo catechetico del sacerdote, occorre mettere in evidenza altre esigenze formative che interpellano il catechista dei bambini e dei ragazzi, affinché possa svolgere un servizio a misura dell'attuale contesto. Senza alcuna pretesa di esaustività vorrei brevemente sottolineare



alcune esigenze formative a mio parere emergenti.

a) *Comprendere bene la formazione cristiana come percorso*

Un primo campo di attenzione riguarda la consapevolezza dei catechisti in merito all'iniziazione cristiana, e in generale alla formazione cristiana, come percorso, come processo coscienziale centrato sulla progressiva appropriazione, a misura delle diverse età, della parola buona del Signore.

Come ha notato G. Morante: "I catechisti vanno aiutati a comprendere che per Iniziazione Cristiana s'intende quel processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore"⁷.

Il rischio, infatti, è che per molti catechisti sia cambiato il lessico, ma non la cultura di riferimento, il modo profondo di vedere l'azione catechistica.

b) *Arricchire la comprensione del proprio ruolo nell'ottica di accompagnatore del percorso personale nella vita di fede*

Un secondo campo di attenzione riguarda la consapevolezza dei catechisti di essere figure di riferimento nel percorso della vita cristiana dei bambini e dei ragazzi a loro affidati. L'atto dello spiegare, e/o dell'insegnare si collocano in un compito ben più ampio che è quello di promotori di esperienze significative e di accompagnatori nelle diverse esperienze che plasmano la forma della vita cristiana all'interno della comunità.

c) *Comprendere i cambiamenti in atto nella cultura educativa*

Nell'azione educativa tutti noi tendiamo a replicare ciò che abbiamo sperimentato. È importante aiutare i catechisti a leggere i cambiamenti in atto nella cultura educativa e a riconoscere i nuovi modi di esprimersi e di rapportarsi con il sapere delle nuove generazioni.

d) *Crescere nella capacità di comunicare l'essenziale*

La comprensione dell'oggi va accompagnata da una appropriazione sempre più forte di 'ciò che permane', 'di ciò che conta veramente'. In un mondo dove le parole cristiane sono sottoposte a forti deformazioni di comprensione è necessario che chi svolge il servizio catechistico abbia imparato ad andare ai significati fondamentali della vita cristiana e che, nel dialogare con i bambini e i ragazzi, si faccia guidare da questo nucleo essenziale. Il rischio è altrimenti quello di 'ripetere' le parole del testo di catechismo, senza comunicare ai bambini il valore che quelle parole hanno per la coscienza del catechista. Sulla capacità di comunicare l'essenziale incide anche la competenza teologica dei catechisti, campo su cui occorre accrescere l'attenzione.

e) *Crescere nella capacità di personalizzare*

Il percorso di fede è, per definizione, personale. Questo aspetto però porta come conseguenza una logica di personalizzazione che è attualmente un nodo su cui sono molti i passi ancora da compiere. L'azione del catechista è ancora molto spostata sui contenuti e sui metodi, molto meno sul processo di crescita dei singoli ragazzi. D'altronde porre al centro il processo di formazione di ognuno,

⁷ Citato in Ufficio Catechistico Nazionale, *La formazione dei catechisti*, op. cit., pp. 141-142.



a partire da quelli che fanno più fatica, vuol dire attivare uno stile, un modo di organizzare le attività e gli incontri che richiede profondi cambiamenti organizzativi.

f) *Crescere nella capacità di coinvolgere le famiglie*

La rottura del patto implicito sopra accennata e il giusto riconoscimento delle famiglie come protagoniste dell'iniziazione cristiana fanno sì che i catechisti si trovino sollecitati a rapportarsi con i genitori in modo diverso. Essi non vanno solo informati o ascoltati, ma coinvolti e responsabilizzati. Si tratta di un compito nuovo il cui esercizio va costruito pazientemente, facendo attenzione a non cadere nell'errore di sostituire alla delega delle famiglie al catechista, la delega (anche inconsapevole) del catechista alla famiglia.

g) *Crescere nella capacità di svolgere attività formative con i genitori*

La logica conseguenza del punto precedente è l'emergere di una nuova esigenza formativa per catechisti dell'iniziazione dei bambini e dei ragazzi: imparare a svolgere attività formative con genitori, tenendo presente il rapporto che gli adulti hanno con i momenti formativi e la differenziazione dei punti di partenza in merito alla fede che le diverse famiglie hanno.

h) *Imparare a lavorare con altri catechisti*

L'importanza che il lavoro del catechista sia sostenuto da un gruppo di altri catechisti con cui periodicamente incontrarsi è dato assodato dalla riflessione contemporanea sulla formazione dei catechisti. Nonostante questo, appare ancora forte la fatica; si è preoccupati delle energie che può comportare (in

ordine di tempo per i partecipanti) l'impegno di attivare un gruppo e si perde di vista il cuore vero della questione: permettere al singolo catechista di sperimentare momenti di corresponsabilità con altri catechisti; di ideare, operare, verificare insieme.

i) *Imparare a lavorare con altre figure educative della comunità e del territorio*

Se la corresponsabilità tra i catechisti chiede di essere sostenuta, ancora gracile e debole appare la cultura della corresponsabilità tra le figure catechistiche e le altre figure che attraverso il loro servizio concorrono a formare i bambini e i ragazzi all'interno della comunità ecclesiale; ugualmente debole appare il rapporto con le figure e le realtà educative del territorio. Già nel 1994 Morante faceva osservare come "l'azione catechistica sembra isolata anche dal contesto sociale"⁸.

3. Gli snodi attuali del 'fare formazione' con e per i catechisti

Dopo aver brevemente evidenziato alcuni campi di attenzione della formazione del catechista, vorrei come ultimo passaggio mettere in luce *alcuni snodi* del fare formazione per e con i catechisti, ossia prendere in considerazione la dimensione organizzativa. Come già accennato all'inizio, la riflessione magisteriale propone un quadro di orientamenti molto ricco che però fatica a trovare, non raramente, una reale applicazione organizzativa coerente.

Nel momento in cui si cerca di dare forma alla ricchezza delle linee magisteriali, si aprono una molteplicità di domande. Ne cito come esempio alcune: come differenziare la

⁸ G. MORANTE, *Catechisti parrocchiali in Italia agli inizi degli anni '90*, in "Orientamenti Pedagogici", 41 (1994), p. 881.



formazione in base ai destinatari? Come differenziarla in base alla formazione di base e a quella permanente? Come supplire le carenze formative di alcune comunità? Che rapporti creare tra il livello parrocchiale, zonale, diocesano? Che equilibri trovare tra gli impegni delle persone sollecitati dal servizio, dalla cura della propria formazione cristiana e dalla formazione specifica? Come coinvolgere le diverse risorse formative che potrebbero contribuire all'innalzamento della qualità delle figure impegnate nel servizio catechistico?

Alla luce di queste esemplificazioni, proverò ad indicare alcune linee non prima però di avere evidenziato un rischio e un principio. Il rischio da tenere presente quando si ragiona sull'organizzare la formazione è quello di *eccedere nella strutturazione* (facendo a volte anche una indebita analogia tra il sistema scolastico e la catechesi e la formazione dei catechisti). L'eccesso di organizzazione depotenzia le risorse formative informali.

In rapporto a questo rischio è importante perciò tenere fermo il principio della 'doppia valorizzazione' sia dei momenti strutturati, sia dei momenti 'informali' della formazione, soprattutto attraverso un rafforzamento della formazione individuale, ossia delle capacità di formarsi attraverso uno stile di vita personale. Il catechista si forma certamente attraverso un percorso fatto di precisi momenti di apprendimento, ma ugualmente si forma attraverso la partecipazione alla vita della comunità e una propria 'regola di vita'.

Fatte queste precisazioni, accenno alcuni snodi e alcune linee di lavoro.

a) La *flessibilità* attraverso un progetto

Gli orientamenti magisteriali possono dare solo quadri di riferimento, ma l'organizza-

zione reale delle attività formative richiede un approccio intelligente da parte delle singole realtà. Una innovazione della formazione dei catechisti sostenuta da una logica verticale mi sembra di difficile attuazione. Credo invece vada rafforzata una logica ispirata al principio della flessibilità e della contestualità attraverso la quale ogni realtà diocesana, alla luce degli orientamenti, elabori un progetto concreto, caratterizzato da una lettura condivisa della realtà, di ciò che già è stato fatto e dalla definizione di obiettivi a medio termine verificabili.

b) La *valorizzazione delle risorse* attraverso una analisi

La costruzione di un progetto permette anche di rispondere al nodo della valorizzazione delle risorse esistenti in una realtà. Il contributo che possono svolgere ad esempio gli Istituti di Scienze religiose, o le diverse competenze individuali presenti nella diocesi, tra i sacerdoti, i religiosi e laici, si vanno chiarendo meglio proprio in rapporto ad una analisi e a una progettualità.

c) *L'articolazione coordinata* tra i livelli e le figure attraverso una mappa di 'funzioni formative'

In stretto contatto con i due punti precedenti, vengo ad uno snodo organizzativo a mio parere cruciale. L'attivazione dei percorsi formativi per i catechisti si scontra sovente con la reale fatica di tenere presenti tutte le pluralità in gioco: di punto di partenza, di ruolo, di livelli.

Fino ad ora le strade più battute sono state quelle di pensare ad una pluralità di itinerari differenziati e ad una articolazione di contenuti. Sono strade significative. Resta però il problema del raccordo e dell'interdipendenza. A mio parere, per poterlo affrontare, occorre andare oltre la descrizione ordinata dei con-



tenuti e delle competenze e invece provare a tracciare una mappa di 'funzioni' che l'organizzazione della formazione dovrebbe svolgere. Una tale mappa, ad esempio, potrebbe caratterizzarsi per i seguenti punti:

- discernere
- accrescere le conoscenze teologiche e metodologiche e le abilità fondamentali
- aggiornare e rafforzare
- accompagnare nella fase di avvio
- sostenere le motivazioni
- far apprendere attraverso l'azione e la sperimentazione
- far collaborare

Una mappa di 'funzioni' potrebbe permettere di precisare meglio il contributo della formazione specifica e quello della formazione permanente, di precisare il contributo del sacerdote, del gruppo dei catechisti, dei momenti formali di apprendimento.

Tra le funzioni riportate nell'esempio, tre mi sembrano oggi particolarmente urgenti da affrontare:

Il discernere: l'invito a svolgere il servizio catechistico è a volte fatto sotto la pressione dell'urgenza di completare 'l'organico'.

L'accompagnare nella fase di avvio: i catechisti che iniziano il loro servizio, soprattutto i più giovani, vedono diminuire presto le loro energie interne, con il rischio che all'abbandono rapido del servizio si accompagni anche l'allontanamento dalla vita ecclesiale.

Far apprendere attraverso l'azione e la sperimentazione: i catechisti nell'esercizio del loro compito si trovano ad agire ed agendo a rispondere a situazioni concrete. È importante che la formazione ad 'allenarsi' nella comunicazione dell'essenziale e a rispondere ai problemi che le situazioni concrete presentano.

d) *La continuità* attraverso la documentazione e la verifica

La logica progettuale permette di mettere in luce anche il nodo della continuità delle proposte formative. Vi è il rischio infatti che ad una proposta ne segua un'altra senza alcun rapporto. Per far fronte a questo problema occorre innalzare la prassi della documentazione delle esperienze e della verifica. È giusto chiedere ai catechisti di fare la verifica della loro attività, è altrettanto importante farlo da parte del sistema che ha a cuore la formazione dei catechisti stessi.

e) *La collaborazione delle diverse figure*, espressione della comune ministerialità, attraverso l'èquipe.

L'azione dei catechisti, come abbiamo visto, chiede di essere sempre più intesa come azione collaborativa in sinergia con altre figure educative della comunità. Questa attitudine alla collaborazione non può essere promossa solo attraverso una formazione teorica, ma esercitandola concretamente. In questo senso appare importante valorizzare, facendo sempre attenzione all'eccesso di strutturazione, la costituzione di momenti di èquipe tra le diverse figure educative della comunità. Sarebbe importante che queste èquipe sorgessero con il concorso attivo dei consigli pastorali.

Conclusione: la disponibilità a cambiare

Per concludere vorrei richiamare un ultimo fattore. La formazione è un processo importante e significativo, ma sempre rischioso. Nella misura in cui promuove le persone, ne allarga gli orizzonti, gli interessi e conseguentemente le rende soggetti attivi di cam-



biamento. Ciò significa che più la comunità ecclesiale forma i catechisti più deve essere disposta a cambiare, ad innovare cioè il proprio modo di realizzare i percorsi di iniziazione cristiana. Si tratta di un rischio che a mio parere vale la pena correre.

Breve bibliografia di riferimento

- UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La formazione dei catechisti. Documenti e orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana*, Elledici, Leumann 2006.
- E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Elledici, Leumann 2001.
- E. BIEMMI, *Essere catechisti oggi*, Relazione Verona 29/9/2005, in www.qumran2.net.
- Id., *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB, Bologna 2003.
- A. BOLLIN, *L'animatore del gruppo dei catechisti. Identità, formazione e missione*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 5, 73-80.
- GRUPPO ITALIANO CATECHETI (a cura di), *La formazione dei catechisti. Atti del IV incontro nazionale dei catecheti italiani. Frascati-Grottaferrata 1979*, EDB, Bologna 1980.
- ISTITUTO DI CATECHETICA - Facoltà di Scienze dell'Educazione - Università Pontificia Salesiana, *Andate e insegnate. Manuale di Catechetica*, Elledici, Leumann 2002.
- B. LONERGAN, *Il metodo in teologia*, Città Nuova, Roma 2001.
- L. MEDDI, *Insieme ai catechismi e oltre il catechismo*, in *Settimana* 43 (2008) 2, 11-12.
- Id., *Il rinnovamento dell'Iniziazione Cristiana dei ragazzi: i punti discussi*, in *Orientamenti Pastorali* 53 (2005) 5-6, 92-123.
- Id., *Organizzare la formazione dei catechisti in Italia. Elementi di analisi e prospettive*, in *Quaderni della Segreteria Generale Cei - Ufficio Catechistico Nazionale* 27 (1998) 32, 57-70.
- G. MORANTE, *I catechisti parrocchiali in Italia nei primi anni '90. Ricerca socio-religiosa*, Elledici, Leumann 1996.
- G. MORANTE-V. ORLANDO, *Catechisti e catechesi all'inizio del terzo millennio. Indagine socio-religiosa nelle Diocesi italiane*, Elledici, Leumann 2004.
- U. MONTISCI, *Quale catechista per l'iniziazione cristiana dei ragazzi*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 4, 45-58.
- C. NANNI, *Essere catechisti-educatori oggi. Prospettive formative*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 5, 65-72.
- L. SORAVITO-C. BISSOLI, *I catechisti in Italia. Identità e formazione. Indagine su 20.000 catechisti*, Elledici, Leumann 1983.
- P. TRIANI, *La struttura dinamica della formazione*, in *Tredimensioni* 3 (2005), 236-247.
- P. TRIANI-N. VALENTINI (a cura di), *L'arte di educare nella fede. Le sfide culturali del presente*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2008.



IL CATECHISTA E LA SUA FORMAZIONE. INTERVENTO IN QUALITÀ DI RESPONDER ALLA RELAZIONE DEL PROF. PIER PAOLO TRIANI

Fratel Enzo Biemmi

Preside ISSR di Verona e Presidente dell'Équipe Europea dei Catechisti

Penso di interpretare il pensiero dell'assemblea dicendo al Prof. Triani che "ci siamo ritrovati" nella sua relazione. Il quadro presentato tocca i nodi fondamentali della formazione dei catechisti in modo realistico ed intelligente. Inoltre, mette a nudo gli snodi fondamentali della questione e ci stimola concretamente verso un miglioramento dell'azione.

Assumendo il compito di responder alla sua relazione, riprendo prima di tutto alcuni punti rispetto ai quali mi trovo in piena sintonia; evidenzio poi, dal versante più catechetico, tre cambi di prospettiva che la catechesi sta vivendo e che la formazione deve fare propri; infine sottolineo alcune questioni pratiche che riprendono e integrano quelle indicate dal Prof. Triani. L'obiettivo è quello di favorire e allargare il dibattito con lui.

I. Alcuni punti di sintonia

1. Il primo è di aver strappato, sull'onda del documento sulla formazione dei catechisti del 2006, il catechista e la sua formazione dal suo isolamento: l'azione formativa della Chiesa non dipende esclusivamente dai catechisti, ma dalla significatività della comunità nel suo insieme. Si tratta della conseguenza dell'altro acquisito: chi evangelizza non è il catechista, secondo un processo di delega, ma la comunità, che mentre genera i suoi figli alla fede, rigenera se stessa. Questa presa di coscienza accresciuta, significa due cose: da una parte che il problema della catechesi non si risolve attaccandosi alla catechesi, ma restituendo a tutta la comunità la sua coscienza generativa e formativa; dall'altra, che in tal modo la catechesi e la formazione dei catechisti possono ritrovare meglio la loro specificità e il loro compito. Non si può mettere tutto sotto il termine di catechesi, non si può mettere tutto sulle spalle dei catechisti, non si può mettere tutto e di tutto nella formazione dei catechisti.
2. La nozione di "scarto". Siamo d'accordo che c'è e ci sarà sempre uno scarto tra quanto viene delineato nei documenti e la pratica della formazione dei catechisti. Tale affermazione, a sua volta, vuol dire due cose: 1. Che la realtà italiana della formazione dei catechisti è molto più povera degli stimoli e degli orientamenti contenuti nei documenti, in particolare in quello del 2006 che è passato in sordina e resta in gran parte da attuare. 2. Che non saremo mai al passo, perché i cambiamenti sono così veloci che dovremo sempre stare in rincorsa, e ci dobbiamo mettere nell'ordine di idee di restare in stato di perenne laboratorio formativo.
3. Riconosciamo che il punto più debole della pratica formativa nelle diocesi italiane è la mancanza di progettualità e di raccordi con le risorse formative presenti in una diocesi. Non diciamo niente di nuovo



se affermiamo che la formazione dei catechisti nelle nostre diocesi (salvo eccezioni) è in genere frammentaria, sporadica, improvvisata. Si riduce spesso al convegno annuale, con qualche legame con il tema pastorale dell'anno, senza consequenzialità con gli anni precedenti, delegando poi alla formazione in parrocchia, la quale a sua volta è improvvisata se non inesistente. A questo va aggiunto che i catechisti sono persone volontarie, non hanno molto tempo, non li si può caricare di formazioni troppo lunghe.

4. Per quanto riguarda i contenuti della formazione, siamo d'accordo che una questione chiave è quella che sappiano comunicare l'essenziale della fede, andando al centro del mistero cristiano e nel contempo del bisogno di vita delle persone. Questa esigenza di essenzializzazione e di centratura sul vissuto delle persone è fortemente cresciuta nel contesto attuale.
5. Concordiamo nel dire che la formazione catechistica dei presbiteri è carente e siccome da loro dipende in gran parte la formazione dei catechisti, questa ne risente in maniera importante.
6. Riconosciamo infine che la formazione dei catechisti va differenziata per le situazioni diverse rispetto alla fede, e nello stesso tempo che la competenza fondamentale per tutti deve spostarsi verso la capacità di accompagnamento degli adulti, anche per chi si occupa dei bambini.

II. Tre cambi di prospettiva nella catechesi che interpellano la formazione dei catechisti.

Alla luce di questo quadro condiviso, che ci viene rinviato in modo significativo da una

angolatura pedagogica, metto in evidenza, dal versante più catechetico, alcuni cambi di prospettiva della catechesi maturati in questo decennio e che vanno presi in considerazione dalla formazione dei catechisti. Sono fondamentalmente tre:

- a) *La prospettiva missionaria della catechesi nella linea del primo annuncio.* Si può dire che questo sia, in termini di presa di coscienza ecclesiale, il risultato più consistente di questo decennio, che ha avuto il suo apice nel documento sul volto missionario delle parrocchie, nella nota sul primo annuncio, nella lettera ai cercatori di Dio e per ultimo nella lettera ai catechisti per il quarantesimo del DB. Quest'ultima riassume bene la questione: «Molti ritengono che la fede non sia necessaria per vivere bene. Perciò, prima di educare la fede, bisogna suscitarsela: con il primo annuncio dobbiamo far ardere il cuore delle persone, confidando nella potenza del Vangelo, che chiama ogni uomo alla conversione e ne accompagna tutte le fasi della vita» (n. 10).
- b) *La configurazione della catechesi secondo il modello di iniziazione cristiana in prospettiva catecumenale.* Già autorevolmente richiamato dal Direttorio Catechistico Generale (che invita a fare del catecumenato il paradigma della catechesi), questo invito ha trovato una proposta di attuazione nelle tre note sull'IC. La seconda, in particolare, ha ispirato di fatto molte delle sperimentazioni in atto in Italia di rinnovamento della prassi ordinaria di iniziazione cristiana dei ragazzi.
- c) *La centratura dell'annuncio sugli snodi fondamentali dell'esistenza umana (le "soglie" della fede, secondo l'espressione*



dei Vescovi lombardi). Il convegno di Verona, superando l'impostazione centrata sui tre compiti fondamentali dell'annuncio, della liturgia e della carità, ha invitato "a partire dalla persona e dalla sua esigenza di unità, piuttosto che da una articolazione interna della Chiesa, seppur fondata teologicamente"¹. Questo dislocamento della proposta di fede dalla logica e organicità del contenuto alla logica e organicità dell'esistenza umana nei suoi snodi fondamentali, apre per la catechesi in prospettiva missionaria il tempo di una esigente e feconda riformulazione.

Sono questi tre cambiamenti di prospettiva che, a mio parere, hanno sostanzialmente cambiato le carte in tavola e devono costituire l'orizzonte della proposta di formazione dei catechisti, nel modo che possiamo così riassumere:

- un catechista/dei catechisti che sappiano non solo prendersi cura della fede delle persone, ma proporla ed accompagnarne i primi passi (abilitati all'"initium fidei" e non solo alla "cura fidei");
- un catechista/dei catechisti in grado di proporre l'essenziale della fede sulle questioni essenziali delle persone e sui loro passaggi di vita fondamentali ("passaggi di vita, passaggi di fede", come abbiamo approfondito nel Convegno di Vasto);
- un catechista/dei catechisti in grado di proporre (come è stato ricordato bene nella relazione) un itinerario di fede, un apprendistato progressivo dentro la comunità, secondo l'ispirazione profonda del modello catecumenale (modello iniziatico e non solo cognitivo).

Questo quadro può servire da verifica per quello che stiamo facendo con i catechisti. Il punto che deve essere bene presente in tutti è l'assioma educativo evidente: "Ognuno ripete inconsapevolmente il modello formativo con il quale è formato". Quindi si tratta di imprimere alla proposta formativa queste tre prospettive, se vogliamo che i catechisti le attuino nel loro servizio catechistico.

III. Alcune scelte operative

A partire da queste considerazioni, propongo alcune scelte più operative, tentando di tenere presente sia l'importante contributo della relazione, sia le tre prospettive sopra indicate.

1. *Le due dimensioni della formazione.* Nel formulare una proposta di formazione ai catechisti, è da riprendere la grande intuizione del documento del 1991, che poneva due obiettivi: «contribuire a promuovere identità cristiane adulte e a sviluppare una competenza specifica al servizio della comunicazione della fede». La formazione alla fede adulta per il catechista e la formazione alla comunicazione della fede sono due orizzonti formativi che assicurano insieme una formazione integrale del catechista e una formazione specifica al suo ministero. Per il primo aspetto, il documento dice che «la fede adulta comporta la consapevole decisione per Gesù Signore, l'appartenenza responsabile alla Chiesa, la capacità di afferrare la rilevanza della fede per i problemi dell'uomo e della società». Ritroviamo in filigrana la prospettiva del primo annun-

¹ C. TORCIVIA, *La parrocchia e la conversione pastorale*, o.c., 90.



cio per i catechisti (ne sono loro i primi destinatari), del processo di iniziazione alla vita di fede nella Chiesa, della capacità per sé di coniugare la fede con gli snodi fondamentali della propria vita. Per il secondo aspetto (la comunicazione della fede), il documento dice che questa competenza comprende due risvolti: la capacità di accedere correttamente alle fonti della catechesi con una personale, progressiva assimilazione dei suoi contenuti fondamentali; e, ciò che è più tipico del loro ministero, la capacità di fondere insieme i diversi elementi (contenuti, condizioni dei destinatari, contesto ecclesiale, strumenti didattici, linguaggio, interazione) nell'atto comunicativo, in vista di favorire il cammino di fede dei propri fratelli. Intravediamo qui la questione di saper raggiungere l'essenziale della fede (il *ke-rigma*) e di saperlo comunicare nello spazio della relazione educativa.

Questo modo di interpretare il compito della formazione dei catechisti come autoformazione alla fede e come competenza a comunicare la fede è molto più unitario di quello classico della triade "sapere, saper essere e saper fare", certo pratico, ma che rischia di spezzettare la formazione e di non far cogliere abbastanza la questione di fondo: il primo annuncio è innanzitutto da riscoprire per sé e nella misura in cui esso diviene esperienza per il catechista diventa anche servizio comunicativo. Quindi, una formazione del catechista solo funzionale o didattica, non ha senso, è sterile strategia. Nello stesso tempo, la sola maturazione di fede del catechista senza abilitarlo a ciò che lo connota, cioè la dinamica comunicativa come spazio del nascere, crescere e giungere a maturazione della fede, lascia scoperto il versante del suo ministero specifico e rischia di essere

una formazione spirituale senza efficacia. Ce n'è già abbastanza, in queste due prospettive, per verificare in maniera onesta la formazione che stiamo dando ai catechisti e per orientare in maniera intelligente le nostre pratiche formative.

2. *Formazione di base, formazione permanente.* Il documento del 1982 innalzava una specie di inno di rendimento di grazie per la primavera catechistica post-conciliare: « la Chiesa in Italia sta vivendo un momento di grande sviluppo nell'impegno di numerosi religiosi, religiose e laici per l'evangelizzazione e la catechesi... È sorta una nuova generazione di catechisti, animati dal desiderio di essere educatori e testimoni del Vangelo nella comunità ecclesiale: mamme, papà e intere famiglie catechiste, catechisti dei fanciulli, dei preadolescenti, dei giovani, degli adulti, dei fidanzati, delle associazioni o movimenti, ecc. È un grande dono che lo Spirito santo sta facendo alla sua Chiesa... Il "movimento dei catechisti" è il frutto dell'azione dello Spirito che anima le nostre Chiese» (n. 2). Prendiamo atto che questa generazione si sta esaurendo. Erano catechisti che venivano da una formazione tradizionale (e quindi possedevano i contenuti fondamentali della grammatica cristiana) e che hanno riscoperto per loro la bellezza della fede attraverso le grandi acquisizioni conciliari e in particolare attraverso la riscoperta della scrittura e della liturgia. Viviamo dei continui cambi di catechisti e quelli attuali mancano di una formazione di base. Questo richiede di introdurre nelle nostre diocesi una doppia proposta chiara, non confusa o sovrapposta: quella di una formazione base, ad esempio biennale, conclusa in se stessa e mirante a trasmettere i fondamentali della fede e della ca-



techesi (attivabile ogni tanto); e la formazione permanente, la quale richiede di essere pensata in progressione, in stretto legame con i problemi attuali della catechesi, in sintonia con le altre proposte formative diocesane. Di fatto, molti catechisti iniziano semplicemente partecipando alle formazioni in corso, senza una scuola guida iniziale. Per questo sono confusi loro e confusa è la loro catechesi.

3. *I fondamentali della catechesi.* Essendo decisiva per un catechista la capacità di fare sintesi della propria fede e di comunicarla nei suoi aspetti essenziali, preso atto che molti di loro non hanno mai avuto una formazione di base, occorre che la formazione proponga anche per loro i fondamentali della fede. Per questo motivo può essere molto efficace recuperare i 4 pilastri della catechesi che la tradizione ci ha trasmesso: il Credo, i sacramenti, i comandamenti e la preghiera. Proprio una impostazione catecumenale della catechesi lo consiglia. Ricordiamo che le catechesi catecumenali erano appunto essenziali, basate sul Credo, i comandamenti e il Pater prima della notte di Pasqua e poi nella settimana mistagogica, sui misteri, cioè sui sacramenti ricevuti. Il Concilio di Trento, nel catechismo "ad parocos", li ha messi nell'ordine attuale, ripreso dal CCC. Se facciamo fare ai catechisti un esercizio sul Credo, chiedendo loro quali aspetti fanno loro problema o sono difficili da capire, scopriremo che non rimane in piedi neppure un articolo, ma nello stesso tempo scopriremo il loro grande desiderio di assimilare i punti fondamentali del Simbolo cristia-
4. *La capacità narrativa e le formulazioni dogmatiche della fede.* Il documento del 2006 contiene l'invito con dei passaggi molto belli ad abilitare i catechisti a narrare la loro fede. La riscoperta della dimensione narrativa della fede è essenziale in una prospettiva di primo annuncio, perché il primo annuncio è il racconto della passione, morte e risurrezione del Signore: è un evento da raccontare prima che da spiegare. La questione narrativa è ancora di più: è la capacità di narrare di Cristo narrando di sé, perché come dice Severino Dianich: «oltre che raccontare Gesù, dovrò anche raccontare di me. Il mio sarà un atto di evangelizzazione quando racconterò che credo che Gesù è risorto. E se credo che egli è risorto, avrò anche da raccontare come la sua vita e la sua storia contano per me. In una parola dovrò raccontare che io credo, raccontare la storia della mia fede. Non si annuncia il Vangelo senza annunciare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé»². Eppure questa competenza da sola non è sufficiente. Il «kerygma» non si riduce ai racconti; si esprime anche, fin dal NT, sotto forma di formule brevi, di confessioni di fede e di inni cri-

² S. DIANICH, *Dare la parola al mondo: il mondo soggetto di evangelizzazione*, in E. FRANCHINI - O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione - le proposte*, EDB, Bologna 1990, p. 104.



stologici. Prima o poi le persone sentono il bisogno di dire in poche parole quello in cui credono. «La funzione delle formule di fede è duplice: quella di “riassunto” e quella di “regolazione”. *L'essenziale*, se non addirittura il «*tutto*» della fede, deve potersi dire in pochissime parole: è quanto esigono la prassi catechistica e liturgica, rivolta verso l'esterno e l'interno; è quanto chiede più fundamentalmente ancora l'unità della fede fondata su di una comune identità, che deve mantenersi rintracciabile o riconoscibile per tutti» (Theobald). Questa capacità del catechista di raccontare e di giungere alle formulazioni ecclesiali della fede e, viceversa, quella di partire dalle formule della fede e di mostrare che vengono dai racconti e che questi contengono la vita del catechista e delle persone a cui si rivolge, è decisiva in una prospettiva di primo annuncio e di impostazione catecumenale.

5. *Il modello di laboratorio “mitigato”*. Quanto al modello formativo, è da prendere sul serio quanto il documento del 2006 suggeriva come non unico ma auspicabile: il modello laboratorio, che significa fundamentalmente una formazione dove il catechista stesso sia protagonista attivo e nel quale si leghi costantemente la proposta con l'esperienza di fede e di catechesi dei catechisti stessi. Senza approfondire questa questione (ci sono già in atto in Italia delle ottime proposte laboratoriali), vale la pena dire che l'applicazione del modello laboratoriale va fatta nella misura degli obiettivi e delle situazioni. Quanto detto sopra, e cioè che i catechisti mancano dei fondamenti biblici, teologici, magisteriali, porta a pensare che nella formazione di base non si potrà fare a meno di proposte di appren-

dimento di tipo esposizione e assimilazione, perché, se mancano gli elementi base, non si può lavorare (laboratorio) su niente. Un modello laboratoriale “mitigato” significa appunto, come si fa in alcune diocesi, integrare momenti espositivi con dei moduli laboratoriali, nei quali alcuni elementi assimilati vengono verificati nella vita dei catechisti e rielaborati in vista della comunicazione della fede.

6. Per quanto riguarda *le condizioni istituzionali* da mettere in atto, sottolineate dalla relazione, ne riprendo due:

a) *La formazione catechistica dei presbiteri*. Una delle questioni pratiche più delicate riguarda la non formazione catechistica dei presbiteri. È noto che il loro curriculum di formazione teologica prima dell'ordinazione ignora la formazione catechistica o la riduce a un corso di catechistica fondamentale di secondaria importanza. Formati sui contenuti, sono spesso sguarniti rispetto ai processi di apprendimento nella fede, cioè rispetto a ciò che è specifico dell'atto catechistico come atto comunicativo. Questa situazione richiede un incremento della formazione catechistica nei seminari, e una formazione successiva non a lato, ma con i catechisti. Sulla prima questione un direttore UCD ha poco potere. Sulla seconda, occorre creare una mentalità diversa dall'attuale. A qualunque incontro di catechisti si partecipi, il ritornello è sempre lo stesso: «queste cose, bisognerebbe che le sentissero i nostri parroci». Il che vuole anche dire che i parroci non sono praticamente mai presenti alle formazioni proposte nelle diocesi per i catechisti. Questa situazione provoca fru-



strazioni e scoraggiamento e rischia di portare alla paralisi, perché crea uno scarto tra quanto si propone al centro e quanto avviene di fatto sul campo. Trasformare gli incontri di formazione per i catechisti, in incontri di formazione per catechisti e preti, è un obiettivo difficile ma raggiungibile, negoziando con le altre istanze formative della diocesi.

- b) *L'importanza delle équipes diocesane per la formazione dei catechisti.* Un altro passo concreto, già parzialmente realizzato, è quello che ogni UCD si avvalga di una o più équipes per la formazione dei catechisti. Dove queste ci sono, la formazione dei catechisti sta facendo passi importanti. Dove non ci sono, essa si riduce a incontri sporadici. L'équipe formativa diocesana è la condizione pratica per mettere in atto quella progettualità che la relazione del Prof. Triani ha indicato come elemento chiave.

Conclusioni

Termino con due rilievi.

- a) *La raccolta e circolazione delle "buone pratiche" di formazione.* Anche se discontinua, la pratica della formazione dei catechisti in Italia ha già delle buone realizzazioni in atto, dei tentativi ancora parziali ma già significativi. Come stiamo facendo per le esperienze di iniziazione cristiana, possiamo fare per la formazione dei catechisti: un monitoraggio e una messa in circolo delle buone pratiche di formazione.
- b) *Un problema aperto: uno strumento catechistico condiviso.* Segnalo un problema aperto, non indifferente sull'efficacia

della formazione dei catechisti. Riguarda gli strumenti, vale a dire i catechismi. Il documento sulla formazione del 2006 si impegna a recuperare il valore dei catechismi CEI, non limitandosi alle esortazioni, ma fornendo preziose piste di valorizzazione, sia come libri della fede, sia come quadro per la formazione dei catechisti. Ma accanto a questa presa di posizione di valore, indiscutibile, occorre prendere anche atto della situazione reale. I Catechismi CEI sono stati per un certo periodo i libri della catechesi, cioè il riferimento diretto nel fare catechesi. Sono successivamente diventati il quadro di riferimento per gli itinerari catechistici e per i sussidi di catechesi, che li richiamavano come finestra di sintesi. Fino ad essere ora, non sempre ma ormai in maniera largamente diffusa, uno sfondo sfuocato, sostituiti in gran parte da itinerari e sussidi più centrati su percorsi di iniziazione in prospettiva antropologica, catecumenale o di primo annuncio. Questa evoluzione ha le sue ragioni. Se il DB, che non è un catechismo ma «una sintesi ordinata di principi teologico-pastorali... per guidare e stimolare l'armonico sviluppo della catechesi», pur mantenendo intatto il valore di fondo delle sue opzioni, risulta bisognoso di revisione per il contesto culturale profondamente mutato, a maggior ragione i catechismi, che sono degli strumenti pratici al servizio della catechesi. La mancanza in questo momento di strumenti autorevoli a cui ci possiamo tutti riferire non solo per le linee di fondo, ma anche per la mediazione catechistica, costituisce un punto debole per la formazione dei catechisti. Noi tutti ricordiamo come i catechismi CEI siano stati importanti nella loro prima stesura perché hanno permesso ai catechisti di



assimilare in modo nuovo, nell'ottica del Concilio, i grandi temi della fede e di abilitarli contemporaneamente alla comunicazione di questi contenuti nel campo della catechesi. Il venire meno di questo riferimento ponte, rende più difficoltosa e fragile la formazione stessa.

Nel corso del recente Seminario di studio sui 40 anni del Documento Base, promosso dalla stessa Commissione Episcopale (Roma, 14-15 aprile 2010), Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della CEI, ha autorizzato a riaprire il dossier riguardante «gli strumenti, ovvero la varie articolazioni del Catechismo per la vita cristiana, con la necessaria verifica della loro adeguatezza e utilizzazione, e la conseguente riflessione sul loro eventuale mantenimento, aggiornamento o rinnovamento». È nostra convin-

zione che in questa nuova sfida nel segno del primo annuncio non basti alla catechesi un quadro di fondo condiviso, ma che essa debba anche ritrovarsi attorno a strumenti comuni, che servano da “simbolo” (che significa tenere insieme, unire) di un cammino condiviso, per evitare una frammentazione di fatto. E proprio questo valore di “simbolo” hanno avuto i catechismi CEI. Hanno dato il senso che camminavamo insieme come Chiesa italiana.

Valorizzare per quanto è possibile nella formazione i Catechismi CEI, tenere conto della difficoltà del loro oggettivo invecchiamento, avviare un percorso di revisione: sono queste le sfide che la catechesi italiana può affrontare in questo momento, abituata da tempo a stare dentro i cambiamenti con una buona capacità di fedeltà creativa.



PER UNA GATECHESI CHE MANIFESTA LA CURA DELLA COMUNITÀ CREDEnte PER L'INIZIAZIONE CRISTIANA DELLE NUOVE GENERAZIONI

Don Gianfranco Calabrese

Direttore UCD Genova, membro Consulta Nazionale UCN

Don Danilo Marin

Direttore UCD Chioggia e UCR Triveneto, membro Consulta Nazionale UCN

Premessa

1. Si ringrazia del lavoro svolto sia nell'assemblea sia nei gruppi regionali e in particolare la Chiesa che è in Bologna per la disponibilità e l'accoglienza.

Abbiamo pensato di prendere come riferimento per la sintesi del percorso del convegno, che vogliamo presentarvi, la parabola lucana del Figlio prodigo o meglio del Padre misericordioso: Lc 15, 11-32. Sollecitati dall'introduzione di Mons. Semeraro abbiamo pensato che questo convegno, che per primo si colloca all'interno del piano pastorale del prossimo decennio sull'educazione, non poteva che essere propositivo, progettuale ed, al tempo stesso, aperto. Per questo si è pensato di non consegnare subito dei fogli scritti, ma di prevederne una stesura più completa sul sito del UCN, anche perché in questo modo sarà possibile inviare ed integrare aggiunte e suggerimenti, dal momento che sia il tempo del lavoro e sia lo spazio del dibattito in assemblea, per ragioni di tempo, non poteva che essere ridotto.

1. La casa del Padre

- a) La semina deve preoccupare il percorso educativo e la qualità della proposta come

ci ha ricordato la dott. Paola Bignardi. La casa, comunità credente ecclesiale, deve essere non solo lo sfondo dell'annuncio ma il luogo della generazione e della crescita nella fede; tuttavia ciò che deve preoccuparci non sono i risultati immediati, ma il fatto che resti nelle persone che incontriamo, che troviamo sul nostro cammino o con le quali interagiamo, una nostalgia del cuore, che porti un desiderio di ritornare e soprattutto la preoccupazione che al loro ritorno si sentano accolte e amate. È necessario costruire e trovare una comunità accogliente, che abbia come parametro di crescita la stessa passione di Dio per la salvezza e la felicità dell'uomo.

- b) In questo senso ci sembra che sia emersa la necessità di elaborare e costruire una pedagogia della relazione. Il mistero di Dio, che si rivela in pienezza nel mistero pasquale di Cristo, è un Dio in esodo, aperto e che esce incontro al figliol prodigo e al figlio maggiore che non voleva entrare. Come ci ha ricordato il Cardinale Angelo Bagnasco nella lezione magistrale: «L'io per comprendersi deve domandarsi da chi è amato e per chi a sua volta egli vive». Ed ancora ci ha ricordato il Cardinale: «Questa cura delle relazioni è l'ulteriore tesoro dell'educazione alla fede».



c) La questione educativa, dunque, ha sottolineato nel suo intervento la prof.ssa Moscato, richiede un'attesa paziente e una cura delle relazioni ma soprattutto sollecita una riscoperta della fiducia in Dio. È Dio che lavora nel cuore di ogni uomo e che ama e assiste ogni persona nel cammino di fede e di maturazione cristiana: dall'evangelizzazione al primo annuncio alla formazione permanente. La fiducia diventa la condizione indispensabile per affrontare i compiti talvolta faticosi e difficili, che sono richiesti a colui che si pone a servizio dell'annuncio del Vangelo per sostenere anche il rischio dell'insuccesso, che talvolta si può verificare nonostante i nostri progetti educativi. Il Padre non si ferma alla confessione del figlio minore o all'incomprensione del figlio maggiore, ma continua ad amarli, accoglierli e perdonarli come i suoi figli e per questo è capace di educarli ed annunciar loro secondo le proprie esigenze: bisognava far festa e rallegrarsi perché la morte è stata sconfitta dalla vita. Questa conformazione dell'annunciatore e del catechista all'atteggiamento accogliente del Padre non induce né a giustificare né una delega in senso passivo del compito educativo né un ingenuo e irrealistico ottimismo. In realtà quest'attenzione alla modalità evangelica impegna la catechesi nella comunità cristiana per l'iniziazione cristiana delle nuove generazioni a cogliere gli elementi fondamentali ed essenziali della fede e della sua comunicazione nei diversi ed eterogenei contesti di vita come nella sua relazione ci ha ricordato il professor Triani.

2. Lo stile educativo dell'accoglienza

a) *La relazione filiale e fraterna.* Come Dio si rivela nel nuovo testamento come Pa-

dre nostro e ridona fiducia ai suoi figli residenti nel Figlio suo Gesù Cristo e nostro Signore e li educa nel dono dello Spirito santo e nella Chiesa, madre e maestra, ad essere fratelli, così la catechesi compie la propria opera e ministerialità educativa se ricolloca al centro della propria identità la questione antropologica e teologica delle relazioni essenziali con Dio e con i fratelli. Solo questa centratura può liberare la catechesi dal rischio del funzionalismo e del tecnicismo, dalla ricerca spasmodica dei risultati e dal pragmatismo, che la rende arida e insignificante, e soprattutto la imprigiona nell'interesse immediato, che non libera e non evangelizza nella libertà e nella responsabilità della fede, perché troppo funzionale e poco gratuita, che non incide di fatto non solo sull'IC dei fanciulli e ragazzi ma neppure nella riscoperta della gioia della fede dei genitori, come hanno sottolineato sia la prof.ssa Cettina e lo stesso professor Triani. L'abbraccio e il bacio del Padre della parabola lucana, come lo stesso racconto evangelico giovanneo della Samaritana al pozzo, sottolineano la gratuità dell'offerta di Dio della salvezza e della liberazione dal peccato e dalla morte e della vita eterna. È questa gratuità che responsabilizza, che conduce alla verità della confessione e che fa fare l'ultimo passo della conversione, in quanto libera dall'interesse e dal timore, dalla paura e dalla costrizione e permette di gustare e di gioire della bellezza del dono di Dio, dello splendore della verità.

b) Se prendiamo come sfondo del nostro convegno la parabola evangelica, è possibile cogliere un altro principio fondamentale per analizzare il rapporto e l'interrelazione tra la catechesi e la sfida edu-



cattiva: la conoscenza della persona del Padre era nei figli, ma mancava – si potrebbe dire – l'esperienza della paternità. L'accoglienza, la gioia dell'incontro e il dono del perdono li ha resi capaci di cogliere nell'esperienza ciò che conoscevano nella teoria. Se si vuole elaborare un percorso educativo-catechistico, fedele a Dio e all'uomo si deve vigilare contro ogni forma di contrapposizione ideologica tra teoria e prassi, tra *Logos e Agape*. È questa la sfida che l'educazione nel contesto contemporaneo lancia alla catechesi, alla comunità cristiana e alla famiglia e alle altre agenzie educative. Ancora una volta il cardinale ha ricordato: «La tradizione italiana si caratterizza e deve continuare a caratterizzarsi per la sua capacità di proporre alle giovani generazioni la chiesa come compagnia affidabile, come ambiente in cui maturare alla fiducia e l'amore».

- c) Il Padre che esce a cercare il figlio maggiore, che non voleva entrare, ci ricorda e ci sollecita a capire l'importanza dell'*alleanza educativa*. Essa nasce dalla coscienza che la relazione fraterna ed ecclesiale è essenziale per manifestare la gioia dell'accoglienza, la bellezza del saper fare insieme festa e soprattutto per rendere efficace il compito della missionarietà. Dio stesso cerca e stimola l'alleanza, la comunione, la condivisione come forma necessaria di missionarietà. Ma per far questo è necessaria – come ci hanno ricordato il prof. Triani e fratel Biemmi – una formazione di base e permanente. Questa formazione permette di vincere le resistenze ideologiche e le pre-comprensioni, che tendono ad assolutizzare i sistemi e a non lasciarsi interpellare dai reali bisogni e dalle effettive sollecitazioni

non solo della storia ma soprattutto della fede nella storia.

3. Il progetto

«Bisogna far festa perché questo figlio era morto ed è tornato in vita»

- a) La catechesi educa se fa scoprire il valore della vita evangelica e della sequela di Gesù. Gesù donandosi ci dona la vita. La passione del buon Pastore, l'abbondanza dello Spirito Santo, la comunione e la missione della Chiesa primitiva sottolineano la necessità oggi della testimonianza di una catechesi nella comunità cristiana attenta alla vicinanza, che si modula secondo il ministero dell'accompagnamento e della condivisione, che deve caratterizzare il catechista come singolo e il gruppo dei catechisti. In questo modo la comunicazione della fede diventa vitale ed esistenziale. Non si manifesta come amministrazione e gestione di un potere, ma come un ministero autorevole, in quanto si pone a servizio della crescita della fede della persona umana.
- b) In questa prospettiva è stata evidenziata l'ottica educativa dell'annuncio e della maturazione della fede degli adulti, la loro formazione permanente, sia dei catechisti sia dei presbiteri. Se formati, gli adulti saranno persone significative, cioè testimoni autorevoli. Senza formazione permanente si finisce per cadere nel rischio della conservazione dei ruoli, nella difesa sterile di un potere o di posto come – ancora una volta – è possibile notare nell'atteggiamento e nella reazione del figlio maggiore della parabola. Invece la sfida educativa della catechesi dell'I.C. nella comunità dei credenti richiede di crescere



insieme nell'accoglienza e nella scoperta dell'altro come fratello, per sviluppare una flessibilità educativa, per dare un'abitazione alle ansie e ai bisogni di chi cammina sulle strade del mondo nella ricerca e nel desiderio di trovare una casa calda e non un programma freddo e poco significativo.

Da questo quadro partiamo per sintetizzare il lavoro, davvero notevole, che ci ha visto impegnati dapprima a livello della Consulta nazionale e, in seguito, a livello regionale e, quindi, in questo Convegno, soffermandoci in particolare e in maniera speculare sulle tre icone, che sono state colte nel racconto lucano.

1. "La Casa del Padre". Comunità credente che educa: rapporto tra catechesi ed educazione

a) Educare, ci siamo detti ripetutamente, significa offrire ad una persona la possibilità di realizzare nel modo più completo e globale se stessa, la propria natura, le proprie potenzialità e la propria capacità strutturale di relazione. Ne consegue che realizzare se stessi equivale a conformarsi ad immagine e somiglianza di Dio guardando a Gesù Cristo, persona umana e divina: il documento sul RdC si caratterizza per la svolta antropologica e per il suo cristocentrismo. Se la catechesi non viene ridotta a mero insegnamento, ma viene intesa come vera iniziazione alla vita cristiana, il suo contributo è notevole:

1) nell'ambito dell'emergenza educativa, come ci ha ricordato anche la prof.ssa

Moscato, mette al centro la persona nei suoi bisogni e nelle domande di vita;

- 2) tiene conto della gradualità del cammino;
- 3) valorizza il dialogo intergenerazionale;
- 4) si preoccupa che nella comunità ci siano adulti testimoni credibili.

b) Un altro tema molto dibattuto durante il convegno è che il rapporto tra catechesi ed educazione è leggibile dentro l'immagine di Chiesa che è madre e maestra (vedi soprattutto l'intervento della dott.ssa Bignardi). Ciò significa che, come nella realtà della generazione alla vita una madre e un padre non abbandonano il figlio messo al mondo, ma si rendono disponibili a prendersene cura e ad accompagnarlo nella vita, così la chiesa genera costantemente nuovi figli alla fede e desidera garantirne anche l'accompagnamento lungo le fasi di sviluppo della vita.

2. Lo stile educativo della catechesi

a) La catechesi di per sé abbraccia tutta la persona nel suo pensiero, nei suoi comportamenti e nel suo stile di vita. Educando alla fede, la catechesi forma l'uomo in tutte le sue componenti, di persona, di valore assoluto e di relazionalità. Quindi essa non trasmette solo informazioni, idee, una semplice dottrina, ma motivi e ragioni di vita, che si traducono in testimonianza, convinta e credibile.

b) Lentamente si incomincia a dare spazio nel ministero del catechista alla competenza relazionale. In questa prospettiva emerge la mancanza del volto significativo della comunità di fede, di cui ciascuno



si sente parte e da cui è possibile ricevere la propria identità e la propria missione.

- c) Alla luce delle affermazioni di GS 41 e di RdC 51 è possibile sottolineare che la componente educativa è essenziale nella catechesi per dare corpo e sostanza all'annuncio e alla maturazione della fede. D'altra parte, se non si assume il modello evangelico nell'educazione, l'educazione stessa diventa fallimentare: gioia, gratuità, vita, sequela ecc. devono «caratterizzare» la comunità cristiana, la persona del catechista, il presbitero e le persone consacrate.
- d) Lo stile del *primo annuncio* e del *catecumenato* possono dare un contributo significativo nel contesto attuale di emergenza educativa. Il modello catecumenale, infatti, mette in evidenza l'attenzione al passo delle persone, la componente educativa, la necessità di forti e motivate alleanze educative, soprattutto con la famiglia e con il mondo degli adulti, orientandoli a vivere il vangelo nel quotidiano.

3. Progetto aperto

- a) Il catechista educatore e la sua formazione
- 1) In molte nostre diocesi sono presenti corsi base per catechisti ed accompagnamento degli stessi. Si domanda però un maggior coordinamento nel proporre itinerari organici e sistematici, valorizzando l'esistente anche a livello regionale.
 - 2) Si sottolinea da più parti l'importanza della formazione di equipe per la formazione e l'accompagnamento dei catechisti.
 - 3) Qualche regione proponeva una scuola di formazione o la realizzazione di un Master UCN a livello nazionale.
- b) Ritorna ancora l'insistenza di una formazione catechetica nei nostri seminari nonché di una formazione per i presbiteri delle nostre Comunità parrocchiali, per aiutarli a recepire le indicazioni magisteriali che nel campo della catechesi arrivano da pronunciamenti, documenti, note etc.
- c) È importante recuperare il lavoro d'insieme degli uffici pastorali. Non si può chiedere ai catechisti di lavorare insieme quando nemmeno gli uffici pastorali diocesani sono capaci di farlo.
- d) Sarebbe opportuno mantenere uno stile sinodale tra le associazioni, i gruppi e i movimenti nella progettazione, nello svolgimento e nell'attuazione di un cammino di IC sempre più difficile nelle mutate condizioni dei nostri tempi.
- e) Sarebbe opportuno almeno a livello regionale raccogliere per una maggiore circolazione – come ci ha suggerito fratel Biemmi – le “buone pratiche di formazione”



LA COMUNITÀ CATECHISTICA ITALIANA A SERVIZIO DELLA SFIDA EDUCATIVA

RELAZIONE CONCLUSIVA

Don Guido Benzi, *Direttore UCN*

1. *Mysterium Lunae*

Un'immagine molto cara all'ecclesiologia dei Padri è quella della luna come simbolo della Chiesa,¹ che, nel suo ciclo calante e crescente, riceve luce e vita dal sole, che è Cristo. Rivisitiamo questa immagine con le parole di S. Ambrogio:

La luna ha proclamato il mistero di Cristo. Non è di scarso pregio l'astro in cui egli (Cristo) ha posto una sua raffigurazione, non di poco valore l'astro che è simbolo della Chiesa a lui cara... E veramente come la luna è la Chiesa che ha diffuso la sua luce in tutto il mondo e, illuminando le tenebre di questo secolo, dice: "La notte è avanzata, il giorno è vicino" (Rom 13,12)... Spingendo lontano il suo sguardo, la Chiesa, come la luna, spesso scompare e rinasce, ma per effetto di queste sue scomparse è cresciuta e ha meritato di ingrandirsi, mentre sotto le persecuzioni si rimpiccioliva e dal martirio dei confessori veniva incoronata. Questa è la vera luna che dalla luce perenne di suo fratello [il Sole, Cristo] deriva il lume dell'immortalità e della grazia. La Chiesa rifulge non della propria luce, ma di quella di Cristo. Trae il proprio splendore dal Sole di giustizia, così che può dire: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Veramente beata sei tu, o lu-

na, che hai meritato un così invidiabile onore! Perciò ti potrei dire beata non per i tuoi noviluni, ma perché sei simbolo della Chiesa: là sei serva, qui sei oggetto d'amore. (S. Ambrogio, Hexaameron, IV, 8, 32).

La Chiesa, come la *Luna calante*, è soggetta alla stessa sorte del Verbo di Dio nella sua *kenosi* di incarnazione, passione e morte. Essa è capace di seguire come discepolo fedele il suo Sposo nella sua missione di condivisione ed assunzione della dimensione umana fino al suo transito pasquale "da questo mondo al Padre" (Gv 13,1). Ma la Chiesa, come la *Luna crescente* nel rinnovarsi della sua presenza, è soggetta, in forza della Grazia dello Spirito, ad una vita sempre nuova, ad un rigenerarsi, generando alla luce e alla vita del Cristo i cristiani. Ed infine la Chiesa, come l'*astro rifulgente*, irraggia nel plenilunio pasquale, la luce del Cristo, ed annuncia la verità del Vangelo della morte e risurrezione del Figlio di Dio.

Chiesa che cammina nel tempo sulle orme del Cristo, Chiesa che genera nel tempo attraverso l'Iniziazione Cristiana, Chiesa che nel tempo irradia il Vangelo della Carità. Questa immagine patristica ci permette di recuperare, proprio nella prospettiva del nostro servizio all'evangelizzazione, il tema della *Chiesa discepolo, madre e maestra*, come forma della catechesi.

¹ H. RAHNER, "Mysterium Lunae", in *L'ecclesiologia dei Padri*, Paoline, Roma 1971, 145-287.



2. La catechesi espressione di una Chiesa discepola, madre e maestra

Discepola. È il tema del rapporto (e non della contrapposizione) tra esperienza di fede e contenuti della fede: *vieni e seguimi!* dice Gesù. Esiste una circolarità virtuosa tra l'annuncio di fede che interpella la conoscenza e l'intelligenza della persona e la necessaria incidenza della fede nella vita testimoniata da una tradizione vissuta. La separazione tra queste due dimensioni, oltre che essere una lancia spezzata nei confronti dell'attuale frammentazione, può generare una conoscenza che non tocca il cuore, che non assume la carne ed il sangue, e dunque non salva, o, d'altro canto un esperienzialismo etico confinato nelle sole scelte soggettive. Il *vieni e seguimi* interpella la persona nella sua globalità e indica la peculiarità e la novità della stessa persona di Cristo, che non è un semplice maestro che insegna, ma il Figlio di Dio fatto uomo. Egli pretende non solo di insegnare, ma di essere seguito. Per questo motivo la catechesi dell'IC pone, nella realtà della viva testimonianza, il nucleo fondamentale e il luogo significativo della sintesi tra conoscenza ed esperienza: ed in tal senso è eminentemente *educativa*. La testimonianza cristiana si fonda su una conoscenza motivata e ragionevole, confidente e mai diffidente, ed allo stesso tempo si manifesta in una fede significativa, storica e pasquale. Viene in mente quell'espressione che i Padri Latini (soprattutto Ruperto di

Deutz) usavano per sintetizzare il mistero della "Parola fatta carne": essi parlavano di un "*Verbum abbreviatum*"². Come sappiamo, tale espressione è stata particolarmente studiata da H. de Lubac³. Tutta l'antica alleanza altro non è che un convergere verso il Cristo. Le molte parole degli scrittori biblici, ispirate da Dio, diventano per sempre l'unica Parola fatta carne. Senza di Lui tutto si scioglie e le parole si riducono a frammenti di molteplici espressioni umane. «Una sola volta parlò Dio e si udirono molte cose»⁴. In Gesù converge tutta la Rivelazione che viene racchiusa nel seno della Vergine Madre, in un bimbo. Dio non ha altra parola all'infuori del suo Verbo fatto carne, ed al di fuori di esso nessuna parola può essere compresa. Con il *- fiat -* di Maria la Parola fin qui solo udibile con le orecchie, si rende toccabile, guardabile, conoscibile: «Nessuna delle verità antiche, nessuno degli antichi precetti è andato perduto, ma tutto è passato a uno stato migliore. Tutte le Scritture si vengono a raccogliere nelle mani di Gesù come il pane eucaristico, e, portandole, è se stesso che Egli porta nelle sue mani... Dio aveva distribuito agli uomini, foglio per foglio, un libro scritto, nel quale una Parola unica era nascosta sotto numerose parole: oggi egli apre loro questo libro, per mostrare tutte queste parole riunite nella Parola unica... Così il Nuovo Testamento succede all'Antico, e l'Antico si ritrova nel Nuovo, l'uno e l'altro non formano che uno; allo stesso modo che in Dio l'Unità si dilata in Trinità, poi la Trinità si raccoglie in Unità, così il Nuovo Testamento si dilata nell'Antico e l'Antico si condensa nel Nuovo... Ma que-

² L'espressione viene dal versetto di Rm 9,28b secondo la Vulgata, in cui Paolo cita la LXX di Isaia 10,22-23: «*quia verbum abbreviatum faciet Dominus super terram*».

³ H. De Lubac, *Esegesi Medievale*, I, 325-354. Si può vedere per una riflessione su questa formula patristica G. Benzi, «"Verbum abbreviatum". Cristo come chiave ermeneutica della Scrittura», in N. Valentini (ed.), ⁴S. Ambrogio, *In Psalmo LXI*, 33-34.



sto Vangelo annunciato da Gesù, questa parola pronunciata da lui, se contiene tutto, è perché non è altro che Gesù stesso. La sua opera, la sua dottrina, la sua rivelazione, è lui!... Le due forme del verbo abbreviato e dilatato sono inseparabili. Il libro, dunque, rimane, ma nel tempo stesso passa tutto in Gesù, e per il credente la sua meditazione consiste nel meditare questo passaggio»⁵. L'essere discepolo della Chiesa, in ascolto costante e vitale del suo Signore ed insieme in ascolto delle vicende degli uomini, ha come finalità di compiere in Cristo ogni ricapitolazione: «*Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, su Dio e sulla salvezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione*» (DV 2).

Madre. È l'aspetto sul quale abbiamo maggiormente indagato in quest'ultimo decennio, attraverso la riflessione sul Primo annuncio, il Catecumenato, l'Iniziazione cristiana, la mistagogia. Nei Sacramenti dell'Iniziazione cristiana viene generato l'uomo "nuovo" in Cristo Gesù. Come è stato ampiamente detto al Seminario sul 40mo del Documento Base, la "scelta antropologica" di questo Documento non si declina solo come "scelta esperienziale". In essa vi è una prospettiva antropologica, appunto, ancora tutta da approfondire in chiave pastorale che riguarda il pieno progetto di "uomo" che ci viene svelato in Cristo.

⁵ H. De Lubac, *Esegesi Medievale*, I, 344-353.

Maestra. L'immagine da valorizzare è quella della "maestranza" dell'artigiano, colui che all'interno del laboratorio/bottega educa l'apprendista a superare le difficoltà dell'opera (è il *laboratorio della fede* di cui parlò Giovanni Paolo II nella GMG del 2000). In tal senso il processo iniziatico non ha la caratteristica del "rito di passaggio" ma mantiene invece la dimensione di accompagnamento all'espressione "adulta" della fede, in una relazione fondativa e in una comunicazione di gesti, conoscenze, abilità, appartenenze, forme della cultura, nelle quali l'allievo riversa anche una sua creatività personale, in vista di una "missione" che ha origine, proprio tramite la Chiesa, nell'opera stessa di rivelazione, redenzione e salvezza del Dio trinitario.

3. Il Cuore, il volto, le mani e i piedi.

La catechesi si pone allora come svelamento del cuore, del volto, delle mani e dei piedi di questa Chiesa, che risplende del Cristo. Qui si delinea anche un cammino di rinnovamento in vista di quel ripensamento in atto della IC.

Ma prima di ogni cosa va detto che **stiamo vivendo un momento favorevole, un momento importantissimo, di presa di coscienza delle dinamiche educative ecclesiali, che non possiamo disattendere.** E non possiamo farci fiaccare dalla tentazione di voltarci continuamente indietro, diventando così come "statue di sale"!

Cuore. Educare è cosa del cuore. È necessario ritornare al significato più profondo dell'esperienza cristiana come incontro col Cristo. Questo comporta alcune assunzioni



nel nostro operare, che elenco qui in modo sintetico.

- Immettere negli itinerari di Primo annuncio, catecumenato, IC e catechesi una significativa opera di educazione alla vita interiore con alcuni passaggi educativi importanti:
- Educare alla grammatica interiore delle relazioni.
- Il mondo della catechesi come luogo in cui si impara a esprimere la relazione come vera dimensione della persona. Il catechista è anche un “maestro” di relazioni evangeliche.
- A questo punto dobbiamo chiederci qual è la qualità delle relazioni tra di noi, tra i nostri catechisti, nelle nostre comunità. Ma anche nei nostri Uffici con le nostre équipes. Ed anche nel rapporto tra UCD, UCR ed UCN. Nonché nella Consulta nazionale.
- E in questo senso possiamo domandarci a quale “responsabilità ecclesiale” ci educiamo ed educiamo.
- Sarebbe molto bello se gli UCD fossero in prima fila, senza gelosie, senza indugio o attesa che il passo venga compiuto da “altri”, ad elaborare quelle “alleanze educative” disposte intorno alla vita delle persone. La riflessione di ieri sera nella Tavola Rotonda ne è stato un primo, forse timido, ma chiaro esempio.
- Educare ad una interiorità (silenzio, ascolto, relazione, tatto, crescita, volontà, coscienza...) illuminata dalla Fede.
- Educare alla lettura orante della Scrittura in rapporto alla celebrazione liturgica, dentro la tradizione ecclesiale (confronto col Magistero e con le vite dei Santi), guardando all'eucaristia come fonte e culmine della vita in Cristo.

- Saper riconoscere il momento delle decisioni importanti, saper educare a queste decisioni.
- Entrare in una dinamica di relazione con Dio profondamente “vocazionale”.

Volto. È la comunità che celebra e vive la sua professione di fede attraverso legami di carità. La catechesi deve ritrovare e continuamente cercare questa forte alleanza con le comunità, anche le più semplici, cercando non di proiettare modelli teorici, ma di dare “nome” alla vita che, per la grazia di Dio nel Sacramento, è già presente. La dimensione mistagogica in tal senso, benché la si ponga sempre come punto di arrivo, è in realtà un punto di partenza. Possiamo qui ricordare una felice provocazione del monaco Dossetti: «Scrittura ed Eucaristia non sono solo dei segni della salvezza, ma sono entrambe l'unica reale e piena salvezza fatta Persona, il Cristo Gesù: nel quale, e nel quale solo, noi cristiani finché siamo in questa vita, possiamo attingere lo Spirito di Dio e avere adito e comunione con Dio e con tutti gli uomini, in modo perfettamente adeguato. Non c'è un “oltre”. Non c'è qualche cos'altro di Dio che ci sfugga o che ci sia dato in altro modo o più facilmente e sicuramente. Non c'è invece altro che aderire sempre più con la totalità del nostro essere mantenendoci il più aperti e il più disponibili possibile a questa totalità di vita divina in Gesù, nella sua Parola e nei suoi Misteri, lasciando a Lui, il Cristo, di elargircela nella misura sempre più piena disposta per ciascuno di noi dalla Provvidenza del Padre»⁶.

Tutto questo comporta la chiara assunzione di alcuni impegni perché questo “volto” divenga percepibile nelle nostre comunità.

⁶ G. Dossetti, “Non restare in silenzio mio Dio”, *Sussidi Biblici* 18 (1987) 55.



- L'elaborazione di *suggerimenti ed orientamenti/guida* per ridefinire gli itinerari di catechesi dell'IC a partire dalle sperimentazioni avviate e dai criteri evidenziatisi in questi anni tenendo conto della dimensione comunitaria della catechesi, in una prospettiva di "alleanze educative". Tale definizione di orientamenti/guida potrebbe occupare il primo *step* del nostro impegno nel decennio, perché i nostri Vescovi possano procedere all'elaborazione di quel "documento condiviso" richiamato da Mons. Semeraro all'inizio del nostro Congresso, senza il quale non può ripartire un serio aggiornamento degli strumenti catechistici dell'IC di fanciulli e ragazzi.
- Verifica e aggiornamento degli strumenti catechistici dell'IC, con un maturo discernimento dei tempi, delle modalità, delle possibili forme degli strumenti stessi. E tenendo conto della situazione peculiare della realtà religiosa italiana: popolarità, comunità parrocchiali, realtà diocesane, associazioni, movimenti laicali, ruolo dei religiosi e soprattutto, delle religiose nella catechesi.
- A tal fine, nella forma e nei modi che ci saranno indicati dalla Segreteria Generale della CEI, saranno istituite nell'UCN due Commissioni, una per la catechesi dell'IC e una per la Catechesi degli adulti che studieranno attentamente le consegne che attendiamo dagli Orientamenti decennali.
- Questo con uno stile di delicatezza nei confronti delle realtà che raccomanderei a tutti gli operatori della catechesi.
- E ritorna qui la sottolineatura fatta ieri nel dibattito sulla coesione, sull'unità, sul non disperdersi. La relazione che il Presidente della CEI, S. Em.za il Card. Angelo Bagnasco, ci ha proposto, mantiene molti ele-

menti importanti per sviluppare armonicamente questa nostra riflessione.

Mani. Sono gli operatori concreti di relazioni catechistiche significanti e significative. *In primis* i Vescovi ed i Sacerdoti in quanto pastori; con questi ultimi, soprattutto con i Parroci dobbiamo riallacciare concretamente un rapporto, riducendo il loro specifico e concreto apporto nell'atto catechistico. Quindi i catechisti e tramite loro gli educatori. Sono anche le famiglie, chiamate a generare e a sostenere/alimentare la fede, fin dal sacramento del Battesimo. Sono infine gli "adulti" nella fede delle comunità.

- In tale prospettiva va ripensata la formazione specifica di questi "operatori" anche in chiave unitaria (nazionale, regionale, diocesana) con strumenti di base e con un'attenta formazione dei formatori. Questo anche con l'apporto delle agenzie formative delle chiese locali (ISSR). È necessario riflettere su alcuni modelli formativi e poi esemplificarli.
- A tal fine è auspicabile che i nostri Uffici diocesani (ed anche Regionali) presentino il più possibile una struttura agile ma solida, dove i tre Settori e le varie attenzioni sono ben compaginati e stabilmente rappresentati nell'Equipe diocesana per la catechesi, vero motore ed organo rappresentativo dell'animazione catechistica, in piena collaborazione con il Direttore sotto la guida del Vescovo.
- Anche la Consulta Nazionale deve essere ripensata a servizio di tale attenzione formativa. Essa va dotata di uno Statuto e pensata in modo più aderente ai servizi che ci attendono.
- La formazione specifica non può che essere connessa con vere e proprie esperien-



ze di catechesi come formazione permanente degli adulti. Per cui da subito bisogna ripartire con l'identificazione e la proposta di itinerari catechistici per adulti attenti alle dimensioni di vita. Ed in tal senso può essere importante una rivisitazione attenta del Catechismo degli adulti.

Piedi. Ma il lavoro svolto nell'ultimo decennio ci ha mostrato come feconda e dinamicamente importante la realtà del **Primo annuncio della fede**. Questa connotazione missionaria della comunità va motivata e sostenuta perché questi "piedi" appaiano a tutti "belli" e "agili".

- Va operata una recensione delle esperienze di Primo Annuncio fatte nelle Diocesi e nelle varie realtà ecclesiali.
- È importante l'individuazione di alcuni ambiti privilegiati di Primo annuncio (na-

scita di un figlio, genitori, scelta della scuola, scelta universitaria/lavorativa, fragilità, affetti, tempo della festa, rapporto con la disabilità/emarginazione/povertà, mondialità, custodia del creato...) ed elaborazione di una sussidiazione non banale individuando anche espressioni pastorali ad hoc.

- Pensare a strumenti per il primo annuncio e formazione di persone dedicate alla preevangellizzazione. Con un'attenzione non occasionale ai nuovi linguaggi mediatici.
- Soprattutto nel mondo giovanile, recupero (ed eventuale ripensamento) dei catechismi in chiave di itinerari che accompagnino il Primo Annuncio in questa fascia di età.

Il lavoro che ci attende è dunque molto ampio, ma anche entusiasmante. Ci dia il Signore confidenza e coraggio.



ANNUNCIO E CATECHESI PER LA VITA CRISTIANA
LETTERA ALLE COMUNITÀ, AI PRESBITERI
E AI CATECHISTI
NEL 40° DEL DOCUMENTO BASE
«IL RINNOVAMENTO DELLA CATECHESI»

COMUNICAZIONE

Don Carmelo Sciuto, *Aiutante di studio UCN*

«Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige, proseguendo così il cammino, che la chiesa compie da venti secoli»: così si esprimeva Giovanni XXIII nel suo celebre discorso *Gaudet Mater Ecclesia* l'11 ottobre 1962, dando inizio al Concilio Vaticano II, ponendo così in connessione – per quanto concerneva il patrimonio dottrinale della Chiesa – il passato con il presente e il futuro.

Questo è stato il medesimo intento della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi del quinquennio appena concluso: *ricordare* i 40 anni della pubblicazione del Documento di base *Il rinnovamento della catechesi* (2 febbraio 1970), riproponendo all'attenzione di tutte le componenti della comunità ecclesiale le linee portanti del documento; *segnalare* le nuove sfide con cui devono fare i conti oggi l'evangelizzazione e la catechesi e *delineare* le nuove esigenze pastorali a cui la Chiesa italiana deve far fronte nel contesto del nostro paese, profondamente mutato rispetto a quarant'anni fa.

Il Seminario di studi svoltosi a Roma il 14-15 aprile 2010¹ e la *Lettera* indirizzata a tutti gli operatori della catechesi intitolata *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, approvata dal Consiglio episcopale permanente nella sessione del marzo scorso e pubblicata con la data di Pasqua (4 Aprile 2010), rispondono a tale desiderio della Commissione, di non fermarsi, cioè, alla mera “celebrazione di un anniversario”, ma di sviluppare ulteriormente la riflessione per orientare il cammino della catechesi italiana verso il decennio sull'educazione, ricchi del patrimonio acquisito in questi quarant'anni, a partire proprio dal Documento di base (d'ora in poi: DB).

A me è stato affidato il compito di illustrare brevemente la *Lettera*, e soprattutto di mettere in evidenza in quali modi essa potrà essere utilizzata fruttuosamente. Premetto che in ciò sono enormemente facilitato dalla distanza che ci separa dalla sua pubblicazione (molti dei presenti avranno avuto modo di leggerla), dalla serie di contributi a commento che sono apparsi nelle varie riviste, e soprattutto dagli interventi del già citato Seminario di studi della Commissione.

¹ Alcuni interventi sono pubblicati nel numero monografico della rivista *Catechesi* ricevuto in cartella, ma è possibile il *download* di tutti gli interventi in www.chiesacattolica.it/ucn.



1. A chi è destinata?

La *Lettera* si rivolge alla comunità ecclesiale in tutte le sue componenti, dando attenzione in special modo ai sacerdoti e ai catechisti. Non si tratta di un'ulteriore *lettera di riconsegna* (la precedente, a firma di tutti i vescovi, risale al 1988, quando, terminata la fase di sperimentazione dei nuovi catechismi, se ne iniziò la stesura definitiva), ma di un agile documento (a firma della sola Commissione episcopale) che pur ribadendo la validità e attualità del DB nell'ampio panorama della pastorale catechistica delle nostre comunità ecclesiali, essendo mutati gli scenari culturali, sociali e religiosi del nostro paese, ravvisa la necessità di un'ulteriore riflessione per compiere delle nuove scelte pastorali e catechistiche.

2. Com'è strutturata?

La *Lettera* si articola in tre parti: la prima riafferma il valore permanente del DB, la seconda segnala i cambiamenti dell'attuale contesto e la terza delinea le nuove esigenze pastorali a cui la catechesi italiana è chiamata a fornire il suo apporto.

La **prima parte** – intitolata **il valore permanente del DB** – consta di sei paragrafi. Essa mette in luce come il concilio Vaticano II sia stato il “*grembo materno*” del DB; ne evidenzia i *principali contenuti*, dando attenzione a ribadire che finalità della catechesi non è solo trasmettere i contenuti della fede, ma educare la “*mentalità di fede*”, iniziando alla vita ecclesiale e favorendo l'in-

tegrazione fede-vita; richiamando anche *la visione rinnovata della Chiesa* che genera alla vita in Cristo mediante l'iniziazione cristiana, una comunità tutta responsabile dell'evangelizzazione e dell'educazione della vita di fede; riscoprendo che *fonti della catechesi* sono la Scrittura, la tradizione, la liturgia e le opere del creato.

La *Lettera*, inoltre, sottolinea come il DB abbia ispirato il *cammino della Chiesa italiana* e i suoi piani decennali, a cominciare da “*Evangelizzazione e sacramenti*” degli anni settanta all'attuale in via di conclusione (“*Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*”). Certo – ammette il testo – anche se il DB ha avuto il grande merito di mettere in evidenza il primato dell'evangelizzazione, «*questo compito primario della pastorale è stato di fatto quasi totalmente demandato alla catechesi*» (n. 5).

Il documento, infine, ricorda come il DB abbia avuto il merito di avviare la lunga *elaborazione dei nuovi catechismi per la vita cristiana*², precisando, quindi, che il suo valore non può «*essere sminuito dal fatto che in alcuni casi la sua recezione non sia stata del tutto corretta*» (n. 6); ciò vale, per esempio, nel caso in cui si sia messo in ombra l'aspetto veritativo della fede in nome della comunicazione esperienziale: questo - chiariscono i vescovi - non corrispondeva alle intenzioni degli estensori del testo.

Scopo della **seconda parte** – dal titolo **il contesto attuale** – è spiegare, in tre brevi ma intensi paragrafi, l'affermazione del n. 9: «*la Chiesa si trova in Italia di fronte*

² Furono pubblicati ad experimentum il catechismo per i bambini (1973), i catechismi dei fanciulli e dei ragazzi (1975-1977), il catechismo degli adolescenti (1978), dei giovani (1979) e degli adulti (1981). Dal 1991 al 1997 si pubblicarono i catechismi rivisti ed approvati dalla Sede Apostolica.



a una situazione profondamente mutata rispetto a quella del 1970, quando il DB fu pubblicato». La *Lettera*, infatti, descrive gli scenari culturali e religiosi nuovi profilatisi in questi 40 anni nel nostro paese; evoca i contorni del processo di secolarizzazione in atto in Italia, facendo notare come esso si diffonde dentro il permanere di «larghe tracce di tradizione cristiana» (n. 7); sottolinea l'indifferenza religiosa e l'irrelevanza da molti attribuita alla fede, fino ai fenomeni estremi del "fai da te" *soggettivistico* circa i suoi contenuti e la morale, ed il *relativismo*, che portano alla conseguente privatizzazione della dimensione religiosa.

In questo panorama "negativo", si riconoscono anche i *segni di speranza* e le *esperienze positive* in atto nelle comunità parrocchiali, nelle diocesi e nelle aggregazioni laicali, non ultima la scelta operata dai vescovi per il prossimo decennio, circa la riflessione sulla "sfida educativa"; provocazioni culturali che di sicuro possono diventare vera «*opportunità per un nuovo annuncio del Vangelo e una piena umanizzazione della società*» (n. 9).

È la **terza parte** – la più estesa – a descrivere **le nuove esigenze pastorali**. Nei nove paragrafi che la compongono vengono richiamati (sempre mostrando la consonanza con il DB) gli "Orientamenti pastorali" e le "Note pastorali" riguardanti l'annuncio e la catechesi di questo ultimo decennio.

Il testo indica due cambiamenti di prospettiva: la *svolta missionaria* da dare a tutta

l'azione pastorale, innervandola con il *primo annuncio* della fede⁵ e l'intuizione del Convegno di Verona che ha invitato la Chiesa italiana a *costruire tutto l'agire pastorale attorno alla persona* e ai suoi snodi fondamentali⁴. Particolare attenzione viene data alle acquisizioni della riflessione sul primo annuncio che non solo «*precede l'iniziazione cristiana, ma è una dimensione trasversale di ogni proposta pastorale, anche di quelle rivolte ai credenti e ai praticanti*» (n. 10); ciò apre per la catechesi il tempo di una riformulazione dei suoi metodi e del suo stile, mostrando come essa sia ancora un importantissimo "snodo" per attuare molte "sinergie" pastorali.

La *Lettera* prosegue evidenziando alcune priorità del DB non del tutto recepite dalla comunità e, quindi, bisognose di essere rilanciate. Il n. 12 richiama la *responsabilità di tutta la comunità nello svolgimento della catechesi* (cfr il n. 200 del DB: «*prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali*»), ma anche il ruolo fondamentale che svolgono il vescovo e i presbiteri quali «*educatori nella fede*»⁵, nonché il compito primario delle famiglie. Mentre il n. 13 ribadisce *la priorità della catechesi degli adulti e dei giovani*, obiettivo – dicono i vescovi – «*rimasto spesso disatteso dalle nostre comunità*». *Annuncio e catechesi per la vita cristiana* dedica un intero numero (n. 14) all'*iniziazione cristiana* e al suo rinnovamento, sottolineando la vitalità delle sperimentazioni in atto, incoraggiando a proseguire su questa strada, e ribadendo che queste hanno eviden-

³ Cfr. in particolare CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 6.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *"Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, 29 giugno 2007, n. 22.

⁵ *Presbyterorum ordinis*, n. 6.



ziato come l'iniziazione cristiana dei piccoli cominci quando i genitori chiedono il Battesimo per il loro bambino, conduce i fanciulli nella vita cristiana attraverso la Confermazione e l'Eucaristia, apre alla mistagogia per giungere alla piena conformazione a Cristo. I successivi numeri della *Lettera* sottolineano tre dimensioni da esprimere meglio nella catechesi attuale: la storia come *luogo teologico* della fede (una catechesi che aiuti a leggere i *segni dei tempi* e la storia come *storia di salvezza*); la valorizzazione del *rapporto tra fede e ragione* (una catechesi che abiliti a *dialogare* con tutti gli uomini); la *narrazione della fede* non dissociata dalla dimensione dottrinale (una catechesi che sia insieme racconto e testimonianza).

La *Lettera* si conclude con un sincero "grazie" a quanti, sacerdoti, catechisti e catechiste italiane, in questi 40 anni hanno contribuito all'immenso lavoro di annuncio della fede e di catechesi: «*Dio solo ne conosce i frutti e vede quanto amore, quanta fede e quanta passione vi sono stati investiti*» (n. 18). Questo ringraziamento, si fa anche invito a farsi compagni di viaggio delle donne e degli uomini di oggi perché prendano «*in mano la propria vita in compagnia di Gesù, per rispondere alle inquietudini e agli interrogativi più profondi e scoprire Lui come "via, verità e vita" (Gv 14,6)*» (n. 18).

3. Come utilizzarla?

Mi permetto, a conclusione del mio intervento, di suggerire alcune piste percorribili per un utilizzo fruttuoso della *Lettera*. Premetto che il testo è stato già inviato a tutti i direttori degli uffici catechistici diocesani, proponendo loro di farne oggetto di riflessione negli uffici regionali, di donarlo ai parroci e ai catechisti, e di predisporre nelle

diocesi, là dove fosse possibile, iniziative di formazione permanente per il clero, i religiosi e le religiose, i diaconi permanenti e i laici (soprattutto i catechisti).

Tornando alla *Lettera*, mi sembra che la **prima parte** possa essere utilizzata per operare una riproposizione sintetica del DB nelle sue linee portanti: *Annuncio e catechesi per la vita cristiana* ha l'indubbio valore di mostrare come una rilettura attenta del DB sia ancora molto feconda per cogliere le sfide odierne dell'evangelizzazione nel nostro paese.

La **seconda parte**, invece, può essere utilizzata per l'avvio di una riflessione condivisa nelle comunità ecclesiali, nei consigli pastorali diocesani e parrocchiali, e nei gruppi dei catechisti, sulla realtà culturale attuale con la quale si deve confrontare oggi l'annuncio cristiano. Ciò diventerebbe propedeutico anche all'accoglienza degli orientamenti pastorali decennali sulla questione educativa. I tre paragrafi potrebbero dar vita a percorsi laboratoriali attraverso i quali si possa mettere a confronto la propria *mentalità di fede* e le direttrici dominanti del pensare comune.

La **terza parte**, che descrive *le nuove esigenze pastorali*, può essere utile per mettere insieme, con un profilo organico e sintetico, le proposte e le novità espresse nei documenti del passato decennio (primo annuncio, catecumenato, catechesi in chiave catecumenale, risveglio della fede, coinvolgimento delle famiglie, rinnovamento dell'iniziazione cristiana, catechesi mistagogica e liturgica, ...) e, magari, non ancora entrate nella riflessione ordinaria delle comunità cristiane per stimolare a "continuare" (o, per alcuni, "ripartire") con più entusiasmo, il rinnovamento della catechesi.



Concludo con un ringraziamento alla Commissione episcopale che ha concluso il suo mandato lo scorso maggio per il dono di questo documento così appassionato e incoraggiante. Faccio mio l'auspicio dei nostri vescovi affinché questa *Lettera* possa rag-

giungere tutti i catechisti, tramite i loro sacerdoti, per far loro conoscere la bellezza del servizio catechistico e la sua importanza, e nello stesso tempo, per far loro giungere la stima l'incoraggiamento dei Pastori delle Chiese che sono in Italia.



SALUTO AI CONVEGNISTI

Sua Eminenza Reverendissima Card. Carlo Caffarra
Arcivescovo Metropolita di Bologna

È con profonda gioia che la Chiesa di Dio in Bologna vi saluta e vi accoglie, ed augura che questi siano giorni di profonda riflessione, sia per l'importanza in sé dei temi sia per la congiuntura storica che stiamo vivendo.

La catechesi, come sappiamo, è un momento essenziale, costitutivo, della trasmissione della Divina Rivelazione, dovere primario della Chiesa.

Ma l'emergenza educativa che ha investito la generazione dell'*humanum*, in Occidente, ha investito pienamente anche la catechesi. L'emergenza educativa è anche – forse soprattutto – emergenza catechetica.

Durante questi giorni voi rifletterete su come affrontare questa emergenza. Non voglio né debbo perciò prolungarmi più del necessario. Mi sia consentito in quanto Vescovo di questa Chiesa esprimervi alcune brevi considerazioni che sono anche desideri rivolti umilmente a voi tutti per il futuro della catechesi.

L'emergenza educativa ha – a mio umile giudizio – la sua principale radice nella separazione, ormai in Occidente consumata, fra l'io e la verità: più precisamente tra l'affermazione della verità senza l'io e viceversa l'affermazione dell'io senza verità. Tradotto in termini catechetici, questa divisione – fatale per il destino eterno dell'uomo – significa la sottovalutazione della dimensione veritativa della fede in ordine all'edificazione del soggetto cristiano. Detto in altri termini. Ciò che

si pensa non è di decisiva importanza per l'edificazione di se stessi in Cristo.

Il risultato è che alla fine del primo percorso catechistico, quello che si conclude colla Cresima, non raramente il ragazzo non sa rispondere alla domanda “che cosa è ...”, semplicemente perché non sa, non conosce il “che cosa” di ciò che è [l'Eucarestia, la Chiesa, un sacramento ...].

La didattica catechistica – il “come” trasmettere – oggi è una questione assolutamente secondaria, dal momento che è in pericolo il ciò che si trasmette. Non perché si trasmetta il contrario [= eresia], ma perché non si trasmette semplicemente.

Certamente l'emergenza catechetica, in quanto emergenza educativa, non si riduce a questo. Ma se non si esce da questa condizione, non si uscirà dall'emergenza educativa. Mi conforta al riguardo un pensiero di J.H. Newman: «Fu per questo scopo [= elevare l'uomo verso il cielo] che fu messa nelle sue mani [= della Chiesa] una grazia che rende nuovi; e perciò, conformemente alla natura di questo dono e per la ragionevolezza della cosa stessa, essa insiste, inoltre, che ogni vera conversione deve cominciare proprio dalle sorgenti del pensiero» [*Apologia pro vita sua*, Paoline, Milano 2001, pag. 388].

Buon lavoro!



SALUTO AI CONVEGNISTI

S. E. Mons. Marcello Semeraro, *Vescovo di Albano*
Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina,
l'annuncio della fede e la catechesi

Insieme con voi tutti, desidero salutare anzitutto l'arcivescovo della Chiesa di Bologna che ci accoglie per questo Convegno Nazionale, S. Em. il sig. Cardinale Carlo Caffarra, il quale, col suo intervento, non soltanto ha subito posto i termini del rapporto educazione e catechesi, ma ha pure introdotto un'interessante linea di verifica e di approfondimento. Vi saluto nella veste di nuovo Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Fin dal principio del ministero episcopale sono stato chiamato a fare parte di questa Commissione ed ora, chiamato a presiederla, mi dispongo a farlo con animo semplice, nel segno del servizio alla Chiesa in Italia, in fraterna comunione con i Vescovi e anche con tutti voi, dicendovi subito la mia disponibilità a individuare insieme con voi i temi e gli ambiti, che più stanno a cuore alle nostre Chiese particolari e, nell'attuale contesto, risultano essere delle vere e proprie sfide per la nostra volontà e capacità di trasmettere il Vangelo.

Con la sincerità di un'amicizia antica, invio un saluto a Sua Eccellenza Mons. Bruno Forte che ha presieduto fino ad ora la Commissione e, con lui, agli altri Vescovi che ne hanno fatto parte. Il lavoro svolto insieme è stato intenso e frutto più recente ne è stata la pubblicazione delle due lettere: *Ai cercatori di Dio* (2009) e *Annuncio e catechesi per la vita cristiana* (2010). Anche il pre-

sente Convegno è stato voluto e messo a punto da quella Commissione e, pertanto, il saluto e l'augurio si allargano all'Ufficio Catechistico Nazionale che, concretamente, ha lavorato per esso. Ne sono a nome di tutti riconoscente a tutti quelli che vi operano, guidati dal Direttore Don Guido Benzi.

40° anniversario del DB

Il 40° anniversario del DB continua a offrirci l'opportunità di riconsiderare l'impegno pastorale e catechistico della Chiesa italiana dal dopo Concilio ad oggi. L'impresa ci ha coinvolto tutti, perché ci stanno a cuore l'annuncio del vangelo e l'educazione nella fede delle nostre comunità. Partecipiamo tutti della missione originaria della Chiesa e non possiamo fare a meno di farlo: perché chiamati, perché inviati, perché appassionati. Gli orientamenti pastorali del decennio appena concluso ("Comunicare il vangelo in un mondo che cambia") ci hanno dato la direzione su cui muoverci, riflettere e sperimentare. Sotto questo profilo il periodo trascorso è stato davvero molto ricco. Abbiamo messo sotto la lente d'ingrandimento alcuni temi che ci hanno obbligato a riconsiderare le nostre scelte e la nostra prassi pastorale: l'evangelizzazione e la missionarietà, l'Iniziazione cristiana, il primo annuncio, il catecumenato e la catechesi degli adulti.



Il “seminario” svoltosi il 14 e 15 aprile scorsi è stato un incontro in cui abbiamo potuto cogliere i frutti e notare le contraddizioni del passato, discernere il nostro presente, e al tempo stesso, riflettere su alcune intuizioni e l’opportunità di alcune scelte per il futuro prossimo. Siamo tutti convinti che il DB veicola indubbi valori che progressivamente, non senza resistenza e incertezze, sono ormai entrati nella riflessione e nell’azione pastorale delle nostre Diocesi. Esso, perciò, continua ad essere un autorevole punto di riferimento di cui avvalersi. Dobbiamo pure convenire che *il nostro attuale contesto* è profondamente mutato rispetto ai primi anni ’70, sicché *le nuove esigenze pastorali* che ne conseguono ci fanno pensare ad alcune questioni aperte, tra cui il dialogo con la cultura e il bisogno d’imparare ed elaborare linguaggi nuovi, la figura dei catechisti/e e la responsabilità reale delle comunità ecclesiali negli itinerari di fede, il bisogno di una rinnovata attenzione al mondo dei giovani e degli adulti e l’individuazione di quali nuovi e concreti passi intraprendere e in quale direzione.

Nel decalogo elaborato da Mons. Forte troviamo alcune felici indicazioni al riguardo. Sottolineerei in particolare le ultime tre:

- l’idea di un possibile “nuovo documento progettuale condiviso” per il rinnovamento della catechesi (lanciata in apertura del “seminario” dal Segretario Generale della C.E.I., S. E. Mons. Mariano Crociata) è uno stimolo importante a sviluppare la recezione creativa del Documento di base nell’orizzonte del piano decennale della C.E.I. dedicato all’educazione (n° 10);
- La formazione dei formatori [*e fra questi ci sono senza dubbio le catechiste e i catechisti delle nostre parrocchie...*] è via indispensabile per un rinnovamento della

catechesi: una tale attenzione richiede vicinanza, valorizzazione delle relazioni interpersonali, aggiornamento frequente, ecc. ... (n. 9);

- ...l’urgenza di una pastorale integrata in cui il tutto della Chiesa si manifesti nella molteplicità dei carismi e dei ministeri: il ruolo della comunità cristiana nel suo insieme risulta veramente decisivo nella catechesi (n. 8).

La questione educativa e la catechesi

È a tutti noto che l’Assemblea Generale della C.E.I. ha assunto l’impegno d’incentrare sulla dimensione educativa gli Orientamenti Pastorali per la Chiesa in Italia nel decennio 2010-2020. Proprio riguardo alla educazione, la cui questione è posta nel nostro Convegno in relazione all’IC per le nuove generazioni, dobbiamo riconoscere di essere nel vivo di una crisi, che induce a evitare lo stesso verbo “educare”, mentre la parola “educazione” risulta essere imbarazzante e provocatoria. Educare e educarsi assumono oggi tutto il tono di un’attività inquieta nei confronti della quale non abbiamo certezza né di risultati, né di successi. “Educazione” è una parola che ci crea ansia: nelle famiglie, negli educatori, negli insegnanti, in noi. Preferiamo, allora, sostituirla con alcuni sinonimi e surrogati, come: apprendimento, istruzione, preparazione, imitazione. Una delle ragioni per cui l’educazione oggi fa sorgere un senso di fastidio e di paura forse sta nel fatto che non si tratta affatto di una parola, di un’esperienza e di un vissuto tale da potersi misurare e pesare (come invece si fa, quando si fissa un voto ad una prova, o cose simili). Educare, invece, è sempre un qualcosa di più, che ci sfugge e risulta quasi



impredicabile... proprio come la vita. L'educazione, pertanto, è questione di senso, di significato. Essa fa parte di noi (intessuti, come siamo, da esperienze educative) e ci richiede di meditare sul significato di questo nostro essere in educazione. Educazione è progetto di vita, progetto esistenziale che richiama il bisogno di guardare verso il futuro per andare oltre i confini stabiliti, anche i miei confini (proiezione oltre me stesso). L'educazione, pertanto, comincia da noi stessi ("che tipo di educazione sto vivendo?") per realizzare il divenire pienamente uomini e donne. È un divenire in relazione, è dinamico, proprio dell'uomo in movimento, in ricerca. Chi, dunque, vuole accogliere l'urgenza educativa ha bisogno di accettare la sfida che essa comporta, lasciandosi inquietare.

Per le nuove generazioni

In particolare, a me pare che siano da meditare attentamente le parole del Presidente della C.E.I., nella sua prolusione alla LXI Assemblea Generale il 24 maggio scorso, che qui cito: l'educazione "impegna noi adulti a superare incertezze e reticenze, per recuperare una nozione adeguata di educazione che si avvicini alla *paideia*, cioè ad un processo formativo articolato ma mai evasivo rispetto alla verità dell'essere, ad una capacità di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, ad una concreta disciplina dei sentimenti e delle emozioni. Bisogna, in altre parole, che si affermi una generazione di adulti che non fuggano dalle proprie responsabilità perché disposti a mettersi in gioco, a onorare le scelte qualificanti e definitive..." (n. 6).

Si tratta di espressioni molto gravi. La questione *giovani* è oggi effettivamente uno dei

punti scottanti della nostra azione ecclesiale. A più riprese e in forme diverse si ripete oggi la domanda: *che ne è del rapporto tra la Chiesa e i giovani?* Che ne è della tradizionale capacità della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue strutture, di offrire ai giovani luoghi e tempi, linguaggi e riti, regole e percorsi di maturazione umana e cristiana? C'interessano davvero i giovani? Sono, oggi, le nostre parrocchie interessate davvero alle nuove generazioni? Lo sono, in particolare, riguardo alla questione dell'annuncio del Vangelo a essi commisurato? Quale attenzione dedica la nostra pastorale ai *luoghi* che i giovani effettivamente abitano? La serietà di questo tipo di interrogativi sta a dire alle nostre Chiese locali che se diveniamo incapaci a stabilire un rapporto stabile e fiducioso con i giovani poniamo delle gravissime ipoteche sul nostro proprio domani.

Che siano una cosa sola ... perché il mondo creda (cf. Gv 17, 21)

Queste parole di Gesù ci ricordano che la prima testimonianza che tutti noi siamo chiamati a dare è quella legata al nostro essere Chiesa, cioè convocati nel nome del Signore per annunciare la sua Parola in quella sintonia propria di chi cammina insieme, sulla stessa Via, consapevoli della direzione indicata. Iniziare alla vita cristiana è già vivere in una comunità concreta, in questo tempo e in un luogo specifico, lo stile di Gesù. Prima di concludere vorrei sottolineare l'importanza dell'iniziativa assunta dall'U.C.N. d'inviare un questionario per la preparazione a questo Convegno. Lì si chiede agli Uffici regionali di riflettere insieme sul cammino fatto. Penso che sia doveroso favorire il dialogo e il coinvolgimento di tutti, a partire dalle realtà locali. Forse – mi sia concesso



dirlo come vescovo al quale mentre guarda alla realtà della propria Chiesa diocesana, capita di sentire anche da altri Vescovi e anche dai propri Direttori degli Uffici Catechistici e (perché no) anche dagli stessi catechisti – occorre trovare modalità per non dico appassionare, ma almeno riuscire a coinvolgere un po' di più i nostri parroci e sacerdoti in quelle "alleanze educative in vista della comunicazione della fede", di cui si tratterà pure in questo Convegno! È un po' amaro dirlo, ma forse è onesto. Dobbiamo investire sul nostro "camminare insieme" (*sinodalità*) come un vero e proprio stile di Chiesa.

Termino il mio saluto adattando per voi, carissimi Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani e per i vostri immediati collaboratori

nelle consulte diocesane e nei diversi settori dei vostri uffici, ciò che si trova scritto nel Messaggio dei Vescovi ai sacerdoti che operano in Italia, e riassumendolo in tre parole: gratitudine, conversione e incoraggiamento. Gratitudine per la vostra disponibilità e per gli sforzi che già fate nel campo del primo annuncio, dell'IC e della catechesi; conversione e incoraggiamento ad una apertura personale alla grazia di Dio e all'impegno per non lasciarci mai condizionare e frenare dalle nostre fragilità e dalla tentazione di fare da soli; incoraggiamento – da ultimo – a proseguire nella strada del discernimento e della ricerca comune.

Vi auguro di cuore buon lavoro.



SALUTO AI CONVEGNISTI LE CINQUE PAROLE DEL CATECHISTA

P. Guido Bendinelli Op,
Preside Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

È con la più viva soddisfazione che come preside della FTER esprimo il saluto a tutti i partecipanti al convegno organizzato dall'Ufficio Catechistico Nazionale, qui raccolti per riflettere sul tema: "questione educativa nell'iniziazione cristiana per le nuove generazioni, a 40 anni dal Documento di Base per il rinnovamento della Catechesi".

Le linee di intersezione di una Facoltà Teologica con il mondo della Catechesi, con gli Uffici catechistici diocesani, con la formazione dei catechisti parrocchiali, etc.. sono molteplici, oltre che essenziali da ambo le parti o se vogliamo su entrambi i fronti.

È compito di una Facoltà contribuire alla formazione dei protagonisti della catechesi, rientra nelle responsabilità di un'istituzione accademica farsi carico delle esigenze dell'istruzione cristiana di base, delle esigenze della Chiesa locale, ma è anche responsabilità degli agenti pastorali sollecitare il mondo della teologia sui problemi, o come si è soliti dire oggi, sulle sfide che la presente situazione ecclesiale e sociale lancia al popolo di Dio, impegnato nell'essenziale compito dell'annuncio della fede.

Ritengo che il reciproco dialogo e confronto tra queste due diverse componenti e istanze del mondo ecclesiale sia decisivo, da un lato perché chi si dedica alla teologia possa aiutare a dare consistenza dottrinale, forza argomentativa, profondità di riflessione, originalità di proposte all'impegno della Catechesi, ma anche perché chi si dedica alla Catechesi possa contribuire a ricordare al teologo il necessario rimando alla situazione

concreta del popolo di Dio, alla crescita del quale è finalizzata la responsabilità di indagine dottrinale, ecc.

Il mio saluto e il mio augurio per una feconda attività del convegno, prendono spunto allora da cinque parole che un grande catechista del V secolo, Agostino, espresse in un'opera, il *DE CATECHIZANDIS RUDIBUS*, che spero ogni catechista possa fare oggetto di personale conoscenza e riflessione.

Si tratta di un'opera scritta in risposta a una serie di quesiti posti al grande dottore di Ippona dal diacono cartaginese di nome *Deo-gratias*.

Questi problemi nascevano dalla forte demotivazione (*angustias pati, animi tedio fieri*) che serpeggiava nell'animo di questo ministro a causa di una serie di difficoltà da lui incontrate nel corso del suo servizio (che è il caso ricordare, a perenne monito per quanti vi si dedicano!!!):

- Il timore che l'annuncio stancasse gli uditori, in quanto proposta troppo vile e trascurata;
- La fatica nel trovare le giuste parole;
- La noia nel ripetere gli stessi argomenti;
- L'indifferenza di un uditorio non reattivo;
- La rinuncia ai propri problemi per ascoltare quelli degli altri.

Agostino risponde con un trattato che è un vero capolavoro, sia di metodologia catechetica, che di proposta catechetica.



Di esso qui si intende richiamare soltanto cinque parole chiave.

Le prime due sono relative ai costitutivi formali della catechesi. Anzitutto ci si riferisce alla *NARRATIO HISTORICA*:

- Essa rappresenta il momento per eccellenza di trasmissione dei contenuti della fede, che in questa opera sono proposti secondo il modello storico – biblico.
- Non che Agostino non conosca anche l'altro modello in cui la *explanatio* avviene per *articula fidei* (cioè attraverso la spiegazione degli articoli del Simbolo di fede) che per altro egli dimostra di conoscere perfettamente, ad esempio nell'opera *De simbolo ad Catechumenos*.
- L'adozione di questa via è forse privilegiata in questo caso perché più funzionale alla formazione dei *rudes*, dei principianti, dei precatecumeni, in opposizione all'altro, utilizzato in vista della preparazione immediata dei catecumeni.
- Questo solo dato è suscettibile di significative riflessioni, circa la gradualità e diversificazione della proposta catechetica, in base ai diversi livelli di comprensione dell'interlocutore.
- È molto importante comunque sottolineare che la *narratio* per Agostino deve essere completa (*plena est*), perché capace di esprimere l'interezza del messaggio salvifico da "In principio Dio creò il cielo e la terra" sino al periodo attuale della storia, contrassegnato dalla venuta del Cristo e dall'istituzione della Chiesa.
- Una *narratio* che punti all'essenziale di questi eventi, attraverso l'individuazione delle tappe principali della *Historia Salutis*, mirante all'enucleazione dei *mirabilia*, cioè delle realtà più mirabili, fra i *mirabilia Dei*.

- Una *narratio* in grado di rendere ragione della centralità di Cristo in questa sequenza di eventi, che anzi sappia sempre riconoscere in Cristo, nella sua passione e risurrezione, il fatto ineguagliabile, che non ha *analogati* in tutta la storia, perché in lui si compie il fine ultimo della creazione.
- Una *narratio* che da *historica* diviene infine *prophetica*, cioè prefigurante e predisponente il campo anche all'attesa delle cose ultime.

La seconda parola è il *PRAECEPTUM* e la *COHORTATIO*:

È dalla considerazione delle promesse ultime che trae fondamento il *praeceptum*, che se osservato garantisce la *fruitio*, il conseguimento di quei beni profetizzati.

Non è però sufficiente *praecipere*, occorre anche *cohortare*, cioè sostenere la *infirmetas* del futuro catecumeno nei confronti delle tentazioni e degli scandali che si verificano sia fuori che dentro la Chiesa.

Le altre due parole riguardano le disposizioni soggettive del catechista, e la prima di esse è *AFFECTIO*:

- *Affectio* intesa in senso psicologico, come lasciarsi *afficere*, cioè toccare, colpire dall'interlocutore;
- *Affectio* come capacità di cogliere le diversità degli interlocutori;
- *Affectio* come disponibilità di adattamento a tale o tale altro uditorio;
- *Affectio* come sensibilità e attenzione per le esigenze del discente;
- *Affectio* come disponibilità di scorgere rimedi diversi per le diverse esigenze dell'interlocutore;
- *Affectio*, come privilegiato frutto della carità in vista dell'accoglienza dell'altro.



La quarta parola è *HILARITAS*:

- È il tema della gioia, che benché non direttamente richiesto da Deogratias, in realtà Agostino introduce da subito, quasi discreto rimprovero nei confronti dell'atteggiamento di *Deogratias*;
- *Hilaritas* che è richiesta nel catechista, perché è condizione per un più facile ascolto, perché quando le parole vibrano della gioia del catechista anche il suo messaggio risulta più gradito;
- *Hilaritas* che è richiesta nel comunicatore, perché l'annuncio del messaggio di salvezza deve necessariamente produrre tale felicità in chi se ne fa carico;
- *Hilaritas* che deve ravvivare il catechista nei momenti bui e oscuri dello scoraggiamento, ossia nei confronti dei fallimenti catechetici;
- *Hilaritas* che deve coinvolgere anche il pubblico, nell'instaurazione di un circolo virtuoso che dal catechista si estende all'uditore e dall'uditore ritorna al catecheta.

La quinta parola conclusiva, ricapitolante e finalizzante, è la *CARITAS*:

- *Caritas* come radice e motivo unificante della storia della salvezza e quindi come cuore della stessa *narratio*;
- L'esposizione storica essenziale impone la proclamazione del fine perseguito dalle gesta di Dio, che è essenzialmente quello di rivelare al mondo il suo amore;
- Questa *caritas* è amore dall'alto verso il basso, pura gratuità e dono, partecipazione dell'uomo alla vita stessa di Dio;

- *Caritas* diviene anche risposta dell'uomo all'amore di Dio, ispiratrice dell'etica cristiana, pienezza della legge;
- *Caritas* è anche il fondamento della pedagogia di Agostino, la risposta più pertinente alla richiesta del diacono Deogratias, perché tramite la *caritas* Agostino addita a Deogratias la soluzione delle difficoltà evocate;
- è nella *caritas* che il diacono può sconfiggere la tentazione del *taedium*, della *tristitia*, della *angustia*;
- è solo un sincero amore per i discepoli - siano essi *rudes*, *competentes* o *fideles* - *photizomenoi* - che può sconfiggere la pigrizia, indurre alla ricerca di sempre nuovi modi, non arrendersi ai fallimenti.

L'augurio che dunque la FTER rivolge ai Catechisti qui convenuti è che il presente convegno possa raggiungere le seguenti finalità:

- che la *narratio-explanatio*, cioè la capacità narrativa - propositiva dei contenuti della fede possa ritrovare vigore e forza,
- in una *affectio* sempre viva alla situazione dell'interlocutore,
- attraverso la *hilaritas*, ossia la gioia della testimonianza,
- abbia la forza di *cohortare* e *flectere* al *praeceptum*,
- spalancando i tesori della *CARITAS* divina al mondo cui siamo inviati.

Buon lavoro a tutti!



OMELIA

Sua Eminenza Reverendissima Card. Carlo Caffarra,
Arcivescovo Metropolita di Bologna

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narrando il cammino dei Magi al Signore, narra il vostro quotidiano impegno. Esso infatti si iscrive nella missione della Chiesa di condurre ogni uomo a Cristo.

Come ci esorta S. Giacomo, osserviamo, come in uno specchio, il nostro volto in questa pagina evangelica, senza poi andarsene dimenticando com'eravamo [Cfr. Giac 1,24].

Due sono le luci che hanno guidato i Magi all'incontro col Signore.

La prima è stata la conoscenza razionale della natura: «abbiamo visto la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». Potremmo anche dire: l'uso della ragione che sa vedere nella natura la presenza di un disegno, è la prima guida dell'uomo a Cristo. Usiamo il termine "natura" nel senso di un dato che si pone indipendentemente dalla nostra libertà. In questo senso esiste anche una *natura* della persona umana, in cui una ragione retta-mente usata sa cogliere orientamenti valoriali ed indicazioni per una libertà retta-mente esercitata.

La prima lettura è al riguardo assai suggestiva. Prima della creazione di tutto ciò che esiste c'era la Sapienza: « il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera». Nella creazione è inscritta una sapienza divina che orienta l'uomo a Cristo, dal momento che tutto è stato creato in Lui ed in vista di Lui.

La seconda luce che ha guidato i Magi all'incontro col Signore, è stata la divina Rivelazione, la Parola di Dio dettaci mediante i profeti. Alla domanda dei Magi – «dov'è il re dei giudei che è nato» – si può rispondere

solo perché il luogo è stato indicato dai profeti: «così è scritto per mezzo del profeta». La natura non basta a soddisfare il desiderio dell'uomo di incontrare il Signore, così come il solo uso della ragione. È necessario porci in ascolto obbediente della divina Rivelazione, la sola che è in grado di decifrare il libro della natura.

È dalla concorde armonia di queste due luci che i Magi giungono a Betlemme ed adorano il Signore.

2. Cari fratelli e sorelle, la vostra missione rende visibilmente presente la divina pedagogia: la guida divina dell'uomo all'incontro con Cristo. Dio ha guidato i Magi con le due luci: la natura-ragione; la Rivelazione-fede. Sarebbe davvero stolto se volessimo inventare una pedagogia diversa da questa.

I segni oggi di questa pedagogia diversa sono la riduzione della catechesi a trasmissione di valori morali: è la riduzione che assume il razionalismo quando esso impera nella catechesi. Oppure, la riduzione della catechesi ad un biblicismo che non intercetta le vere domande del cuore umano: è la riduzione che assume il fondamentalismo quando impera nella catechesi.

È vero, tuttavia, che oggi assistiamo – come ci ha detto recentemente il S. Padre – alla «esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano» [cfr. Discorso alla 61.ma Assemblea Generale CEI].

Parlare oggi di "natura della persona umana" viene sempre inteso unicamente come un puro dato di fatto, che non contiene quindi un sé alcuna indicazione etica per la ra-



gione. Il *bios* umano è neutrale nei confronti dell'*ethos*.

Ed inoltre «la Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni» [ibid.]

Il compito dunque che vi sta davanti è immane. È appunto un momento di emergenza

educativa: ritrovare l'armonia fra ragione e fede; ritrovare le fonti, il linguaggio delle fonti.

Cari fratelli e sorelle, siete venuti ai piedi della Madonna. Ad essa fu affidato un compito educativo immane: educare il Verbo fattosi carne ad essere, a vivere, a pensare umanamente. Ella dunque ci è vicina e ci assiste: ne abbiamo veramente bisogno.



OMELIA OSIAMO DIRE: “PADRE NOSTRO!”

S. E. Mons. Francesco Lambiasi, *Vescovo di Rimini*

Omelia sul vangelo di Mt 6,7-15, pronunciata dal Vescovo nel corso della celebrazione eucaristica in occasione del Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani - Bologna 17 giugno 2010

Pregare si deve: lo dicono tutte le grandi religioni. Ma pregare si può? No, risponde in prima battuta Paolo di Tarso, dal momento che neanche sappiamo cosa sia conveniente domandare. No, sembra pure la prima risposta di Giovanni evangelista, perché, se Dio nessuno lo ha mai visto, come si fa a parlare con uno che non si è visto e non si vede mai? A meno che... a meno che il Figlio unigenito, che è nel grembo del Padre, lui ce lo abbia rivelato. A meno che lui, il modello e il maestro della grammatica e della sintassi della preghiera, ci abbia insegnato a comunicare con Dio. Ed è questa la bella notizia che ci acquieta nell'intimo e finalmente ci appaga: pregare si può, perché Gesù in persona si fa carico non solo di educarci alla preghiera, ma si premura anche di abilitarci a pregare, facendoci dono del suo Santo Spirito.

1. La lezione magistrale di Gesù sulla preghiera – contenuta nel discorso della montagna – risulta innanzitutto di una energica *pars destruens*. Pregare non consiste nell'informare Dio dei nostri bisogni. Per due volte Gesù martella il messaggio decisivo: “Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno” (Mt 6,8.32). Pregare non consiste neanche nel goffo tentativo di piegare Dio alle nostre voglie malsane e di convincerlo ad

essere buono, poiché Dio non è un “padre-padrone”, ma è padre-padre, ostinatamente e irriducibilmente padre. La sconfinata, tenerissima bontà del Padre non è l'illusoria proiezione dei bisogni e desideri dei suoi figli, ma è la rocciosa, obiettiva, ininventabile premessa della loro preghiera.

In effetti Gesù era molto preoccupato della preghiera dei discepoli. Voleva che pregassero, che pregassero molto e con insistenza, e che la loro preghiera fosse autentica: limpida, audace e umile, docile e tenace.

L'evangelista Luca ci informa che un giorno un discepolo aveva visto Gesù appartato a pregare, e ne dovette rimanere incantato, se non ebbe il coraggio di disturbarlo, ma alla fine non ce la fece più a trattenersi in gola quel desiderio insopprimibile: “Signore, insegnaci a pregare”. E il Maestro acconsente: “Quando pregate, dite: “Padre!” (Lc 11,1). Cominciate con il dargli del tu e ad attribuirgli questo nome.

Tutta l'originalità della preghiera di Gesù è contenuta in questo vocativo. I fondamenti veterotestamentari del Padrenostro sono svariati e molteplici. Anche per i singoli versetti si può indicare caso per caso tutta una catena di corrispondenze nella sterminata letteratura devozionale giudaica. In rapporto particolarmente stretto col Padrenostro sta la preghiera del Qaddish e delle Diciotto benedizioni. Ma ciò che dà l'imprinting unico, originale, esclusivo alla preghiera di Gesù è la sua persona. Gesù è il Figlio unico del Padre, è il suo “amato”, e sa di esserlo. La sua preghiera non è che il fiume carsico che affiora dalle falde abissali della sua coscienza.



La preghiera di Gesù coincide con la sua filialità divina, e poiché, come afferma Paolo, questa filialità raggiunge il suo apice nella Pasqua – Gesù è stato “costituito figlio di Dio con potenza in virtù della risurrezione dei morti” (Rm 1,4) – nella Pasqua il Cristo, risorto per noi, è divenuto per noi preghiera, perché noi diventassimo preghiera insieme con lui. Allo stesso modo in cui, durante la veglia pasquale, molte piccole luci vengono ad accendersi all’unica “luce di Cristo”, i fedeli accendono il proprio cuore a Cristo che, nella Pasqua, è divenuto in tutto il suo essere “preghiera”.

2. Tutto il Padrenostro è contenuto nella invocazione iniziale – Padre nostro che sei nei cieli – come il corpo è incluso nella cellula di base. “È un modo diretto, caldo, affettuoso di rivolgersi a Dio senza perifrasi e come per impulso naturale” (Schnackenburg). Per quanto la parallela redazione di Luca possa far sembrare la sua versione abbreviata del Padrenostro come un’antica statua mutila, quella semplicissima parola iniziale – “Padre” – nella sua lapidaria, solenne nudità contiene tutto: tutta la preghiera, tutte le preghiere, la preghiera di tutti.

Sostiamo ancora un momento su questo vocativo “Padre”: è veramente insolito e sorprendente. Padre non è uno dei tanti titoli e attributi di Dio, come l’Immenso, l’Eterno, l’Onnipotente, ma è “il suo nome proprio per eccellenza” (s. Cirillo Al.). Qui noi ci rivolgiamo a qualcuno “per cui l’essere padre è la più intima espressione dell’essere” (Schuermann). Ma per dire Padre, Gesù si è servito di una paroletta nella sua lingua madre, l’aramaico, Abbà che dovrebbe essere reso con l’italiano Papà, Babbo caro, e articola il fiotto di intimità filiale, di riconoscenza stupita e di meravigliata contempla-

zione con cui il Figlio esprime la sua relazione con il Padre celeste. La prima parola del Padrenostro è dunque già un annuncio che ci pone al cuore dell’evento cristiano. Tutta la vita di Gesù è stata centrata sul messaggio della venuta del regno di Dio, ma, rivolgendosi a lui, Gesù lo ha sempre chiamato Padre, non re. Nelle parabole, è vero, ha fatto ricorso anche alla figura del re e del padrone, ma poi – uscito dalla metafora – il nome di Dio tornava ad essere Padre. Ma il Padre di Gesù non è come Jupiter, Zeus Pater: il Dio cristiano è Padre per donare, non per dominare. E questa paternità regge e colora tutta la costellazione dei titoli divini. Il Padre è onnipotente, certo, ma dell’onnipotenza dell’amore. È giusto, ma la sua giustizia ha viscere di misericordia. È infinitamente felice, ma la sua gioia si lascia turbare dal pianto delle sue creature.

Ma ciò che c’è di ancora più stupefacente è che con la Pasqua del Figlio, Dio Padre ha “mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio, il quale grida: Abbà, Padre! (Gal 4,6). È lo Spirito Santo che ci permette di osare nel chiamare Dio con la stessa inaudita confidenza che si poteva permettere Gesù. Commenta s. Cipriano:

“(Gesù) ha voluto che noi pregassimo davanti a Dio in modo da poterlo chiamare Padre, e che come Cristo è suo Figlio, così noi siamo chiamati suoi figli. Nessuno di noi infatti avrebbe osato dire questa parola nella preghiera, se non ce lo avesse concesso lui” (CCL 3A,95s).

3. L’atteggiamento filiale, che dobbiamo assumere verso il Padre, è profonda adorazione e confidenza gioiosa nello stesso tempo. Questa va testimoniata con la fraternità verso gli altri, la responsabilità e la creatività nel bene, il coraggio nelle prove. Di questa



testimonianza ha bisogno soprattutto quella parte della cultura di oggi, che, rincorrendo l'autonomia della ragione e dell'agire, ha emarginato Dio; ma anziché ritrovarsi adulta, ha finito per sentirsi orfana. Dopo la generazione del '68, in cui l'emancipazione dei giovani è stata vissuta all'insegna della lotta contro i padri, la generazione di oggi sembra quella dei giovani senza più padri. Il mito di Prometeo dell'autorealizzazione contro la divinità sembra si sia rovesciato nel mito di Narciso, condannato a ripiegarsi nell'adorazione morbosa della propria identità fino a vedersela affogare nello specchio fatale della più triste, squallida autonegazione.

La bella notizia che Dio è Abbà e che noi siamo suoi figli è liberante e rasserenante. All'origine della nostra esistenza non c'è stato il caso o la necessità, ma una decisione

libera, un atto d'amore di totale, limpidissima gratuità. "In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui" (1Gv 4,9). Siamo figli: siamo stati liberamente scelti, teneramente e tenacemente amati, siamo stati misericordiosamente salvati. Nessuno si è affacciato al mondo per decisione propria. Nessuno può dire: Io sono il padre del mio io. Nessuno è condannato al miraggio disperante di potersi salvare da sé. "Abbiamo ricevuto uno spirito da figli, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!" (cfr Rm 8,15). Non siamo né schiavi né orfani: siamo figli immensamente, e per sempre, amati. Siamo dentro un oceano sconfinato di bene assoluto, eterno, infinito. "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!" (1Gv 3,1). C'è una fortuna più grande?



OMELIA

S. E. Mons. Ernesto Vecchi, *Vescovo Ausiliare e Vicario Generale di Bologna*

L'inno che abbiamo cantato ci ha messo di fronte a un aspetto della vita quotidiana che spesso passa inosservato, ma che sta alla base della speranza cristiana: *"un'alba nuova sorge all'orizzonte"*.

L'alba ci dice che – nonostante le nubi o la nebbia – c'è un sole che sorge. Ma di quale sole si tratta? Non certamente di quello cantato, per anni, come *"sol dell'avvenire"*, perché dopo il 1989 è drammaticamente tramontato. È il sole promesso dalla grande finanza virtuale? Tutti conosciamo il suo misero tramonto, attraverso il grande collasso finanziario che ha posto il mondo intero alle prese con una "crisi" senza precedenti.

Potremmo continuare ad elencare tanti altri "soli" precari, via via proposti come risposta al nostro bisogno di sicurezza e di affidabilità. Ci basti ricordarne ancora uno, perché riguarda noi bolognesi. Quando, nel 1796, Napoleone fece il suo ingresso trionfale a Bologna, vide appeso alla porta S. Felice, sulla via Emilia, un grande cartello con tre parole a lui dedicate: *"Soli, Soli, Soli"* (*"all'unico sole del mondo"*). Tutti sappiamo, poi, com'è andata a finire.

Noi, invece, siamo certi che il vero e unico Sole della nostra vita ha lo splendore del volto di Cristo, *"il Figlio che il Padre ha mandato come salvatore del mondo"* (1Gv 4,14). È stringendoci a Lui, *"pietra viva, rigettata dagli uomini, ma preziosa davanti a Dio, che noi veniamo impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo"* (Cf. 1Pt 2,4-5).

L'annuncio cristiano, in proposito, deve essere "ben chiaro e distinto", perché – come ci ha ricordato il Cantico di Isaia nel 2° Salmo – siamo chiamati a stimolare in ogni credente l'edificazione della *"città forte"* (Is 26,1) in alternativa alla *"città del caos"* (Is 24,10). Questa *"città forte"* è la nuova Gerusalemme, la Chiesa, che offre rifugio ai giusti che "vivono di fede" (Cf. Rm 1,17) e la fede non è un fuoco di paglia, ma un impegno duraturo, che alimenta un costante atteggiamento di confidenza nel Signore, *"la roccia eterna"* (Is 26,4).

Questa città è cinta da un grande muro con dodici porte, che poggiano su dodici fondamenta, sopra i quali ci sono i nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello (Cf. Ap 21,12-14).

Oggi, il Martirologio Romano, segnala la commemorazione di Sant'Amos, profeta, allevatore di bestiame in Tecoa e coltivatore di sicomori. Fu mandato dal Signore ai figli di Israele per riaffermare la sua giustizia e santità contro i loro abomini.

Il Documento Base ci dice che il buon catechista sa integrare la fede con la vita. Annunciando il Vangelo, non comunica solo un messaggio *"informativo"*, ma anche *"performativo"*, che produce frutti e cambia la vita (Cf. *Spe salvi*, n. 2).

Come il profeta Amos, da buon agricoltore, incidere i sicomori per espellere il succo e portarli a maturazione commestibile, il catechista nell'annunciare il Vangelo (il *Lógos*) opera un "taglio" nelle culture umane, per purificarle dalle scorie e promuovere i «semi



del Verbo» che esse contengono. Questo “taglio”, però, richiede pazienza, approfondimento e comprensione, perché sia fatto nel momento opportuno e nel modo giusto. Il mondo d’oggi, infatti, ricco di potenzialità, ma ad alto indice di “*complessità*”, esige conoscenza, sensibilità, comprensione e, soprattutto, un continuo e paziente incontro col *Lógos*, assicurato da una catechesi capace di mediazione culturale (Cf. J. Ratzinger, in *Parabole mediatiche*, EDB, 2003, 175-182).

Emerge, allora, una verità incontrovertibile: la sfida comunicativa, per la Chiesa e per la sua catechesi è molto impegnativa. Perciò obbliga tutti a riprogettare gli stili di vita e “*a darsi nuove regole*”, in vista di una “*nuova sintesi umanistica*”, che non può prescindere dalla presa di coscienza circa il ruolo assunto dai *media* nella società, in quanto essi sono ormai parte integrante della “*questione antropologica*” (Cf. *Caritas in veritate* nn. 21,73; Messaggio 2008).

Ciò comporta la necessità di trasformare sempre più la pluralità delle voci in “*polifonia*”, oggi disturbata spesso da una nauseante “*cacofonia*” autodistruttiva. Lo esige la visibilità della missione sacramentale della Chiesa, che ha bisogno di espellere le cause disgregative.

La comunione ecclesiale, dunque, si configura come vero antidoto contro la dispersione, dentro l’area *crossmediale*, vista come nuova frontiera della catechesi. Le parole di Gesù lo confermano: “*Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch’essi una cosa sola, perchè il mondo creda che tu mi hai mandato*” (Gv 17,21). La comunione ecclesiale, oltre a un orizzonte “*sincronico*”, può contare sulla sua verticalità “*diacroni-*

ca”, lungo l’asse della sua lunga storia, che la mette al riparo – coma ha detto Chesterton – dalla schiavità dell’attualità e della velocità “*puntillizzata*” (Cf. Z. Bauman, *Vite di corsa*, il Mulino, 2009, p. 33). La Chiesa ha nel Vangelo un modello di comunicazione “*paradossale*” (*para-doxa*), che smaschera e supera i luoghi comuni, perchè non separa mai la *Parola* dalla *vita*, come avviene, di norma, nella comunicazione “totalitaria” che intrappola i più sprovveduti in un postmoderno “paese dei balocchi” (Cf. C.Giaccardi, Assisi 2009).

“Ogni giorno, attraverso i giornali, la televisione, la radio, il male viene raccontato, ripetuto, amplificato, abituandoci alle cose più orribili, facendoci diventare insensibili”. Accanto all’“inquinamento dell’aria”, c’è l’“inquinamento dello spirito”, che rende i nostri volti meno sorridenti e più cupi. I *mass media* tendono ad estraniarci dalla realtà, a renderci tutti spettatori, dentro “dinamiche collettive” che mostrano le cose in superficie: “le persone diventano corpi, e questi corpi perdono l’anima” (L’Osservatore Romano, 9 dicembre 2009).

Queste parole forti di Benedetto XVI mettono in evidenza un contesto favorevole alla violenta e sistematica aggressione al cristianesimo, che si esprime in modo sempre più diretto contro la Chiesa. Ciò non sorprende e non impedisce alla «barca» di Pietro di prendere il largo tra le onde del mare in tempesta (Cf. Mt 8, 24). Del resto, la “simbolica nautica” dei Padri, fin dal 3° secolo, considera i cristiani nel mondo come naviganti sulla nave della Chiesa, che affrontano la tempesta aggrappati all’ “albero della Croce”, per giungere sani e salvi al porto sicuro.